Senato
della Repubblica

Camera
dei Deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo

Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare NATO

Seminario annuale, Napoli 24-25 giugno 2005

Quaderni europei e internazionali

Servizio Affari Internazionali

n. 8
giugno 2006

Senato
della Repubblica

Camera
dei Deputati

Quaderni europei e internazionali
n. 8

Senato
della Repubblica

Camera
dei Deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo

Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare NATO

Seminario annuale, Napoli 24-25 giugno 2005

Servizio Affari Internazionali

Quaderni europei e internazionali

n. 8
giugno 2006

Coordina la collana
dei Quaderni europei e internazionali
Maria Valeria Agostini
direttore del Servizio Affari Internazionali del Senato

La presente pubblicazione è stata curata
dall'Ufficio rapporti con gli Organismi internazionali.

Traduzioni a cura dell'Unità operativa Attività
di traduzione e interpretariato.

Gli aspetti editoriali del volume
sono stati curati dall'Ufficio
delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato
possono essere richieste alla Libreria del Senato
- **per posta:** via della Maddalena 27, 00186 Roma
- **per posta elettronica:** libreria@senato.it
- **per telefono:** n. 0667062505
- **per fax:** n. 0667063398

© 2006 - Senato della Repubblica

Indice

I. ATTI

Interventi introduttivi 3

- Onorevole Jean-Michel BOUCHERON, Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo, Assemblea parlamentare Nato 3
- Senatore Giovanni Lorenzo FORCIERI, Presidente della Delegazione parlamentare italiana, Assemblea parlamentare Nato 3
- Onorevole Rosa RUSSO IERVOLINO, Sindaco di Napoli 5
- Onorevole Pierre LELLOUCHE, Presidente dell'Assemblea parlamentare Nato 9

Prima sessione: *Intelligence e condivisione delle informazioni nella lotta al terrorismo e nella risoluzione dei conflitti* 15

Shlomo SHPIRO, Dipartimento di Studi politici e *Senior Research Associate* presso il *BESA Center for Strategic Studies*, Università di Bar-Ilan, Israele 16

Andrea MARGELLETTI, Presidente del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali) 27

Discussione 34

Seconda sessione: *Religione e secolarismo* 45

Mehmet AYDIN, Segretario di Stato turco per gli affari religiosi 46

Pierpaolo PUNTURELLO, Capo del culto della comunità ebraica di Napoli 53

Vincenzo PAGLIA, Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana 64

Discussione 69

Terza sessione: *Il Dialogo Mediterraneo e l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul nell'agenda della Nato* 87

H. G. ULRICH III, Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (*COM JFC Naples*) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (*COMUSNAVEUR*) 88

Alessandro MINUTO RIZZO, Vice Segretario Generale della Nato 93

Hassan NAFAA, Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto 97

Discussione 103

Quarta sessione: *Dal ritiro da Gaza alle elezioni in Palestina* 117

Sub-sessione 1: Evoluzione politica interna

Mark A. HELLER, Direttore di ricerca, *Jaffee Center for Strategic Studies*, Università di Tel Aviv 118

Michael TARAZI, Consigliere giuridico 125

del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese incaricato della questione di Gerusalemme

Discussione 135

Sub-sessione 2: Prospettive per una definizione durevole del conflitto

Jad ISAAC, Direttore generale, *Applied Research Institute*, Gerusalemme 151

Joseph PARITZKY, Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato 165

Discussione 170

II. ALLEGATI

Programma 193

Lista dei partecipanti 197

Biografie 209

INDICE DEGLI INTERVENTI 237

I

ATTI

INTERVENTI INTRODUTTIVI

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Innanzitutto vorrei rivolgermi alla Delegazione italiana per ringraziarla, ancora una volta, per l'accoglienza riservataci qui a Napoli. Vorrei ringraziare per la sua accoglienza e presenza il sindaco di Napoli, alla quale darò immediatamente la parola, ed il nostro collega Forcieri, ma vorrei esprimere ad entrambi, assieme ai miei, ai nostri ringraziamenti, che nutro un piccolo timore: cioè che i nostri colleghi del Gruppo Speciale Mediterraneo vengano in fondo in fondo a Napoli più per Napoli e l'Italia che non per i nostri ordini del giorno. Volevo dirlo a titolo di ringraziamento e di amicizia. Do ora la parola al nostro collega Forcieri.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, *Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Cari colleghi, dopo il presidente Boucheron, permettetemi di rivolgervi il benvenuto a Napoli e di salutare e ringraziare il sindaco, l'onorevole Rosa Russo Iervolino, per l'accoglienza che ci rinnova, di anno in anno, in questa bellissima città. Voglio farlo, naturalmente, a nome dell'intera Delegazione italiana che oggi è rappresentata in modo ampio e qualificato. Sono presenti il senatore Palombo, che è il Vice Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo, i senatori Lamberto Dini, Guido Brignone, Luigi Marino e l'onorevole Gianstefano Frigerio, che ringrazio per la loro partecipazione.

Come voi sapete, la Delegazione italiana ha deciso fin dall'inizio di questa legislatura che la questione mediterranea avrebbe avuto un carattere strategico nella sua attività nell'ambito dell'Assemblea parlamentare della Nato, perché siamo profondamente convinti che la sicurezza e la pace nel Mediterraneo siano fondamentali per la sicurezza globale ed euroatlantica. Questa è una convinzione che è radicata nel tempo, non si tratta di una conversione recente o di una moda passeggera, nasce da una serie di considerazioni ma anche dalla

tradizionale vocazione al dialogo che è radicata nella cultura del popolo italiano.

Per la nostra collocazione geografica siamo stati sempre crocevia di qualcosa; c'è una costante nella nostra storia, sia negli anni in cui Roma dominava il mondo che negli anni della decadenza e delle dominazioni straniere, sia nel Rinascimento che nelle nostre complesse vicende nazionali, fino alla relativamente recente unificazione nazionale. La costante, quindi, è che gli italiani, sorretti da un inestinguibile desiderio di conoscenza, hanno sempre viaggiato, navigato, esplorato, emigrato e comunicato con il resto del mondo. Dunque, l'Italia come crocevia di comunicazione e conoscenza. Io credo che oggi, nel momento in cui il prepotente sviluppo del *Far East* ripropone il Mediterraneo al centro di un'ampia fase di traffici e di interessi, la questione mediterranea ritorni ad essere una questione centrale, complessa, problematica, che si può affrontare e risolvere se noi non facciamo del Mediterraneo e nel Mediterraneo un'altra barriera, un altro muro. Ma se noi riusciamo a costruire nel Mediterraneo una comunità unita, coesa, solidale, interdipendente e con buone relazioni tra i paesi che si affacciano nelle diverse sponde. È, secondo me, questo il modo per dare un contributo forte alla stabilizzazione mondiale, ma è anche un modo per dare all'Europa il suo respiro vero, che non può fermarsi nei confini attualmente definiti.

Purtroppo oggi viviamo una fase di difficoltà e di crisi nel processo di formazione europea; io credo che questa difficoltà e questa crisi si possano superare e si debbano superare non ritornando indietro, non ritornando a vecchie chiusure, ma affrontando di slancio un passo in avanti verso una seria integrazione di quest'area.

C'è un elemento che caratterizza quest'area: è un'area in cui si incrociano diverse religioni, oltre che diverse e più differenti culture, e noi oggi abbiamo ritenuto utile e importante inserire nei nostri lavori una sessione sul rapporto tra religione e secolarismo. È un tema affascinante e cruciale che sarà affrontato, come avete visto dal programma, da relatori di grande qualità ed esperienza, ma è anche importante perché testimonia, ancora una volta, che il nostro approccio alla sicurezza, come

politici e legislatori, deve essere sempre più inclusivo. La sicurezza e la pace non possono essere affidate solo e neppure prevalentemente all'opzione militare. La sicurezza e la pace le dobbiamo costruire, giorno per giorno, con mezzi politici, culturali, economici e sociali.

Il dialogo interreligioso è, per l'appunto, uno di questi fondamentali strumenti: uno strumento che ci fa avanzare sul terreno della comune conoscenza e che ci induce alla tolleranza e al rispetto reciproco. Non è attraverso lo scontro di diverse civiltà, ma attraverso l'incontro e il dialogo che ci si incammina verso la via della pace. Per questo io vorrei, da laico e da uomo delle istituzioni, rendere in questa occasione omaggio alla figura di Giovanni Paolo II, un Papa che ha messo al centro della sua missione lo scopo di abbattere con coraggio le divisioni e gli ostacoli al dialogo tra le varie religioni e di avvicinare ogni uomo ai suoi fratelli. Al di là delle convinzioni religiose di ognuno di noi, io sono convinto che la pace si costruisca anche così.

Non voglio rubare altro tempo ai nostri lavori, mi scuso se ve ne ho sottratto un pochino, e soprattutto non voglio sottrarre tempo al sindaco, all'amica Rosa Russo Iervolino, perciò concludo e auguro ancora a tutti noi un proficuo lavoro e un piacevole soggiorno. Grazie.

Rosa RUSSO IERVOLINO, *Sindaco di Napoli*. Desidero innanzitutto portare al presidente Boucheron, al presidente Forcieri e a tutti i parlamentari del Gruppo Speciale Mediterraneo dell'Assemblea parlamentare Nato il saluto più vivo e cordiale non soltanto della Giunta comunale e dell'amministrazione di Napoli, ma dell'intera città di Napoli.

Napoli è una città che sente moltissimo il senso dell'ospitalità ed è altamente onorata della vostra presenza e particolarmente felice che anche quest'anno si rinnovi l'incontro con i parlamentari del Gruppo Speciale Mediterraneo dell’Assemblea Nato, che già l'anno scorso ha avuto un momento molto bello di riflessione a Castel dell'Ovo, e noi speriamo che, appunto, per voi Napoli diventi un punto di riferimento e un luogo di lavoro abituale e caro al vostro cuore. Naturalmente al

benvenuto si aggiunge l'augurio di buon soggiorno, e spero che anche la giornata di oggi sia per voi ricca, non soltanto di impegni intensi ed interessanti di lavoro, ma anche di momenti di conoscenza della nostra realtà archeologica, artistica e panoramica, che possano arricchire il vostro patrimonio interiore.

Devo dire che, appunto, Napoli è una città complessa, che ha un radicato senso di identità ma, contemporaneamente, è fortemente aperta al dialogo, ed è per questo che è attenta al vostro lavoro. Vedete, noi stiamo facendo un esperimento involontario ma molto interessante, presidente Boucheron: stiamo costruendo la metropolitana della città di Napoli, le linee che attraversano la città e, nel corso degli scavi per costruire le gallerie della metropolitana, abbiamo incontrato la Napoli greca, le vestigia della Napoli greca, le vestigia della Napoli romana, del porto romano, le vestigia della città angioina, della città aragonese, della città borbonica. Proprio nelle rovine del porto romano, che sono state poste a nudo esattamente di fronte a Palazzo San Giacomo, che è sede del Comune, sono emerse con chiarezza anche le testimonianze del rapporto che il porto di Napoli, fin da allora, aveva con tutti i paesi del Mediterraneo, soprattutto con i paesi del Nord Africa. Quindi Napoli è una città che è aperta al dialogo anche perché la sua cultura è formata dalla stratificazione, dalla sinergia fra culture di diverse epoche e di diversi paesi; e Napoli è una città che insieme è fortemente europea e fortemente mediterranea, si sente inserita profondamente nella realtà europea ma senza nessuna – diciamo – visione in qualche modo egemonica, sente molto anche il ruolo di essere, in un certo senso, avamposto del Mediterraneo e avamposto dell'Unione europea verso i paesi del Mediterraneo che non fanno parte dell'Unione europea, ed è per questo che è particolarmente attenta al vostro lavoro.

Devo dire che ho ascoltato adesso dal senatore Forcieri, che ringrazio, appunto, per l'attenzione che ha per la nostra città, che voi avete posto al centro dei vostri lavori, o quanto meno come uno dei temi del vostro lavoro, il dialogo interreligioso. Io penso che sia una scelta di grande importanza, indipendentemente dalle posizioni religiose, di grande importanza culturale e, se permettete, anche politica. Non perché

io voglia confondere il piano della religiosità con il piano della politica, perché il dialogo interreligioso è a un certo punto riflessione ed educazione al rispetto dell'altro, al rispetto delle idee dell'altro, non è tolleranza. Io non amo mai la parola tolleranza, che dà il senso quasi della sopportazione, ma è qualcosa di più: è un cammino che porta a comprendere come – appunto – le varie posizioni, così come le varie culture di Napoli antica, incontrandosi, confrontandosi, anche scontrandosi, possono trovare non soltanto punti di sintesi ma punti di arricchimento reciproco. Il tutto nel profondo rispetto della libertà e delle idee dell'altro, e questo profondo rispetto delle idee e della libertà dell'altro è il fondamento della democrazia, che ognuno nei nostri paesi e, appunto, nelle organizzazioni internazionali, fra le quali la Nato, previste dall'articolo 11 della nostra Costituzione noi vogliamo insieme costruire.

Permettetemi, prima di concludere, un ricordo personale. Ho incontrato con grande gioia poco fa il presidente Dini, e ciò mi ha fatto venire in mente un periodo difficile nel quale eravamo seduti insieme in Consiglio dei ministri, quando lui era Ministro degli esteri ed io Ministro dell'interno ed era il periodo della guerra del Kosovo, era il periodo nel quale l'Italia, ed io in prima persona a nome dell'Italia, ero fortemente impegnata per gli aiuti umanitari in Albania da offrire ai profughi kosovari. Beh, in quella occasione ho potuto sperimentare, presidente Boucheron, l'appoggio insostituibile delle strutture Nato dato all'azione umanitaria a favore dei profughi kosovari. Senza l'appoggio delle strutture Nato noi non saremmo riusciti da soli a far fronte ad un compito tanto drammatico e tanto urgente. Quindi, permettete che attraverso di voi giunga, ad anni di distanza, un ringraziamento a tutta la struttura Nato.

Poi vorrei riprendere, per concludere, un pensiero del presidente Forcieri. Anche noi qui a Napoli siamo molto preoccupati per il momento di stallo e di difficoltà che sta vivendo l'Unione europea. Abbiamo fortemente sperato, l'anno scorso, nell'allargamento a 25, abbiamo guardato all'allargamento a 25 come ad un momento ampio e forte di rottura di tutte le barriere che esistevano all'interno dell'Europa; abbiamo guardato con fiducia alla Costituzione europea, guardiamo con preoccupazione, appunto, a ciò che sta accadendo attorno alla

Costituzione europea. E anch'io credo che, ferma restando l'indipendenza e la diversità degli organismi internazionali, e non confondo di certo la Nato con l'Unione europea, però credo che solo con uno slancio politico verso la collaborazione sovranazionale, soltanto attraverso la collaborazione le identità nazionali possono e debbono integrarsi in tutti i settori; credo che soltanto così sia possibile costruire non solo per il nostro Continente ma per il mondo un avvenire migliore. Ed è con questi sentimenti, anche con questi sentimenti, anche in nome di questa convinzione che io vorrei rinnovarvi il più cordiale benvenuto e l'augurio più vivo e più ricco di simpatia per un felice successo dei vostri lavori. Vi ringrazio.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Caro collega Forcieri, signora Sindaco, vorremmo ringraziare entrambi per il vostro benvenuto e la vostra accoglienza, per le vostre parole di saluto ed anche per tutto il contenuto politico e filosofico dei vostri due interventi.

Signora Sindaco, mentre le rinnovo i nostri ringraziamenti, credo di farmi interprete di tutti quanti noi nell'esprimerle la nostra ammirazione per la sua carriera politica – lungi dall'essere terminata ma già spettacolare oggi –, per le sue riflessioni e poi per la sua bravura nel dirigere questa città di Napoli, che sappiamo viva e che intuiamo complessa e gravosa da gestire.

Pertanto, signora Sindaco, l'accompagnano i nostri auguri assieme alla nostra ammirazione e, per chiudere quest'intervento con una nota umoristica, prima di dare la parola a Pierre Lellouche, citerò semplicemente il generale De Gaulle il quale, parlando della Francia, diceva: "Come volete governare un paese dove ci sono trecento tipi di formaggio?". Potrei dire a mia volta: "Signora Sindaco, non deve essere nemmeno facile governare una città dove ci sono cento modi per preparare il caffè!".

Do ora la parola a Pierre Lellouche, Presidente della nostra Assemblea, anche per introdurre questo Seminario.

Pierre LELLOUCHE, *Presidente dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie caro Jean-Michel. Signora Sindaco, signor Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo, senatore Forcieri e cari amici. Mi associo a mia volta con piacere agli auguri di benvenuto appena pronunciati. È la terza volta che l'Italia accoglie il nostro Gruppo Speciale Mediterraneo in questa stupenda città di Napoli, che si affaccia su una delle più belle baie del mondo. Signora Iervolino, è un onore per noi trovarci nella sua città i cui tesori artistici attraggono tutti gli uomini sensibili alla bellezza e nei quali alberga la fede nell'ingegno umano.

La sua città è così umanamente calda, così allegra che in qualche modo ci sentiamo a casa nostra e per noi francesi, se mi è consentita una piccola parentesi, è piena di una storia particolare, perché nel momento in cui ci accingiamo, o piuttosto in cui gli inglesi – la perfida Albione – si accingono a festeggiare in questi tempi il bicentenario della battaglia di Trafalgar, in un contesto politico franco-britannico un po' carico in questo momento, i nostri amici inglesi e noi stessi ci ricordiamo che è qui, a Napoli, che il vincitore di Napoleone, Lord Nelson, è stato festeggiato come si conviene da Lady Hamilton, la moglie dell'ambasciatore d'Inghilterra, la quale era del resto estremamente legata alla regina di Napoli e delle Due Sicilie, la moglie di re Ferdinando.

Non a caso l'Italia è diventata nostro ospite per questo Seminario annuale. Il suo Paese, caro presidente Forcieri, è stato associato fin dalle origini ai progetti politici della costruzione europea e dell'Alleanza Atlantica. Vi ha assunto da oltre mezzo secolo un ruolo di spicco, fra le primissime nazioni. I contingenti italiani sono su tutti i teatri operativi della Nato ed operano con un coraggio ed una professionalità cui è doveroso rendere omaggio.

Il Parlamento italiano rafforza questo impegno offrendoci l'occasione di discutere i problemi mediterranei e del Medio Oriente allargato. Desidero quindi ringraziare la Delegazione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica per la loro iniziativa e ringraziare altresì il loro personale per la dedizione alla nostra Assemblea parlamentare,

dopo aver organizzato l'anno scorso una bellissima Sessione autunnale a Venezia.

In quale contesto affrontiamo questo Seminario? Dall'ordine del giorno emerge che, anche se il Mediterraneo è lungi dall'essere stabile e pacificato, come è dato vedere dal persistere dei problemi nei Balcani o dal recente tentativo di destabilizzazione della Mauritania, il nucleo dei problemi è individuabile nel cosiddetto Medio Oriente allargato. I nostri seminari in Mauritania, poi in Giordania, la conferenza di Roma presso il *Nato Defense College*, lo scorso marzo, la visita dell'Ufficio di Presidenza della nostra Assemblea in Israele e nei Territori occupati, la visita, la settimana scorsa, della Sottocommissione sui partenariati della Nato negli Emirati Arabi Uniti stanno a testimoniare la nostra presa in considerazione delle realtà di questa regione, delle loro conseguenze sulla nostra sicurezza e, soprattutto, della nostra volontà di svolgere un ruolo di agevolatori di dialogo e di ambasciatori della democrazia.

I nostri due giorni di dibattiti daranno ampio modo ad ognuno di esprimersi. Non posso tuttavia nascondere le mie preoccupazioni su tre argomenti.

Il primo riguarda l'impantanarsi del processo di pace fra israeliani e palestinesi, anche se in questi ultimi giorni sono emersi alcuni segni positivi. Come alcuni di voi sanno, avevo auspicato che il nostro Seminario, proprio qui a Napoli, fosse occasione di dialogo diretto fra parlamentari della Knesset e del Consiglio legislativo palestinese. Salvo ribaltamenti dell'ultima ora, ciò non avverrà, cosa che deploro, perché la natura stessa della funzione parlamentare è quella di discutere, senza preclusioni, anche se i governi non hanno depositato gli strumenti giuridici del reciproco riconoscimento. Formulo l'auspicio che i nostri amici israeliani e palestinesi riconsiderino la propria posizione perché la pace può passare solo attraverso il dialogo, a tutti i livelli, e l’Assemblea della Nato può essere un *forum* di dialogo.

Il secondo argomento è legato ai problemi interni dell'Arabia Saudita, fonte di timori per gli Stati della penisola arabica ed oltre. I nostri ospiti ad Abu Dhabi, in particolare il

Principe ereditario Mohamed bin Zayed Al Nahyan, hanno chiaramente dichiarato alla nostra Delegazione che detto Paese, causa l'assenza di riforme e la virulenza del Wahabismo, costituiva la prima minaccia nella regione.

Infine, il *dossier* nucleare iraniano è foriero di un conflitto in grado di infiammare tutta quanta la regione, ove gli Stati Uniti ed Israele ritengano che gli sforzi della *troika* europea siano vani. È chiaro che l'Iran, nazione che ha un suo passato, vuole la bomba e la vuole dai tempi del regno dell'*ex* Shah, ed è altrettanto chiaro che gli Stati Uniti ed Israele si interrogano su possibili opzioni militari ove la diplomazia europea non fornisse una risposta alle loro speranze. E noi siamo – come sapete – oggi in un momento fondamentale della storia dell'Iran perché proprio oggi si svolgono le elezioni presidenziali iraniane.

Non andrò oltre nel mio discorso introduttivo. Esso mostra quanto abbiamo avuto ragione a creare un Gruppo Speciale Mediterraneo, animato, con il talento che gli è proprio, da Jean-Michel Boucheron e sostenuto, in modo estremamente fattivo, dall'insieme delle Delegazioni ed in particolare dalla Delegazione italiana. Esistono tutti i presupposti perché i nostri lavori siano fruttuosi. Prima di affrontare le questioni di fondo, rinnovo i più sentiti ringraziamenti ai nostri ospiti ed amici italiani. Grazie mille.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Bene, cari colleghi, ci accingiamo ora ad entrare nel vivo della nostra sessione ringraziando ancora una volta i nostri ospiti. I vari temi di questa sessione saranno, innanzitutto, lo scambio delle informazioni e le informazioni nella lotta al terrorismo: è quello che studieremo questa mattina.

Il secondo tema verterà su "religione e laicità".

Quindi il dialogo mediterraneo della Nato in seguito all'Iniziativa di Istanbul. Faremo dunque il punto dello stato di tale dialogo in ordine al Grande Medio Oriente, mentre la mattinata di domani sarà essenzialmente dedicata all'evoluzione della situazione in Medio Oriente.

Numerosi relatori hanno accettato di partecipare al dibattito ed io vorrei ringraziarli: il professor dottor Mehmet Aydin, Segretario di Stato turco incaricato degli affari religiosi, l'ammiraglio Ulrich III, Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (*COM JFC Naples*), nonché Comandante delle Forze navali americane in Europa (*COMUSNAVEUR*), l'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo, Vice Segretario Generale della Nato, il vescovo monsignor Vincenzo Paglia, Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, il dottor Shlomo Shpiro dell'Università di Bar-Ilan in Israele, il dottor Andrea Margelletti, Presidente del Centro Studi Internazionali, la signora Alberta Levi-Temin, dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, il dottor Michael Tarazi, Consigliere giuridico dell'Amministrazione palestinese incaricato della questione di Gerusalemme, il professor Hassan Nafaa, Docente di scienze politiche all'Università del Cairo e il dottor Mark A. Heller, Direttore di ricerca del *Jaffee Center for Strategic Studies* dell'Università di Tel Aviv.

A voi tutti, signore e signori, va il mio ringraziamento per il vostro viaggio a Napoli, per la visita che ci fate e, evidentemente, per quelli che saranno i vostri interventi.

Vorrei inoltre dirvi che avevamo invitato Jad Isaac, professore palestinese e Direttore dell'*Applied Research Institute* di Gerusalemme, Presidente della Delegazione palestinese per le questioni ambientali e consigliere delle *équipe* dei negoziati palestinesi nell'ambito delle discussioni multilaterali sullo *status* finale. Purtroppo le autorizzazioni israeliane necessarie alla sua venuta non sono state rilasciate. Abbiamo tuttavia modo di sentire la sua presentazione sotto forma di video. Cercheremo, inoltre, di organizzare una conferenza video con il professor Isaac in diretta da Gerusalemme per rispondere alle vostre domande.

Ricorderete, cari colleghi, l'ordine del giorno del nostro Seminario di Amman, in Giordania. Avevo espresso rincrescimento per l'assenza di una Delegazione palestinese che doveva farci visita. Anche in questo caso, oggi, esprimo

rincrescimento per il fatto che siano stati frapposti ostacoli al viaggio di questa personalità palestinese.

Credo sia importante che la nostra Assemblea, che è innanzitutto una forza di pace, sappia e dica qui ad entrambe le parti che noi vogliamo sempre che sia favorito il dialogo, ed ogni volta che da una parte o dall'altra saranno frapposti ostacoli a tale dialogo, ogni volta noi esprimeremo, tranquillamente, la nostra protesta. Questa volta, dunque, tengo a dire che ci duole che siano stati posti ostacoli alla visita del relatore palestinese ed inviterò comunque l'altro delegato palestinese presente in sala ad intervenire nel corso della sessione al posto della persona che non ha potuto farlo.

Cominceremo la nostra prima sessione con l'informazione e la cooperazione nella lotta al terrorismo.

Prima di iniziare questa sessione, ho una richiesta di intervento immediata: l'onorevole Paritzky, di Israele.

Joseph PARITZKY, *Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Buongiorno a tutti, vorrei fare una piccola rettifica per quanto riguarda il rappresentante palestinese. Anche noi ci rammarichiamo che non sia qui con noi. Io ho fatto delle verifiche con il mio Governo ieri: al delegato palestinese è stato offerto di volare via Amman, di attraversare cioè il Ponte Allenby e poi di partire dalla Giordania, ma sembra che ci siano state delle difficoltà per finanziare questo viaggio. Ecco perché ha deciso di rimanere a Gerusalemme e partecipare attraverso una videoconferenza, che comprensibilmente costerà di meno.

Per correggere nuovamente quello che è stato detto, anche noi ci rammarichiamo molto che il rappresentante palestinese non sia qui. Io avevo preparato un bel dibattito con lui e spero che potremo farlo in videoconferenza. Ovviamente noi eravamo pronti, preparati e disponibili alla discussione. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Tengo a dire una cosa: quel

che mi dispiace è evidentemente che il nostro invitato non sia potuto venire qui, ma mi dispiace soprattutto che si debbano chiedere delle autorizzazioni a chicchessia. Prego.

Hassan KHEREISHEH, ***membro del Consiglio legislativo palestinese.*** Mi scusi, ma questa giustificazione non è accettabile perché semmai siamo noi, l'Autorità palestinese, a fornire la motivazione. Lei non può parlare di ragioni finanziarie, o altro, per spiegare il fatto che il nostro rappresentante non possa essere presente ed esprimersi su questo argomento. Non è compito dell'onorevole Paritzky fornire una motivazione al posto nostro. Grazie.

PRIMA SESSIONE

Intelligence e condivisione delle informazioni nella lotta al terrorismo e nella risoluzione dei conflitti

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. La sessione che apriamo ora sull'informazione e la cooperazione nella lotta al terrorismo e la soluzione ai conflitti durerà circa due ore.

Abbiamo due presentazioni di trenta minuti, più il dibattito. La questione della cooperazione regionale è fondamentale per sviluppare misure di fiducia fra le parti in conflitto. La problematica della cooperazione internazionale in materia di informazioni e di scambio di informazioni sarà altresì oggetto di questo convegno così come la questione della definizione dei concetti di terrorismo, sicurezza, protezione, prevenzione, attacco preventivo, etc.

Presento i nostri due oratori. Innanzitutto, il dottor Shlomo Shpiro che insegna al Dipartimento di studi politici dell'Università di Bar-Ilan in Israele. È specializzato nelle materie relative alla difesa ed alla sicurezza e studia le diverse strategie dei servizi di informazione, in particolare nella lotta al terrorismo. Ci parlerà anche del ruolo dei servizi di informazione nel processo di pace in Medio Oriente.

Il dottor Andrea Margelletti è il presidente del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali) – un Centro che collabora anche con il Senato italiano negli studi per il Medio Oriente e l'Asia centrale – insegna in diverse istituzioni e scrive regolarmente sulle questioni relative alla sicurezza internazionale, all'informazione e alla lotta al terrorismo.

In altre parole, cari colleghi, i nostri due oratori sono di fondamentale importanza per affrontare il nostro argomento. Do subito la parola al dottor Shpiro.

Shlomo SHPIRO*, Dipartimento di Studi politici e Senior Research Associate presso il BESA Center for Strategic Studies, Università di Bar-Ilan, Israele.* Grazie, signor Presidente. Negli ultimi cinquant'anni il Medio Oriente è stato teatro di vari sforzi, intensi e approfonditi, volti a stabilire la pace. Tali misure, negoziati e trattati di *peacemaking*, sono stati condotti da politici e diplomatici, ma hanno visto anche la partecipazione e il coinvolgimento dei servizi di *intelligence*. Oggi parlerò proprio del ruolo dei servizi di informazione nell'ambito di questo processo di pace. Fornirò qualche esempio storico del contributo dato dai servizi agli sforzi di pace in Medio Oriente, parlerò del periodo degli Accordi di Oslo, del ruolo della CIA americana nel tentativo di attuare questi Accordi e poi ricorderò il ruolo svolto dai servizi di *intelligence* a partire dallo scoppio, nel 2000, della seconda Intifada fino ad arrivare alla situazione attuale e alla *Road Map*.

Prima di concentrarmi sul Medio Oriente, vorrei ricordare il tipo di contributo che i servizi di *intelligence* possono fornire alla gestione e alla soluzione dei conflitti. Quando pensiamo ai servizi di informazione, crediamo che la loro principale funzione sia quella di raccogliere informazioni in segreto, non operando quindi apertamente. Le operazioni dei servizi sono segrete e una volta che vengono alla luce esse hanno già fallito lo scopo. Quindi il loro principale compito è quello di raccogliere informazioni per legislatori e dirigenti politici affinché questi ultimi possano migliorare l'azione politica. Invece, nella gestione dei conflitti vi sono tre funzioni ben distinte che possono essere svolte dai servizi di informazione. Vorrei illustrarle inserendole nel contesto della situazione in Medio Oriente.

La prima funzione è quella di agire da facilitatori. Cosa significa? Semplicemente riunire le due parti intorno ad uno stesso tavolo. E proprio pochi minuti fa, abbiamo visto quanto sia talvolta difficile far sì che persone appartenenti a parti diverse possano sedersi intorno ad un tavolo e negoziare. Non è soltanto la sostanza dei negoziati ad essere difficile in un contesto carico di odio e di sospetti. Ci sono anche i problemi tecnici. I servizi di

intelligence sono nella posizione migliore per essere facilitatori, creare una situazione in cui le due parti possano incontrarsi e avviare e portare avanti dei negoziati.

La seconda funzione che i servizi di *intelligence* possono compiere è quella di svolgere arbitrati. I servizi possono decidere chi ha effettivamente ragione tra le varie parti coinvolte e le notizie contrastanti fornite. I servizi, naturalmente, hanno perfezionato meccanismi molto raffinati di raccolta e di vaglio delle informazioni, e ciò che spesso vediamo nel corso di conflitti molto gravi è che sovente ciascuna parte sostiene l'esatto opposto dell'altra. Vi è quindi bisogno di un terzo, una parte obiettiva, che abbia la capacità di analizzare le informazioni disponibili e di condurre un arbitrato decidendo, sulla base dei fatti, chi ha ragione.

La terza funzione che può essere e che viene svolta dai servizi di *intelligence* nella gestione dei conflitti è la mediazione. I mediatori, infatti, non sono soltanto dei facilitatori che riuniscono le parti intorno ad un tavolo, chiudendo la porta e lasciandole discutere tra di loro; i mediatori formulano delle proposte, redigono dei piani e diventano parte integrante del processo negoziale. Vedremo come nel contesto del Medio Oriente negli ultimi cinquant'anni, il processo di pace abbia visto la partecipazione dei servizi di *intelligence* in queste tre funzioni: di facilitatori, di arbitri e di mediatori. Fornirò alcuni esempi spiegando perché sia così importante coinvolgere i servizi di informazione nell'impegno verso la pace, ma illustrando anche quali sono i limiti e cosa questi servizi possono fare e cosa non possono fare.

Il coinvolgimento dei servizi di informazione nel processo di pace in Medio Oriente ha avuto inizio nei primi anni Cinquanta, quando la CIA americana sostenne il nuovo regime del presidente egiziano Nasser, nel 1953-1954. Il presidente americano Dwight Eisenhower elaborò un piano, denominato Alpha, per la soluzione del conflitto in Medio Oriente. Il presidente Eisenhower credeva che in sostanza il conflitto tra Israele e i Paesi Arabi fosse dovuto ad una contesa territoriale e quindi inviò degli agenti della CIA per cercare di mediare tra Israele, Egitto e Giordania sulla questione del deserto del Negev

nella parte meridionale del territorio israeliano. Il Piano Alpha della CIA prevedeva di dividere il deserto del Negev in parti dalla forma triangolare, allocando rispettivamente una parte all'Egitto e una alla Giordania, in modo da cercare di soddisfare le rivendicazioni territoriali di questi due Paesi sul Negev. Il presidente Eisenhower credeva, infatti, che dividere il deserto del Negev potesse contribuire alla coesistenza pacifica tra questi tre Paesi.

Il Piano Alpha fallì perché Israele non era disposto a cedere parte del Negev. Quindi il Presidente americano lanciò un'altra missione della CIA, denominata operazione Gamma, con la mediazione del rappresentante della CIA, Robert Anderson, che incontrò separatamente il presidente Nasser e l'allora primo ministro israeliano Ben Gurion, in un negoziato-navetta segreto, cercando di portare le parti al tavolo dei negoziati. Purtroppo né il Piano Alpha né il Piano Gamma avevano a che fare con il futuro dei rifugiati palestinesi, che erano dispersi fin dalla guerra del 1948. Quindi, questi tentativi della CIA fallirono perché prendevano in considerazione la questione territoriale ma non quella dei profughi, mentre il Governo egiziano non era disposto a procedere nei negoziati senza discutere anche il problema dei profughi palestinesi. Negli anni Sessanta, l'OLP, che era stata costituita all'inizio dello stesso decennio, iniziò a commettere attentati contro il territorio israeliano dalla Giordania passando attraverso il confine sul fiume Giordano. L'esercito israeliano aveva difficoltà a contrastare questi atti perché i terroristi potevano oltrepassare il confine e arrivare proprio al cuore di Israele. L'Amministrazione americana cominciò a temere che se questi attacchi avessero acquisito maggior forza avrebbero potuto trascinare il Medio Oriente in una nuova guerra. Ancora una volta il governo americano, guidato dal presidente Johnson, si rivolse alla CIA per cercare di conciliare le parti in modo da ridurre gli attentati e contenere il terrorismo. Pertanto, nel 1965 fu costituito un comitato tripartito, composto da rappresentanti della CIA e da rappresentanti israeliani e giordani, al fine di scambiare informazioni per combattere e prevenire il terrorismo nella regione. Il comitato lavorò bene perché le informazioni potevano essere scambiate in maniera molto rapida; bisogna ricordare, infatti, che al tempo, naturalmente, tra la Giordania e

Israele non esistevano rapporti diplomatici ufficiali e quindi le informazioni venivano scambiate segretamente, con la mediazione della CIA. Le forze israeliane riuscirono così a prevenire molti degli attentati terroristici portati dal confine e quindi a contenere il terrorismo ad un livello in qualche modo gestibile. Il comitato seppe creare un clima di cooperazione, non soltanto sul problema del terrorismo, ma anche su questioni di carattere politico tra Giordania ed Israele e contribuì altresì ad una stabilizzazione della situazione, per quel che riguardava il terrorismo.

Nell'ottobre del 1970, poco dopo gli avvenimenti del Settembre Nero, e cioè durante il conflitto interno in Giordania, le forze siriane volevano invadere il nord della Giordania. Gli Stati Uniti, attraverso questo comitato, chiesero ad Israele di mobilitare le proprie forze e di far presente ai siriani che una loro incursione militare in territorio giordano non sarebbe stata accettata. Israele mobilitò quindi le proprie forze lanciando un segnale forte ai siriani. Così gli Stati Uniti, insieme a Israele, riuscirono a impedire un'incursione militare siriana contro Re Hussein e furono in grado di stabilizzare nuovamente la situazione grazie al coinvolgimento dei servizi di *intelligence*.

Nel 1970, durante la "guerra di attrito" sul Canale di Suez tra l'Egitto e Israele, gli americani cercarono di fungere da mediatori attraverso il cosiddetto Piano Rogers 2 (Rogers era il Segretario di Stato americano) che prevedeva un cessate il fuoco e il congelamento del numero delle forze nel raggio di 50 chilometri attorno alle due sponde del Canale per un periodo di 90 giorni. Purtroppo, sebbene il Piano fosse stato accolto sia dagli egiziani che dagli israeliani, gli egiziani, coperti dall'oscurità della notte, cominciarono a spostare i loro missili antiaereo nella zona del Canale. Israele se ne lamentò e dichiarò che erano stati violati i termini del Piano. Il Dipartimento di Stato americano non sapeva bene come gestire la situazione, dovendo decidere se credere alle rimostranze di Israele e cambiare politica oppure non credere alle notizie fornite dagli israeliani e rischiare un attacco israeliano unilaterale.

Ancora una volta la CIA venne chiamata, in un momento importante nei rapporti tra gli americani e gli israeliani,

a fungere da arbitro tra il Dipartimento di Stato e Israele, per verificare se fosse vero o meno che gli egiziani avevano spostato i propri missili. E la CIA, attraverso operazioni di spionaggio, attraverso gli aerei spia U2 che sorvolavano le posizioni egiziane, ottenne delle immagini fotografiche di questi spostamenti attraverso la zona del Canale di Suez e riferì al Dipartimento di Stato americano. In seguito a ciò, gli USA abbandonarono il Piano Rogers 2 e cambiarono la loro linea politica rispetto al conflitto. Fu così che il presidente Nixon approvò, per la prima volta, le richieste israeliane di fornitura di armi e aerei ad alta tecnologia inaugurando una stagione di esportazioni di armi statunitensi verso Israele che durò per molti decenni.

Alla fine del 1970 l'OLP trasferì il proprio quartier generale a Beirut. Allo stesso tempo la CIA avviò un dialogo con l'OLP. In questo ambito il principale protagonista da parte dell'OLP era Alì Hassan Salameh, numero due dell'OLP e allora vice di Yasser Arafat. Il rappresentante di parte CIA era un ben noto analista della situazione in Medio Oriente, Robert Hanes. Il dialogo fu promosso dalla CIA per proteggere l'Ambasciata di Beirut da attacchi terroristici. Anche se il dialogo venne condotto inizialmente su scala limitata, esso si estese rapidamente per assumere anche una dimensione politica. Grazie ad esso l’OLP ottenne il consenso del governo americano affinché il presidente Arafat si recasse a New York nel 1974 per tenere il suo famoso discorso presso l'Assemblea generale dell'ONU.

Questo dialogo è continuato per tutti gli anni Settanta ed entrambe le parti pensavano che potesse costituire una via indiretta per accedere a un dialogo aperto con Washington, dal momento che all'epoca la posizione ufficiale dell'Amministrazione americana era che non ci potesse essere un dialogo con l'OLP fintanto che questa non avesse rinunciato alla violenza e accettato l'esistenza dello Stato di Israele. Ma la CIA riuscì a portare più volte Salameh negli USA e ad instaurare con lui un buon rapporto, nella speranza che ciò avrebbe successivamente condotto a sviluppare un dialogo politico. Purtroppo, Salameh venne assassinato a Beirut nel 1979, probabilmente dagli israeliani, proprio a causa del suo ruolo nella strage ai giochi olimpici del 1972 a Monaco, nella quale undici

atleti israeliani vennero uccisi da un gruppo di terroristi palestinesi, e il dialogo fu congelato per diversi anni.

Nel 1983 un camion guidato da un terrorista suicida esplose davanti all'Ambasciata americana di Beirut uccidendo sessantotto persone e ferendone molte altre. Purtroppo, tra coloro che perirono in questo attentato c'era quasi l'intero *staff* della CIA presente in Medio Oriente – che si trovava in riunione al primo piano del palazzo dell'Ambasciata – tra cui anche Robert Hanes. Da un momento all'altro la CIA aveva perso tutti i propri agenti specializzati in Medio Oriente – quindi un intero patrimonio di esperienze – e per molto tempo non le fu possibile operare in maniera efficace nella regione. Dopo l'attentato all'Ambasciata, la CIA inviò William Barkley come proprio responsabile a Beirut. Purtroppo, dopo aver lavorato diversi mesi nella capitale libanese, Barkley venne rapito e poi assassinato. Pertanto, nel 1984, la CIA dovette sostanzialmente abbandonare tutte le sue operazioni in Libano e successivamente non è più stata in grado di assumere un ruolo importante nella politica del Paese.

Dopo gli Accordi di Oslo, nel 1993, la CIA ha avviato un programma di addestramento intensivo delle forze di sicurezza dell'Autorità palestinese con l'intenzione di dare all'Autorità una forte capacità di uomini ben addestrati per la lotta contro il terrorismo. L'assistenza da parte americana era anche ben accetta da parte israeliana, perché molti in Israele credevano che soltanto l'Autorità palestinese potesse prevenire in maniera efficace il terrorismo. All'epoca, il terrorismo veniva naturalmente percepito come il principale problema in Medio Oriente, quello che avrebbe potuto far deragliare il processo di pace. Alla CIA pertanto fu affidato il compito di mettere insieme un servizio di *intelligence* e di sicurezza palestinese per contrastare efficacemente il terrorismo. Nel quadro di questo programma, assai ampio, centinaia di ufficiali palestinesi hanno partecipato a corsi di addestramento condotti dalla CIA e dall'FBI. Inoltre la CIA fornì all'Autorità palestinese una serie di attrezzature, come apparecchiature per l'intercettazione, armi e diverse tipologie di attrezzature specializzate. Molti di questi corsi si sono svolti in Palestina, altri negli Stati Uniti. Quindi, per circa due anni, la CIA continuò a partecipare attivamente alla costruzione delle capacità di sicurezza dell'Autorità palestinese.

Nel 1996 è stata lanciata un'iniziativa quadripartita di condivisione dell'*intelligence*, in modo da poter accogliere insieme, con la mediazione della CIA, gli ufficiali dell'*intelligence* e dei servizi di sicurezza israeliani, giordani e dell'Autorità palestinese. L'ufficio della CIA a Tel Aviv divenne il punto di incontro di molti sforzi diplomatici volti proprio a portare avanti il processo di pace.

Nel settembre del 1996, dopo l'apertura di una galleria nella città vecchia di Gerusalemme, scoppiarono gravi e diffusi disordini tra forze israeliane e palestinesi. In seguito a tali disordini il coordinamento della sicurezza, elemento fondamentale degli Accordi di Oslo, si disgregò completamente. Le parti cominciarono a perdere reciprocamente fiducia e la CIA divenne, a quel punto, l'unico facilitatore *de facto* sul campo. Non si tenevano più riunioni bilaterali tra i responsabili della sicurezza, perciò tutti gli incontri, anche quelli riguardanti le questioni quotidiane – come ad esempio gli aiuti umanitari e l'assistenza sanitaria oppure la circolazione delle persone in certe strade – dovevano essere condotti attraverso la CIA che agiva da facilitatore.

Il ruolo della CIA divenne ancora più rilevante al tempo dei negoziati di Wye River nel 1996, quando il direttore della CIA George Tennet fece da mediatore fra israeliani e palestinesi. Tennet, che godeva della fiducia del presidente Clinton, diventò una figura centrale nei negoziati. La CIA faceva la spola tra le due parti alla tenuta di Wye River, redigendo proposte, modificandole e cercando di convincere le due parti a firmare l'accordo. Al *Memorandum* di Wye River era stato allegato un annesso segreto che istituzionalizzava il ruolo della CIA: l'allegato riconosceva alla CIA il diritto di porre il veto sul rilascio di terroristi arrestati dall'Autorità palestinese; le conferiva la facoltà di riferire rispettivamente ai palestinesi e agli israeliani in merito alle violazioni dell'accordo commesse dall'altra parte e dopo l'ottobre del 1998 il coinvolgimento della CIA divenne un fatto notorio e i funzionari della CIA nei Territori occupati e in Israele si adoperarono al meglio per promuovere la cessazione delle ostilità.

Dopo lo scoppio della seconda Intifada nel settembre 2000, ogni forma di cooperazione tra israeliani e palestinesi si ruppe. Non vi furono né incontri né trattative tra le forze di sicurezza e in presenza di continue ondate di azioni terroristiche e di reazioni militari fu praticamente impossibile, per le due parti, sedersi intorno a un tavolo per discutere anche delle questioni più banali. Dopo il fallimento del Piano Mitchell, nel giugno 2001, il direttore della CIA, George Tennet, venne mandato in Israele per una missione diplomatica non segreta. Per la prima volta nella storia della CIA il suo direttore si è recato nella regione non in missione segreta ma come mediatore, per cercare di portare le due parti a concordare un cessate il fuoco di quarantotto ore e a ritornare al tavolo dei negoziati. Questa missione ha segnato l'apice del coinvolgimento della CIA nei tentativi di gestione del conflitto nella regione. Nonostante tutti i suoi sforzi, Tennet non riuscì ad ottenere il cessate il fuoco e questo ha mostrato anche i limiti di un intervento da parte dei servizi di *intelligence*. Nonostante il contributo che i servizi di *intelligence* possono portare al negoziato, specie quando si tratta di problemi così radicati come nel Medio Oriente, Tennet non è riuscito a riportare le due parti al tavolo della trattativa.

Dopo il fallimento di questa missione, l'MI6 britannico e la CIA hanno instaurato un dialogo limitato e di più basso profilo con Hamas, soprattutto per parlare con i rappresentanti di Hamas nella Striscia di Gaza e per esplorare quale potesse essere il ruolo di questa organizzazione in un eventuale processo di pace.

Nel gennaio 2002 la nave "Karin A", che portava migliaia di armi e munizioni destinate all'Autorità palestinese, venne intercettata dalle forze israeliane nel Mar Rosso. Gli israeliani sostenevano che erano armi destinate all'Autorità palestinese e quindi protestarono presso gli americani per questa flagrante violazione degli Accordi di Oslo. Molti nell'Amministrazione americana non erano veramente sicuri sui destinatari delle armi; i destinatari potevano essere anche gli *hezbollah* libanesi. Anche in questo caso la CIA è stata chiamata a fungere da arbitro per decidere quale fosse la reale origine e la destinazione della nave carica di armi. La CIA interrogò il capitano e l'equipaggio della nave, che veniva originariamente dall'Iran ed era stata caricata strada facendo, e si convinse alla

fine che era destinata all'Autorità palestinese. Questa scoperta ha avuto un notevole impatto sulla politica statunitense e ha portato al famoso discorso del presidente Bush del giugno 2002 nel quale dichiarò che un progresso nei negoziati si sarebbe potuto avere solo dopo una serie di cambiamenti nella regione.

Nel marzo 2002, in seguito a un'ondata di attentati suicidi nei quali vennero uccisi oltre cento israeliani e ne rimasero feriti più di mille, le forze israeliane invasero il territorio palestinese occupando la maggior parte delle città. In quella circostanza, i servizi di *intelligence* furono in grado di fornire delle soluzioni costruttive a due problemi immediati: innanzitutto al problema dell'assedio della Mukata, il quartier generale del presidente palestinese Arafat. Nella Mukata avevano trovato rifugio gli assassini del ministro del turismo israeliano Zeevi, che le forze israeliane intendevano consegnare alla giustizia. Le forze israeliane circondavano la Mukata impedendone l'ingresso e l'uscita. Le forze israeliane irruppero anche a Betlemme, circondando e assediando uno dei luoghi più sacri del Cristianesimo, la Chiesa della Natività, dove si erano rifugiate duecento persone, molte delle quali militanti ricercati, mentre si svolgeva l'avanzata israeliana nella città.

Questi due avvenimenti avrebbero potuto innescare un conflitto molto più ampio, di portata addirittura regionale. Ma la CIA e l'MI6 riuscirono a mediare e a trovare delle soluzioni praticabili. Nel caso della Mukata, l'MI6 propose che fossero i palestinesi a fare il processo agli assassini di Zeevi e a tenerli in carcere, ma poiché gli israeliani non credevano in questa possibilità, i britannici suggerirono di creare una prigione a Gerico custodita da agenti dell'*intelligence* britannica. E questa era la soluzione: il processo si tenne davanti a un tribunale palestinese mentre i condannati si trovano tuttora in una prigione di Gerico custoditi da secondini inglesi. Si tratta probabilmente dell'unico carcere al di fuori della Gran Bretagna nel quale il servizio di custodia è affidato ad agenti britannici. Nel caso della Chiesa della Natività, l'MI6 e la CIA proposero che le tredici persone più ricercate da Israele venissero trasferite in Europa e, infatti, l'Unione europea accettò. Queste tredici persone vennero portate con un aereo militare britannico a Cipro e poi destinate ad

altri Paesi. Le forze israeliane, quindi, tolsero l'assedio alla Mukata e alla Chiesa della Natività.

Non oso pensare cosa sarebbe successo se le forze israeliane avessero fatto irruzione all'interno della Chiesa della Natività. Le conseguenze sarebbero state disastrose. Questo dimostra che le forze di *intelligence* sono davvero capaci di disinnescare situazioni di crisi a livello locale e ricercare soluzioni costruttive che possono sembrare piuttosto inconsuete per il mondo della diplomazia o della politica. Ma queste soluzioni hanno permesso di salvare la faccia ad entrambe le parti.

Nell'estate del 2002, gli agenti dell'*intelligence* giordana ed egiziana operavano nell'ambito di una missione segreta per cercare di stabilizzare la situazione in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Merita di essere menzionato in particolare il ruolo del Generale Omar Suleiman, il Ministro egiziano per i servizi di informazione, come mediatore tra Israele, l'Autorità palestinese, *Hamas* e la *Jihad* islamica. Negli ultimi due anni il generale Omar Suleiman aveva fatto la spola tra l'Egitto, la Striscia di Gaza e Gerusalemme per tentare di ottenere una *hudnah* (cessate il fuoco). La proposta egiziana – il cosiddetto "Piano pilota" – mirava a restituire progressivamente all'Autorità palestinese il controllo di diverse zone della Striscia di Gaza per far sì che l'Autorità stessa potesse dimostrare di avere la situazione sotto controllo. Mancano ormai solo due mesi all'avvio del piano di ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza e l'*intelligence* egiziana continuerà a svolgere un ruolo importante di stabilizzazione in quell'area anche dopo il ritiro unilaterale di Israele.

Vorrei fare un breve riferimento all'attuale ruolo dell'MI6 a Gaza e a Gerico. Il rappresentante per la sicurezza dell'Ue, Alistair Crooke, ha lavorato incessantemente nella regione fin dalla metà degli anni Novanta prima di far ritorno in Gran Bretagna due anni fa. Alistair Crooke è forse l'unica persona che godeva della fiducia sia della parte palestinese che di quella israeliana. I britannici sono riusciti a lanciare l'iniziativa detta *Situation Room* per riunire i diversi servizi di *intelligence*

palestinesi e per creare a Gerico un centro di addestramento per la polizia e le forze di sicurezza.

Vorrei anche ricordare brevemente il BND, il servizio di *intelligence* tedesco, e la sua opera di mediazione tra Israele, gli *hezbollah* e l'Iran. Il BND, infatti, ha mediato tra questi tre soggetti, separati da divisioni profonde, a partire dalla metà degli anni Novanta. Grazie a questa mediazione, è stato possibile ottenere alcuni piccoli ma importanti risultati, per esempio lo scambio delle salme di soldati e lo scambio di prigionieri con cittadini israeliani rapiti in Libano. Il canale di mediazione aperto dall'*intelligence* tedesca non va sottovalutato perché è l'unico canale indiretto tra Israele e l'Iran, entrambi Paesi che avranno un ruolo fondamentale nel futuro del Medio Oriente.

Vorrei concludere ricordando tre elementi: i servizi di informazione sono elementi capaci nella gestione dei conflitti ma deboli nella loro soluzione. Sono uno strumento utile per la gestione dei diversi aspetti di un conflitto ma non possono fornire un contributo determinante alla sua soluzione. Inoltre la mediazione dell'*intelligence* avviene sostanzialmente al riparo dagli organi di stampa e dalle reazioni dell'opinione pubblica, pertanto essa può contare su una maggiore flessibilità negoziale rispetto all'azione diplomatica ufficiale. Naturalmente il coinvolgimento dell'*intelligence* nel processo di pace ha anche il suo prezzo: i servizi di *intelligence* sono più esposti e quindi non possono raccogliere informazioni segrete nella stessa misura del passato. Infine, il coinvolgimento nel processo di pace ha portato i servizi ad essere soggetti a pressioni politiche esterne, esercitate da tutte le parti, e questo tipo di pressione può talvolta cambiare i fatti da essi riferiti. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, dottor Shpiro, di questa esposizione estremamente interessante. Do la parola al dottor Margelletti.

Andrea MARGELLETTI, *presidente del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)*. Grazie, buongiorno a tutti, grazie signor Presidente, grazie al presidente Forcieri. Io parlerò di quello che sta avvenendo per quanto attiene alla cooperazione tra i servizi della Nato nel Mediterraneo e i servizi mediterranei non Nato che sono diventati, col passare degli anni, di importanza sempre più fondamentale.

In primo luogo, occorre ricordare che storicamente il problema di che cosa avviene al di là della collina è sempre stato di rilevante importanza. Sapere che cosa sta facendo il tuo avversario è la maniera migliore per poter limitare i danni. A questo punto, a seguito delle minacce attuali, il problema non è più soltanto che cosa sta facendo il tuo avversario, ma anche e soprattutto chi è il tuo avversario, perché i servizi della Nato, in particolare quelli mediterranei, da sempre hanno raggiunto una perfetta integrazione per quanto attiene alle minacce statuali: ricordiamoci che il Patto di Varsavia rappresentava il nemico principale e in questo i servizi di *intelligence* Nato hanno avuto quasi cinquant'anni di allenamento per potersi preparare a rispondere alle necessità del decisore politico. In questo, da almeno dodici-tredici anni, l'intera struttura di approccio dei servizi di *intelligence* occidentali, in particolare, è completamente cambiata; questo perché sono cambiate le necessità e i desideri del decisore, che è il fruitore unico e principale delle informazioni dei servizi di *intelligence*.

All'epoca del Patto di Varsavia il decisore voleva tutte le informazioni possibili, ma le voleva con grande calma, con grande tranquillità, questo perché si sapeva in linea di massima che il sistema della deterrenza avrebbe tenuto, quindi non c'erano grossi rischi per attacchi immediati, ma si voleva, invece, da parte dei servizi, avere un'azione profonda, la più dettagliata possibile su quali fossero le strutture politico-militari del proprio avversario.

Oggi tutto questo è completamente cambiato. È cambiato innanzitutto perché ciascun decisore politico, nella sostanza, fa da servizio di *intelligence*, perché dal 1991 ad oggi quasi tutti i decisori hanno sulla propria scrivania una televisione, hanno Internet e guardano la CNN o, naturalmente, anche le altre

televisioni di *all news*. In questo contesto il decisore spesso riceve le informazioni e contestualmente fa la sua analisi. I tempi dei *media* sono tempi di assoluta rapidità, perché sono spesso dettati dall'attenzione del pubblico e l'attenzione del pubblico sovente è quella del consenso politico. In questo senso il decisore, per quanto attiene alla lotta al terrorismo, adesso ha assoluta necessità di avere informazioni in tempi brevissimi, informazioni anche parziali o anche frammenti di informazione. Questo fa sì che l'azione dell'*intelligence* sia estremamente più difficile e più complessa di quella che è stata in passato; questo perché vi sono poche risorse, per lo meno a livello europeo i servizi europei non sono mai stati particolarmente ricchi e gli interessi sono diventati sempre più ampi, interessi ormai globali. Anche i servizi medi, come i servizi italiani, sono diventati ormai servizi che hanno presenze sostanzialmente in tutto il mondo, che cooperano con successo con paesi lontani, distanti, che devono risolvere situazioni di crisi in aree dove non vi è stata tradizionalmente la presenza nazionale e devono contestualmente operare in un nuovo settore, dove vi sono invece servizi, come quello giapponese, che operano in maniera pressoché esclusiva nell'area della *business intelligence*.

Ebbene, un ulteriore problema è quello dell'*overload* dei servizi di *intelligence*: vi sono nella realtà troppe informazioni; forse è eccessivo dire che l'80 per cento delle informazioni proviene da fonti aperte. In realtà, come voi sapete, il lavoro di *intelligence* è la composizione di un complessissimo *puzzle*, poi vi sono le informazioni classificate che riescono a fornire le parti finali, le parti conclusive di questo *puzzle*, ma comunque vi sono troppe informazioni.

Vi è, oltre al problema dell’eccesso di informazioni, una questione seria, gravissima, che è quella della mancanza di analisti esperti in determinati contesti, e questo è un doppio problema. Il primo è quello della creazione degli analisti: occorrono diversi anni per trovare e addestrare un buon analista e questo perché ogni analista forma le proprie opinioni in una sorta di anarchica organizzazione e sente le informazioni prima ancora che razionalizzarle: per questo analisti sostanzialmente si nasce ed è molto difficile diventarlo. Ebbene, quando poi un analista è

pronto, è in grado di lavorare con completezza su determinati argomenti, molto spesso le aziende fanno la "famosa offerta" che non si può rifiutare e propongono stipendi nell'ordine delle tre-quattro volte superiori a quelle che lo Stato può fornire e, quindi, gli analisti vanno a lavorare presso le aziende. Questo è un fatto particolarmente drammatico per quanto attiene all'*intelligence* statunitense e soprattutto alla CIA. Ebbene, c'è però un fatto positivo nel quadro che ho finora descritto, cioè che è migliorata la qualità di interazione tra i servizi di *intelligence* e il decisore politico. Questo perché, come abbiamo detto prima, i tempi sono cambiati e mentre prima i servizi di *intelligence* molto poco frequentemente entravano all'interno della "stanza dei bottoni", attualmente i direttori di *intelligence* hanno un rapporto pressoché quotidiano col proprio referente politico. Questa è una sorta di rivoluzione culturale, perché fino a pochi anni fa – ad eccezione di nazioni come la Gran Bretagna che hanno una grande tradizione per quanto attiene all'*intelligence* – i decisori politici tendevano a considerare i servizi una sorta di luogo oscuro dove chiedere le cose, ma dove non chiedere come le hanno ottenute. In realtà, come è stato detto in più occasioni, il lavoro di *intelligence* è un lavoro da briganti che può essere svolto soltanto da gentiluomini.

Ciò detto, vorrei ritornare al problema del Mediterraneo: con la scomparsa del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica il sogno di un mondo di pace e retto dalla giustizia è svanito in tempi brevissimi. Il problema è che, adesso, ci troviamo di fronte a minacce che non sono più di tipo statuale ma minacce non convenzionali o – come vengono chiamate – di tipo asimmetrico. La particolarità di queste minacce e di questi problemi è che sono divenuti comuni a tutte le varie sponde del Mediterraneo. Il nostro lavoro, il lavoro di chi si occupa di questi contesti, è quello di cercare che di fronte a problemi comuni si cerchino soluzioni comuni. E questo è il vero problema.

La chiave di lettura del successo dei servizi di *intelligence* negli ultimi anni è costituita dal fatto che, con il ruolo nuovo e con gli interessi che hanno destato nei decisori, è stato aumentato il raggio d'azione dei servizi stessi. Oggi più che mai i servizi sono una parte integrante del sistema Paese, di relazioni con l'estero e, soprattutto, si possono relazionare, molto

meglio di prima, con i Ministeri per gli Affari esteri. Questo perché vi sono cose che possono fare i servizi e non di regola la diplomazia palese; i servizi devono parlare con tutti, non vi sono attori con i quali non si può discutere. Questo è il ruolo fondamentale dei servizi. In questo contesto la diplomazia parallela che i servizi di *intelligence* possono svolgere diviene sempre più una fondamentale chiave di lettura per aprire contatti con realtà non convenzionali ma che nel medio-lungo termine possono divenire realtà di governo in alcune aree del mondo.

Per quanto attiene al supporto e all'interazione dei vari servizi di *intelligence* nella lotta al terrorismo, occorre qui sottolineare due punti. Il primo, come abbiamo visto all'inizio, è che i servizi della Nato da sempre tradizionalmente cooperano ed esistono delle vere *fusion cells* che permettono di scambiarsi informazioni. Tanto per fare un esempio, la cooperazione tra il SISMI e il SISDE italiani con l'ADSGE e l'ADSD francesi nello scoprire eventuali contatti tra i gruppi delle Brigate Rosse italiane e *Action directe* francese. È cambiato tutto perché attualmente i gruppi di terroristi di matrice radicale sono spalmati – se mi concedete il termine – su più nazioni, con modalità simili ma non eguali. Questo crea anche una differenza di approccio al problema. Ebbene, in questo contesto diventa altresì difficile – anche all'interno dei servizi Nato – trovare il servizio adatto col quale andare a interagire, perché esistono servizi di *intelligence*, chiamiamoli generalisti, come il SISMI italiano e il CNI spagnolo, ed esistono invece servizi maggiormente dedicati a settori particolari come invece avviene in Francia. Quindi c'è anche la necessità, all'interno dell'*intelligence community*, di trovare un interlocutore valido con il quale rapportarsi. Ma questo è soltanto il primo punto.

Il secondo è che non abbiamo una comune visione di cosa sia e di chi siano i terroristi. Questo è un problema di assoluta rilevanza, perché mentre noi ci dibattiamo su questioni che possono essere da alcuni considerate semantiche, i nostri avversari invece hanno delle idee estremamente chiare e hanno una pianificazione di lungo termine che sovente a noi sfugge. Lo stesso problema della percezione di chi siano i terroristi è un problema non indifferente. Da questo punto di vista occorre

ricordare che per tradizione i Paesi mediterranei non membri Nato hanno affrontato il problema del terrorismo con metodi sostanzialmente repressivi, di polizia giudiziaria. Questo perché i gruppi terroristici erano e sono tutt'oggi percepiti come una diretta minaccia alla sicurezza interna, alla sicurezza nazionale, mentre i servizi dei Paesi mediterranei Nato hanno per tradizione avuto un approccio decisamente più vicino al dialogo, questo per le dirette conseguenze che questi gruppi avrebbero potuto avere sul territorio nazionale. Tanto per intenderci, se un gruppo di un Paese mediterraneo ha in Italia o può avere in Italia – e cito l'Italia assolutamente come un esempio – delle cellule operative, il compito dei nostri servizi è soprattutto quello di capire che cosa vogliono, le ragioni per le quali sono presenti nel nostro territorio ed evitare che sul territorio nazionale possano avvenire atti di violenza. Il reprimere questi gruppi alla sorgente non è il compito istituzionale dei servizi di *intelligence* in ambito di protezione nazionale.

Un ulteriore punto problematico è quello della condivisione delle informazioni. Un tempo si diceva che l'informazione è potere. Nella realtà attuale, invece, molti hanno le informazioni, il vero potere sta in chi le può disseminare, distribuire in maniera efficace. Un'informazione, anche la più importante, che non circoli, è un'informazione sostanzialmente inutile. Il problema della condivisione è però strettamente connesso a quello della protezione delle fonti. Parlare di servizi alleati, anche quando esistono le alleanze, è forse un po' imprudente nel contesto dell'*intelligence*. In realtà, io personalmente ritengo che non vi siano alleanze all'interno dei servizi di *intelligence* ma più che altro vi siano dei buoni compagni di viaggio, con i quali condividere una parte di cammino e poi proseguire quando l'interesse della Nazione, l'interesse singolo, diventa predominante.

Le fonti sono la risorsa più importante di un servizio di *intelligence*. Condividere e proteggere la fonte è una questione che ancora adesso non ha trovato una piena soluzione, anche perché – dovendo dialogare con Paesi che hanno leggi diverse e metodi di governo diversi da quelli occidentali – l'approccio di Governi non Nato nei confronti di eventuali risorse può essere maggiormente radicale di quello tradizionalmente utilizzato

nell'ambito di *intelligence*. E quello che per un servizio Nato può essere una risorsa, una fonte e un'occasione, per un'altra Nazione può essere invece una persona che combatte contro il Governo in carica e quindi si attuano altri mezzi.

Questo è un rilevante problema che non ha ancora trovato una soluzione nell'ambito della cooperazione tra servizi Nato e servizi non Nato in ambito Mediterraneo, perché è bene ricordare che il lavoro di *intelligence*, ancorché si veda nei *film* o se ne parli, è un lavoro sostanzialmente basato sulla fiducia. L'acquisizione di una fonte è un lavoro molto lento, dove può anche entrare il denaro, ma forse in maniera un po' diversa da quello che si pensi. A nessuno piace pensare di avere il cartellino del prezzo e quindi quando si paga una fonte ci sono sempre metodi diversi per non farlo sentire un mercenario ed è per questo che il lavoro di relazione tra un agente operativo e una fonte che dà informazioni è un lavoro estremamente delicato dove la psicologia gioca un ruolo essenziale.

La *humint*, la *human intelligence*, l'acquisizione delle fonti umane, è diventata negli ultimi vent'anni una risorsa sempre più importante ed è per questo che paradossalmente i servizi con maggiore capacità nella lotta al terrorismo sono attualmente i servizi che per tradizione sono sempre stati più poveri, perché i servizi ricchi sono stati da circa trent'anni affascinati dal mondo dei *computer*, dalle informazioni satellitari, dalle intercettazioni telefoniche, dalla *speedy intelligence*, dall'*intelligence* veloce, quella che può essere immediatamente portata. Chi non aveva le risorse o chi ne aveva poche doveva fare il cosiddetto lavoro di strada e quindi cercare le informazioni in maniera lenta, in maniera delicata, impiegando anche anni per coltivare – credetemi, il termine è corretto – una risorsa umana e poterla reclutare. Nel momento in cui le minacce sono cambiate e sono diventati i gruppi di persone il vero problema, chi aveva infiltrati o chi aveva risorse all'interno di questi gruppi si è trovato in prima linea ed è diventato un'agenzia *leader* nel contesto della cooperazione e della forza di *intelligence* perché, come tutti sapete, nel momento in cui i servizi si siedono a un tavolo e iniziano a condividere informazioni, quello che avviene è una sorta di mercato dove l'informazione più rilevante, l'informazione

più importante, assume un valore e viene scambiata sulla base di questo valore.

Un ulteriore problema: abbiamo già parlato delle visioni diverse del terrorismo, e finché non vi sarà, dalle due diverse sponde del Mediterraneo, una visione comune su chi siano i terroristi e su come affrontare il problema del terrorismo, non vi potrà essere una reale cooperazione. Reale cooperazione vuol dire che noi potremmo avere informazioni su gruppi o individui che stanno in Europa, o comunque in Paesi mediterranei Nato e potremmo, contestualmente, aiutare i servizi dei Paesi collegati non Nato ad avere una migliore visione di quello che questi gruppi stanno svolgendo all'estero.

Personalmente ritengo che la risoluzione della cosiddetta guerra al terrorismo sia una risoluzione sostanzialmente culturale e non può essere una risoluzione di tipo esclusivamente militare. Occorre, ritengo, aiutare i Paesi in maggiore difficoltà a trovare una propria via verso sistemi più democratici e sottolineo la "propria via", perché il rispetto delle regole della casa è una delle chiavi più importanti da parte dell'*intelligence* e sottolineo, ancora, il punto culturale perché il conoscere cosa avviene in alcune aree e come i sistemi funzionino aiuta ad ottenere fiducia, confidenza e anche amicizia. In questo settore i servizi di *intelligence* sono e diverranno sempre più importanti non solo per prevenire le minacce. E su questo vorrei, se voi mi permettete, fare un passo in avanti e cercare di avere insieme a voi una visione meno conservativa dell'*intelligence* ma più aggressiva; ma credo che il vero ruolo dei servizi di *intelligence* sia il supporto al sistema politico e quindi individuare con largo anticipo i possibili *leader* esteri, effettuare una mappatura e aiutare questi *leader* – questi possibili *leader* – in una vera effettiva costruzione di movimenti politici locali che individuino nel dialogo politico e non nella lotta il loro modo di rapportarsi con gli altri Stati.

Sottolineo ancora che credo che la lotta al terrorismo si possa vincere solo con un profondo sforzo culturale e diplomatico. È una sfida difficilissima quella che abbiamo davanti, credo che non possiamo permetterci di perdere questa occasione.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, dottor Margelletti.

Avviamo dunque questo dibattito sui problemi del terrorismo che sono stati ottimamente introdotti questa mattina. Ho dunque due oratori iscritti a parlare per questo dibattito. Dapprima il nostro collega Mario Palombo.

Mario PALOMBO, *Vice Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo*. Grazie, Presidente. Desidero ringraziare il professor Andrea Margelletti per la sua lucidissima e realistica esposizione; ha toccato temi di grandissimo interesse, ha detto delle cose che condivido pienamente, soprattutto quando ha voluto sottolineare con forza che la diplomazia parallela che i servizi possono svolgere è estremamente importante. Mi ha colpito, però, il fatto che vi siano difficoltà di rapporti di cooperazione, più che di rapporti in ambito Nato, tra i servizi e vi è difficoltà nella condivisione delle informazioni perché, come giustamente ha sottolineato il professor Margelletti, si corre il rischio di bruciare le fonti. In un'altra riunione alla quale ho partecipato, ho ascoltato una relazione tenuta dal dottor D'Ambrosio, un magistrato che si interessa di questi problemi, ed è emerso con chiarezza che le difficoltà sono molte, lo scambio di fonti informative non sempre avviene, si sono creati molteplici organismi e si tenta di crearne altri per la gestione delle notizie, per la gestione dei dati. Per me tale aspetto è estremamente positivo, perché una parcellizzazione dei comandi o degli enti che fanno *intelligence* porta necessariamente ad una parcellizzazione delle notizie. Invece, come ha rimarcato il professor Margelletti, oggi ogni notizia, anche la più piccola, deve essere esaminata con immediatezza e deve essere trasmessa con immediatezza. Quindi, di fronte a queste difficoltà, di fronte ad un terrorismo che, come è stato ben detto, opera senza grosse organizzazioni logistiche alle spalle, cosa possiamo fare? Cosa si sta facendo per adeguare la legislazione dei Paesi Nato alla legislazione europea per avere un'unica legislazione per poter

intervenire, al fine di evitare che si ripetano casi come quelli che sono accaduti in Italia ed anche in altri Paesi, dove le norme legislative eccessivamente permissive o di interpretazione permissiva hanno fatto sì che ad alcuni magistrati, applicando la legge – non intendo dire che i magistrati abbiano fatto abusi ma piuttosto che si sono impegnati ad applicare la legge, si sono mossi negli spazi che la legge consentiva loro – abbiamo messo fior di canaglie e di terroristi fuori, a piede libero. Cosa si sta facendo per un'unica legislazione su questo argomento? Questa è la prima domanda.

La seconda domanda è la seguente: che cosa si può fare sul piano pratico per far sì che ci sia un'*intelligence* più snella e quali provvedimenti si possono adottare? Certo, il problema delle fonti, quello è un problema molto grave, molto importante perché bruciare una fonte significa far saltare tutto quello che ruota attorno alla fonte: collaboratori e contatti. È un problema molto grave ma se non troviamo una soluzione a questo problema continueremo a parlare senza ottenere risultati che ci diano la certezza che la lotta che si è intrapresa contro il terrorismo sarà una lotta che ci porterà alla vittoria, anche se – anch'io condivido quello che ha detto il professor Margelletti – occorre che vi sia collaborazione soprattutto sul piano diplomatico, che vi siano interventi perché sacche di miseria e di povertà che alimentano il terrorismo vengano fatte fuori e ci sia maggiore tranquillità in tutto il Medio Oriente, in tutto il mondo.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, caro collega. Ha facoltà di parlare il dottor Hassan Khereisheh, del Consiglio legislativo palestinese.

Hassan KHEREISHEH, *membro del Consiglio legislativo palestinese.* Grazie. Vorrei aggiungere qualche cosa a quello che ha detto stamattina il dottor Shlomo Shpiro che ci ha dato una lettura della storia dal suo punto di vista. Credo che i servizi di *intelligence*, principalmente in Israele, stiano dietro le nostre sofferenze sin dal 1947. Io ritengo che il loro ruolo sia stato più

distruttivo che costruttivo. Sphiro ha parlato del fatto che Israele ha presumibilmente ucciso Hassan Salameh a Beirut, un uomo che faceva il mediatore tra l'Amministrazione USA e l'OLP. Questo è successo in passato, nel recente passato. Ma nel passato, e non è stato menzionato, è stato ucciso anche un rappresentante delle Nazioni Unite nella regione che cercava di costruire la pace tra israeliani e palestinesi. È un terrorista anche lui? E visto che ne stiamo parlando, ci sono due dei nostri colleghi che sono in carcere. Si tratta di due tra i membri più moderati del Consiglio legislativo della Palestina. Uno di loro è stato condannato all'ergastolo. Si tratta di Marwan Barghouti e l'altro si chiama Hussam Hader. Abbiamo visto che dopo ogni accordo tra i palestinesi e gli israeliani, da Oslo a Wye Plantation, il conto l'ha pagato sempre il popolo palestinese. E ci sono state delle pressioni, esercitate sull'Autorità dall'esterno, affinché venissero compiute numerose violazioni di diritti umani, mettendo in carcere centinaia di palestinesi senza processo. Questo è successo perché così è stato "consigliato" dall'esterno. Da un lato c'è l'aggressione israeliana che utilizza il potere di cui Israele dispone all'interno dell'ONU, dall'altro la reazione dei palestinesi che è eticamente legittima in quanto essa si basa sulla prima legge naturale che è quella dell'autodifesa, e credo che sia qualcosa di accettabile nel mondo.

Il problema è che l'*intelligence* composta da facilitatori e mediatori non è stata in grado di portare la pace perché la pace si fa tra persone e non uccidendo bambini e demolendo case o imponendo duecento giorni di coprifuoco in un anno. Io propongo che coloro che operano in segreto e nell'oscurità non siano investiti di alcun potere. Vorremmo che ci fosse più trasparenza e più libertà. Vorrei chiedere, quindi, al dottor Shpiro, se sia giusto detenere in carcere diverse migliaia di palestinesi, con centinaia di detenuti che vi sono morti, uccidere i nostri figli e i nostri *leader*, a cominciare da Yasser Arafat e Abu Ali Mustafa, colui che ha detto che tre o quattro palestinesi sono ancora vivi e detenuti nelle carceri di Gerico, controllate dai britannici e dagli americani, non solo dai britannici ma anche dagli americani. Secondo gli Accordi di Sharm El-Sheikh, era previsto che Israele si sarebbe ritirata da Gerico e da Tulkaram. Israele si è ritirata da Gerico, che ora è sotto la giurisdizione

dell'Autorità palestinese. E non è accettabile avere un carcere gestito da stranieri in una zona controllata dall'Autorità palestinese.

Questo è il discorso. Inoltre, se si vuole fornire un aiuto, se i servizi di *intelligence* vogliono sostenere il processo di pace, penso che spetti ad una risoluzione o decisione dell'Alta corte palestinese di rilasciare questi uomini, ma Israele, dietro consiglio del Dipartimento per *l'intelligence*… se questi uomini saranno rilasciati, saranno ammazzati a Gerico. Ritengo che tutto ciò pone l'interrogativo sul ruolo dell'*intelligence* nel conflitto tra israeliani e palestinesi che per molti anni non è stato costruttivo ma distruttivo. Noi auspichiamo che vi siano dei negoziati tra le persone che comprendano il conflitto e non soltanto persone che operano tutto il tempo nell'oscurità. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato.* Grazie, caro collega. Prima di dare la parola al professor Hassan Nafaa, dell'Egitto, ricordo che domani mattina abbiamo una sessione speciale sul problema israelo-palestinese. Quindi penso che possiamo limitarci per il momento al problema globale del terrorismo, se siete d'accordo. Professor Nafaa, prego.

Hassan NAFAA, *Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto.* Ho ascoltato con attenzione le due relazioni molto interessanti e ho imparato tante cose da queste analisi assai profonde. Non credo che vi possa essere disaccordo sul ruolo importante dei servizi di informazione nella lotta al terrorismo, ma forse bisogna andare un pochino più in profondità e cercare di capire qual è stato il ruolo dell'*intelligence*, perché dal tenore del discorso dei due oratori ho avuto l'impressione che i servizi operassero forse in maniera indipendente. Io credo che in nessun Paese, a prescindere dal tipo di sistema politico, i servizi di informazione possano lavorare in autonomia, perché fanno parte del potere esecutivo e quindi rispondono ad esso. Pertanto la loro azione è guidata da un progetto politico e penso sia necessario

sottolineare questo elemento importante prima di analizzare più da vicino la funzione svolta dal servizio di *intelligence*.

In secondo luogo, vi sono in ogni Paese diversi servizi di informazione e ci potrebbero essere delle divisioni o delle lotte politiche interne tra i vari servizi e questo potrebbe avere un impatto sulle decisioni politiche e sul ruolo politico. Non ho mai visto in nessuna circostanza che una decisione politica sia stata adottata dai servizi di *intelligence*. Al contrario, sono i servizi di informazione che possono essere manipolati in maniera da produrre, da portare al tipo di decisione politica auspicata e mi ha sorpreso il fatto che nessuno abbia ricordato ad esempio quello che è successo in Iraq: ci sono state delle informazioni false, delle informazioni raccolte che sono state manipolate, sulla base delle quali è stata mossa una guerra. È ancora da dimostrare se queste informazioni siano state manipolate, se siano state richieste e raccolte appositamente per giustificare la guerra o se sia successo il contrario. Questa è una funzione importante da sottolineare se si vuole capire quale poteva essere il ruolo che i servizi di *intelligence* svolgono in una situazione di crisi, al fine della gestione o della soluzione di un conflitto.

Vorrei un attimo riallacciarmi all'intervento del dottor Shpiro che ha fornito molte informazioni ma informazioni, direi, piuttosto selettive e, in una certa misura, assai di parte. Ha dato la sensazione, ad esempio, che siano stati i servizi segreti americani a sostenere la rivoluzione egiziana, come se questa non fosse stata una decisione politica che gli Stati Uniti hanno sostenuto per diversi motivi. In questo modo ha dato l'impressione di voler insinuare che la rivoluzione egiziana stessa sia stata sostenuta dalla CIA e dai servizi segreti. Certamente, come molti avrà letto il libro "*The game of nations*" ma non sono convinto e non credo che la CIA abbia avuto un ruolo nella preparazione della rivoluzione in Egitto.

Si è dimenticato anche, forse di proposito, di sottolineare l'importante funzione svolta dai servizi di *intelligence* all'inizio degli anni Cinquanta nel sabotare i rapporti tra Egitto e Stati Uniti. Ricorderà che Ben Gurion stesso aveva inviato alcuni dei suoi a commettere atti di violenza nei cinema e nei teatri, si trattava di obiettivi americani e britannici, al fine di

distruggere quanto si era costruito nelle relazioni tra l'Egitto e gli Stati Uniti, che allora stavano migliorando. Dopo che questa gente è stata arrestata in Egitto, abbiamo scoperto che in realtà tutto ciò era avvenuto a causa delle divisioni politiche tra Ben Gurion e l'allora primo ministro. Successivamente questi avvenimenti divennero noti come l'Affare Lavon. Quindi, lei ci ha fornito molte informazioni, molte delle quali purtroppo sono di parte e alquanto selettive. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato.* Grazie. Altri oratori? Altrimenti ridò la parola ai nostri due oratori iniziali. Qualcuno desidera aggiungere qualcosa ora a quanto è stato detto? Altre richieste? A questo punto, torniamo al dottor Margelletti e al dottor Shpiro, per i commenti loro ispirati dagli interventi o per fare delle aggiunte, se lo desiderano. L'uno o l'altro? L'uno e l'altro? Dottor Shpiro, prego.

Shlomo SHPIRO, *Dipartimento di Studi politici e Senior Research Associate presso il BESA Center for Strategic Studies, Università di Bar-Ilan, Israele.* Grazie. Per quello che riguarda le osservazioni del senatore Palombo, sono pienamente d'accordo con lui che le fonti devono essere protette a qualsiasi costo perché senza fonti non possiamo raccogliere informazioni. A fornire le informazioni sono le persone, non i *computer* o le macchine, che sono soltanto al servizio delle persone. Lei ha fatto una domanda molto concreta: che cosa fare dal punto di vista pratico per migliorare la situazione? A livello europeo sono state adottate varie iniziative. Per esempio molte informazioni vengono ora distribuite ai diversi Paesi della Nato attraverso un ufficio per la sicurezza. Informazioni che riguardano il terrorismo, ma anche possibili attentati e messaggi di allarme che possono essere condivisi tra i Paesi europei.

Esiste inoltre il cosiddetto Club di Berna che riunisce i capi dei servizi di sicurezza di tutta Europa e di alcuni Paesi del Mediterraneo, che si incontrano periodicamente per condividere informazioni su possibili attentati o sugli spostamenti di terroristi

noti. Molte informazioni vengono condivise, perché ci si rende conto che c'è un nemico comune da combattere. Vi sono naturalmente problemi di natura burocratica, vi sono molti canali che le informazioni devono percorrere, prima che venga autorizzata la loro trasmissione ad un altro Paese. E questo è uno dei problemi da affrontare: le informazioni devono poter essere scambiate velocemente. Se si sa che c'è un attentato la prossima settimana, è inutile che l'informazione venga trasmessa tra un mese perché a quel punto la notizia è superata e, quindi, rendere più veloci i canali di comunicazione è estremamente importante. Le informazioni devono muoversi in direzione orizzontale e non solo in senso verticale all'interno delle amministrazioni. Ritengo che la burocrazia sia un grande nemico in questa lotta per la condivisione di informazioni.

Per quanto riguarda i commenti dell'onorevole Khereisheh, sono pienamente d'accordo con lei che ci sono stati molti casi in cui i servizi di *intelligence* hanno incoraggiato i conflitti invece di contribuire alla pace. Non dimentichiamo, invece, i successi in questo campo ottenuti in Medio Oriente, per esempio gli accordi tra Israele ed Egitto del 1979 oppure gli accordi tra Giordania e Israele del 1994. Nel caso dei palestinesi, purtroppo, ancora non si è giunti alla pace. Non credo, tuttavia, che possiamo parlare del terrorismo come un puro atto di autodifesa quando dei *kamikaze* si fanno saltare in aria negli autobus e nei ristoranti causando la morte di donne e bambini. Non penso che compiano questi atti per motivi di autodifesa. L'*intelligence*, certo, risponde ai governi, e non si inventa una propria politica indipendente. Quindi, se non c'è alcuna volontà politica per un'intesa, i servizi di informazione possono fare ben poco. Il tentativo di creare la pace fallisce perché non esiste la volontà politica per la pace.

Per quello che riguarda poi i commenti del professor Nafaa, lei ha ragione. Credo che avrei dovuto dire, all'inizio della mia relazione, che io parlavo dei servizi di *intelligence* dei Paesi terzi e non necessariamente dei Paesi direttamente coinvolti nella regione, in particolare britannici e americani. Non ho mai detto che la CIA ha sostenuto la rivoluzione egiziana. Essa ha sostenuto Nasser dopo la rivoluzione per un periodo

relativamente breve di un paio di anni e penso che abbia fatto bene. Ma lei ha ragione nel sottolineare che l'*intelligence* israeliana allora cercava di sabotare i rapporti tra l'Egitto e gli Stati Uniti, cosa assai deplorevole. Penso che in Israele abbiamo fatto anche molti errori ricorrendo all'azione dei servizi di *intelligence* e questi sono errori che sono generalmente noti. Ma lei ha pienamente ragione quando dice che l'*intelligence* non fa politica. Se lo fa, la questione diventa pericolosa. I servizi di informazione devono sostenere la politica, sono degli strumenti e sono poi i politici a dover sapere come utilizzare correttamente questi strumenti che possono essere molto efficaci. Se i servizi di *intelligence* conducono una propria politica autonoma, questo è pericoloso perché essi sono per loro natura creature del conflitto. L'*intelligence*, infatti, non prospera in tempi di pace, ma si sviluppa e assume importanza durante i conflitti e per questo molti funzionari dei servizi di informazione pensano in termini di conflitto. Quindi dovremmo ricorrere all'*intelligence* ma comprendendone allo stesso tempo i limiti.

Andrea MARGELLETTI, *Presidente del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)*. Grazie, risponderò subito al senatore Palombo. Il problema di come affrontare, dal punto di vista giuridico, la lotta al terrorismo è un problema che è soprattutto nelle vostre mani, nelle mani del decisore. Credo che il primo punto importante sia quello di trovare una comune definizione di cosa sia il terrorismo, questo è il passo iniziale. Non voglio ritornare su una questione diventata di grande polemica non solo nel nostro Paese, ma anche in altri Paesi, per quanto attiene al mandato di cattura europeo ma, certamente, l'armonizzazione delle risorse e il cercare di trovare una migliore cooperazione dovrebbe essere, da parte dei legislatori, il primo punto in agenda.

Per quanto attiene, invece, alla cooperazione operativa più stretta tra servizi di *intelligence* e servizi di sicurezza, ancora oggi questa cooperazione viene sostanzialmente basata su rapporti bilaterali o trilaterali in caso di alcune operazioni di interesse. Certamente occorre fare di più e uno dei ruoli di cui non ho parlato – e me ne scuso – riguarda i servizi di *intelligence* occidentali, i servizi di *intelligence* più evoluti sotto il profilo

della cultura di *intelligence*, ed è certamente quello di costruire in altri Paesi una cultura di azione di *intelligence*. I servizi rappresentano un bisturi, uno strumento di elevata capacità discriminante e non, come purtroppo avviene in alcuni contesti, un'accetta con la quale il governante taglia i rami dell'opposizione. Quindi, occorre avere anche in questo caso una visione comune, una visione culturale comune; ma bisogna fare molto di più e in questo caso plaudo con piacere a queste iniziative di incontro perché c'è anche un problema che non è soltanto un problema di *intelligence*, ma è soprattutto un problema di visione. Ci stiamo attrezzando a combattere forse delle guerre contro dei nemici che non ci sono; ed è bene ricordare che i nostri avversari sono avversari, al momento, poco dotati dal punto di vista tecnologico ma estremamente più organizzati e determinati di noi sotto il profilo culturale e sotto il profilo del desiderio di operare. Allora, occorre anche ripensare a tutto il contesto della difesa in maniera meno conservativa perché se noi ci stiamo attrezzando per combattere e vincere una guerra nel XXI secolo ma il nostro nemico la combatte con mezzi del XIX secolo, potremmo dover apprendere delle lezioni che non abbiamo alcuna voglia di imparare.

Vorrei rispondere adesso al professor Nafaa. I servizi di *intelligence* sono parte integrante del sistema Paese – credevo di averlo sottolineato prima e ancora in questa occasione mi scuso se non l'ho fatto – sono una parte fondamentale di come i Paesi svolgono attività di politica estera; i servizi di *intelligence* come le forze armate sono uno strumento di politica estera, sono uno strumento di azione politica di ciascun paese e quindi sono fondamentali per ciascun paese moderno. Lei ha parlato di *Iraqi freedom*. Io non voglio entrare in quella piacevole trappola che ha posto sulla mia strada; mi scuserà ma occupandomi di *intelligence* la prima regola che ho imparato è quella della prudenza. Però qualcosa possiamo e dobbiamo dire in quel merito. I servizi di *intelligence* sono strettamente correlati al decisore politico ed è un fatto normale in qualsiasi Paese (soprattutto in quelli maggiormente attrezzati all'*intelligence*, in quelli in cui la frequentazione tra i direttori di *intelligence* e il decisore politico è più consuetudinaria) che possa verificarsi – non dovrebbe ma è un fatto normale – una sorta di

innamoramento al fine di essere, di cercare di seguire le indicazioni o i desideri del proprio decisore politico, del proprio capo. In questo senso, uno può essere implicitamente tentato di valutare alcune informazioni e alcune risorse e non di osservare, magari con la necessaria cura, altre informazioni e altre risorse. Non è assolutamente corretto sotto il profilo dell'onestà intellettuale, ma sono cose che possono capitare a tutti.

Un ultimo punto, per quanto attiene alla politica estera dei servizi segreti, dei servizi di *intelligence*. Io ritengo che i servizi di *intelligence* possano e in alcune occasioni debbano avere una politica estera differente dalla politica estera ufficiale del proprio paese ma solo ed esclusivamente, se questo è perfettamente concordato e armonizzato con il decisore politico, perché abbiamo parlato di diplomazia parallela e allora in alcuni casi è possibile cercare approcci meno convenzionali ad alcuni problemi e andare a parlare con personaggi, con attori politici, con i quali ufficialmente il paese non vuole trattare, il tuo paese non vuole trattare, ma è compito dei servizi segreti farlo. Perché i servizi segreti di tutto il mondo si possono permettere di dire al proprio referente politico "Non lo so", ma nessun servizio segreto al mondo si può permettere di dire "Non ci avevo pensato". Grazie. Spero di essere stato esaustivo.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Bene, cari colleghi. Mi resta da ringraziare a vostro nome i nostri due oratori: il dottor Shpiro e il dottor Margelletti per avere – direi – affrontato, sfrondato, questo problema estremamente vasto, che è la cooperazione dei nostri servizi d'informazione di fronte al terrorismo. Tutto questo evidentemente è un argomento che riprenderemo. In ogni caso credo che i nostri due oratori abbiano posto la problematica e volevo in questo momento ringraziarli a vostro nome.

SECONDA SESSIONE

Religione e Secolarismo

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Bene, cari colleghi, se siete d'accordo, diamo il via alla nostra seconda sessione che verte sul tema importantissimo ma estremamente complesso della relazione religione-laicità o, in altre parole, sul ruolo dello Stato nella società.

È chiaramente un argomento complesso che si presenta su problematiche molto diverse, a seconda dei diversi paesi che sono qui rappresentati. L'attualità dei nostri paesi rivela una crisi del principio stesso della laicità e della sua applicazione che chiama in causa il ruolo dello Stato nelle società multiculturali e multireligiose, in particolare nel settore dell'istruzione, della salute ed anche dell'organizzazione dell'esercito – per alcuni di essi – nonché lo stato del dialogo interculturale e interreligioso, la relazione fra le diaspore, i paesi di origine, le conseguenze dell'integrazione delle nuove comunità religiose, le coabitazioni religiose a Gerusalemme, la cooperazione religiosa intorno alla questione dei luoghi santi, etc.

Come vedete, l'elenco appena citato è già lungo e penso che gli oratori che sentiremo aggiungeranno ancora altri temi a questo importante dibattito. Abbiamo quindi scelto, per aprire questo nuovo dialogo, tre rappresentanti delle tre religioni del Libro, cioè quelle che hanno la loro fonte, diretta o indiretta, a Gerusalemme.

In un primo tempo ascolteremo il dottor Aydin, che è Segretario di Stato turco per gli affari religiosi e ringraziamo in particolare la delegazione turca per aver fatto in modo di avere il dottor Aydin fra noi. È laureato in storia e filosofia, è stato professore di filosofia, etica e religione in diverse università turche prima di diventare rettore della facoltà di Teologia di

Izmir. Si è specializzato nel dialogo interculturale e interreligioso. Ha studiato le questioni religiose e morali e, a livello politico, è stato eletto al Parlamento nel 2002 nel partito "Giustizia e sviluppo". Grazie di essere fra noi. Il dottor Aydin è attualmente Segretario di Stato per le istituzioni religiose e le popolazioni residenti all'estero e per le relazioni con l'Asia centrale.

Sentiremo inoltre il dottor Punturello, capo del culto – cioè sostanzialmente rabbino capo del culto – della comunità ebraica di Napoli. Ha studiato all'Istituto di studi politici di Parigi e si è specializzato nelle questioni dell'identità ebraica nella letteratura e nella filosofia contemporanea. La sua presentazione verterà sui legami delle comunità ebraiche italiane con Israele, sulle problematiche dell'integrazione e del dialogo interreligioso. Grazie anche a lei per la sua presenza.

E sentiremo infine il vescovo monsignor Vincenzo Paglia che dal 2004 è Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana, incarico questo molto importante. È inoltre membro dell'Associazione "Uomini e religioni", attiva nel settore del dialogo interreligioso e dell'ecumenismo. È stato di recente particolarmente impegnato negli scambi con la chiesa ortodossa russa e nel dialogo interreligioso nei Balcani. Grazie, monsignore, per essere anche lei fra noi.

Darò la parola al dottor Aydin, Segretario di Stato turco.

Mehmet AYDIN, ***Segretario di Stato turco per gli affari religiosi.*** Signor Presidente, signore e signori, colleghi, buon pomeriggio. Il dibattito in corso sul rapporto tra l'Islam e la democrazia presenta molte analogie con quello che noi abbiamo avuto un secolo e mezzo fa sul rapporto Islam e modernizzazione. E difatti, i due dibattiti sono uno la continuazione dell'altro, anche se hanno contenuti assai differenti e si inseriscono in contesti assai diversi. Esiste una necessità urgente di discutere, in particolare in Occidente, il rapporto tra Islam e democrazia? Ritengo di sì, ma non tanto per portare argomentazioni brillanti, per provare la cosiddetta tesi della

compatibilità, cioè che l'Islam è compatibile con la democrazia, ma piuttosto, per raggiungere il cittadino medio europeo, perché c'è una mancanza di conoscenza, un'informazione errata, una rappresentazione distorta ed anche una presentazione non corretta dell'Islam e dei musulmani. Questo l'abbiamo potuto constatare in occasione delle ultime elezioni per il Parlamento europeo, in molte elezioni politiche e amministrative a livello nazionale e negli ultimi *referendum* sulla Costituzione europea.

Vorrei ricordare che il dibattito su un sistema di fede e la sua compatibilità con la democrazia non è nuovo in Occidente. Un tempo, molti in Occidente credevano che la democrazia fosse una conquista protestante. I cattolici non potevano abbracciare la democrazia – si sosteneva – perché erano troppo obbedienti nei confronti del Vaticano per poter essere liberali o democratici. E, recentemente, il Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, proprio pochi giorni fa all'università del Cairo nel suo discorso ha ricordato che quand'era ragazza, in Alabama, a Birmingham, c'era una visione paternalistica secondo cui la popolazione nera non aveva bisogno né voleva la democrazia.

Il discorso musulmano sulla democrazia nel contesto culturale turco non è cosa nuova e quindi, come ho già detto, non è cominciato da zero. È vero che la democrazia turca è relativamente giovane, anche se alcune delle sue radici affondano nell'ultimo periodo dell'Impero Ottomano o nel periodo ancora precedente. La lotta degli ottomani per portare la modernizzazione attraverso le *tanzimat*, le riforme del nuovo ordine, il costituzionalismo, l'istituzione della moderna Repubblica di Turchia, l'introduzione di un sistema pluralistico nella vita politica del Paese sono sempre stati temi interessanti per coloro che, in passato o nel presente, seguono con attenzione gli avvenimenti nell'Europa sudorientale, nel Medio Oriente e nel mondo musulmano, in generale.

Coloro che sono interessati alla storia turca contemporanea sanno bene che la democrazia in Turchia ha subito delle battute d'arresto alternate a progressi negli ultimi quarant'anni, ma dopo ogni crisi si è comunque andati avanti. La democrazia non è ancora perfetta ma continua a prosperare, a svilupparsi ad una velocità sorprendente in un mondo in cui

democrazia e diritti umani sono in grave pericolo, in cui l'estremismo politico, sotto varie forme, minaccia la creazione di un nesso logico tra questi due valori sia a livello nazionale che internazionale. Spesso è stato chiesto quali forze si nascondano dietro a questa transizione democratica costante o, come qualcuno preferisce dire, questa avventura democratica. Le forze e le fonti sono molteplici. Alcune di esse sono radicate nella storia realmente vissuta del popolo turco, mentre altre stanno prendendo progressivamente forma, nell'estrema complessità dell'attuale congiuntura mondiale.

Una cosa sembra certa, però: nel processo di transizione democratica in Turchia le dinamiche esterne, o le fonti se volete, non sono state meno determinanti di quelle interne. Questo lo abbiamo visto nelle riforme *tanzimat*, che furono varate circa due secoli fa, come nelle politiche riformiste condotte dall'attuale governo turco, che lavora con grande impegno per far sì che il Paese possa aderire a pieno titolo all'Unione europea. La vita religiosa ottomana in generale, e in particolare nella dimensione spiegata e conservata dagli studiosi religiosi, gli *Ulema*, è stata in qualche modo collegata alla politica ma, per utilizzare una terminologia moderna, è stata piuttosto non-politica. La politica religiosa perseguita dallo Stato ha lasciato ampio spazio non solo per organizzare attività religiose ma anche per attività sociali, cioè attività civili, quali istituzioni scolastiche, pie fondazioni e così via.

Di tanto in tanto si sono verificate tensioni tra la religiosità rappresentata dai circoli sufisti e dalle loro organizzazioni e la religiosità rappresentata dalla classe degli *Ulema*, ma l'estremismo non ha mai attecchito in alcuno di questi due ambienti. Infatti molte persone di alto rango univano la dimensione teoretica, ossia teologica e quella mistica, della fede. L'idea moderna, sostenuta a gran voce da certi gruppi politici, che l'Islam e lo Stato siano una cosa sola era sostanzialmente estranea agli intellettuali ottomani. Molti *leader* religiosi del secondo periodo costituzionale, ad esempio, mossero solo poche minori obiezioni di carattere religioso sulla effettiva separazione tra religione e Stato in molti settori della vita, anche se ciò non significava una totale separazione tra religione e politica.

Esistono molti riscontri storici positivi di questa prassi nel periodo delle *tanzimat*, quando nel nome della modernizzazione vennero messi in discussione molti aspetti della vita dell'Impero Ottomano, nel settore dell'istruzione militare e professionale, in ambito giuridico e politico. Al centro del dibattito ottomano, in quel periodo, fu la questione del costituzionalismo o del governo costituzionale. Era questo forse un prodotto occidentale importato? Musa Kazem, il famoso Sheikh ul-Islam[1] del secondo periodo costituzionale, affermava di sì. Ma era anche un requisito islamico. La verità – diceva – è indipendente dalla sua fonte. Non importa se ciò che è vero viene dall'est o dall'ovest. Egli aveva molte argomentazioni teologicamente valide per sostenere questa sua posizione che aveva grande impatto sugli intellettuali musulmani del periodo successivo.

Tutte queste idee, tutti questi dibattiti, e molti altri sui quali non posso soffermarmi per motivi di tempo, hanno avuto un'influenza diretta sugli sviluppi successivi che hanno portato ad un consolidamento ulteriore della democrazia turca. Un esempio valga per tutti. Ho fatto già riferimento al Sheikh ul-Islam e alla sua idea dell'islamicità del Governo costituzionale; quest'idea, o quella che si può chiamare un'argomentazione islamica, è stata utilizzata anche durante l'istituzione della moderna Repubblica turca così come pure durante la seconda metà del XX secolo, un periodo che ha contribuito a preparare il terreno per lo sviluppo democratico attuale.

---

[1] N.d.T. Il titolo era riservato a quei fedeli che, profondi conoscitori del Libro di Dio e delle interpretazioni dei principali studiosi, avevano la facoltà di trasmettere ad altri le leggi estratte dai testi. Era conferito ad anziani, saggi nelle questioni del culto islamico e stimati dai loro pari. Il grande hafiz Shams al-Din Muhammad ibn Àbd al-Rahman al-Sakhawi scrive che già a partire dall'VIII secolo il titolo veniva conferito a un gran numero di persone, peraltro prive di grandi meriti, né anziane né sagge, che governavano gli affari di culto nelle maggiori comunità o magari erano semplicemente dei *qadi*, giudici incaricati dell'applicazione della Shari'a, nelle città. Nel Califfato dell'Impero Ottomano, quella di sceicco divenne una carica prestigiosa, preposta agli affari di culto. A seguito dell'istituzione dell'Assemblea nazionale turca nel 1920, l'ufficio passò al Ministero Shar'iyya wa Awqaf fino al 1924, anno in cui il ministero venne abolito, in virtù della separazione fra Stato e Chiesa, e sostituito con l'attuale Presidenza degli affari di culto. (*Informazioni tratte dal sito internet http://en.wikipedia.org*).

L'idea secondo cui il Califfato era un'istituzione politica e non solo essenzialmente religiosa o teologica era stata difesa sia su basi pratiche e quindi politiche, che su basi teologiche. Di nuovo l'idea che la sovranità appartenesse al popolo, alla Nazione, senza limiti e condizioni, un motore e un principio inciso sul muro dell'Assemblea nazionale turca – chiunque visita la Turchia e l'Assemblea può facilmente accertarsene –, quest'idea è stata accolta nella prima Grande Assemblea Nazionale turca, molti membri della quale erano degli studiosi musulmani e capi sufisti.

Diversamente da alcuni intellettuali musulmani contemporanei, in molti paesi essi, o quantomeno la maggior parte di essi, interpretarono il principio fondamentale che la sovranità appartiene alla gente, come un principio politico e non come un principio teologico o metafisico che sfidasse la sovranità di Dio sull'universo. Questo è il principio fondamentale della democrazia e la democrazia è completamente compatibile con l'Islam, come diceva già negli anni Cinquanta Ahmed Hamdi Aqsi, noto Presidente degli Affari religiosi, titolo quest'ultimo che ha sostituito il precedente Sheikh ul-Islam. Personalità dello spessore di Ahmed Hamdi Aqsi avevano a cuore il sistema pluralista ed erano ben lieti che vi fosse una transizione democratica nella vita della giovane Repubblica e in un certo senso di una giovane Nazione.

I *leader* del Partito Democratico, che vinse le elezioni nel 1950, hanno interpretato questi principi fondamentali, sui quali si basava la nuova Repubblica, in maniera più libera e aperta. La loro interpretazione aveva in qualche modo ammorbidito la pratica del secolarismo turco e pertanto allargava lo spazio pubblico al pensiero islamico e alla pratica islamica, in particolare nell'istruzione religiosa. Forse è superfluo sottolineare che naturalmente non tutti erano contenti di questi sviluppi liberali. Chi studia la recente storia turca sa bene che il predominio del secolarismo in Turchia è stato una questione fortemente dibattuta in tutta la seconda metà del XX secolo e continua ancora oggi. I diversi governi militari hanno utilizzato questo dibattito per giustificare la loro presa del potere.

Il secolarismo era il principio fondamentale che ispirava la visione repubblicana del governo e degli affari pubblici. Innanzitutto era necessario avere una definizione più chiara possibile della collocazione della religione all'interno della sfera pubblica. Questo avrebbe avuto due conseguenze dirette: garantire il futuro del modernismo turco, un elemento essenziale ed importante, che avrebbe preparato il terreno per la formazione di una identità collettiva turca, in gran parte secolare. Questo dimostra, chiaramente, che il principio del secolarismo doveva essere esteso non solo alla vita giuridica e politica ma anche a quella culturale e dell'istruzione. In altre parole, il principio era considerato anche come un principio culturale. L'idea, e la sua attuazione, erano differenti sia dal processo più ampio di secolarizzazione in corso sia dalla sua pratica generalmente portata avanti nella maggior parte dei Paesi europei, ad eccezione, forse, della Francia.

Per quanto questo approccio sia stato sostenuto con veemenza, non ha impedito all'amministrazione di istituire fin dall'inizio ad esempio la Presidenza per gli affari religiosi, un'istituzione moderna molto importante in Turchia, e, dagli anni Cinquanta in poi, di aprire scuole religiose e facoltà teologiche. Attualmente in tutta la Turchia sono attive ventitre facoltà teologiche che dipendono dalle nostre università più importanti. La visione repubblicana considera l'istruzione religiosa e i servizi religiosi come una forma di servizio pubblico che deve essere controllato ma anche sostenuto pienamente dallo Stato.

Tuttavia, nonostante tutte queste implicazioni culturali, il secolarismo ha creato delle tensioni, tuttora presenti, tra le diverse *élite*, anche se si tratta di tensioni in forma ormai più leggera. Il secolarismo, in quanto principio giuridico e politico, non è più una questione dibattuta dall'opinione pubblica turca in generale. Il tema al centro della discussione è invece il ruolo pubblico della religione. Dire che la religione è una questione privata e appartiene alla coscienza individuale non riduce la tensione, poiché non risolve il problema. Naturalmente, la fede religiosa è, in ultima analisi, una questione di coscienza ma una persona di coscienza è anche un essere sociale che agisce secondo la propria coscienza. Vi è quindi una dimensione sociale

in qualsiasi esperienza di fede che si manifesta praticamente in tutti gli ambiti della vita di una persona.

Quindi, cosa può fare uno Stato moderno, democratico e secolare in relazione a queste manifestazioni di fede e al pluralismo ragionevole che esse creano? Per molti, io stesso compreso, la risposta è, o almeno sembra, abbastanza semplice.

Lo Stato dovrebbe rimanere equidistante, cioè seguire il principio della neutralità e proteggere le diversità fintanto che queste non costituiscono una minaccia immediata ed evidente ai valori, alle norme e ai principi su cui si fonda il buon governo democratico in tutto il mondo. Considerare l'istruzione religiosa e i servizi religiosi come un servizio pubblico, secondo l'interpretazione prevalente del secolarismo non contraddice il principio della neutralità fintanto che tale approccio non porti a discriminazioni nei confronti di chi crede o di chi non crede. Sostenere l'educazione e il servizio religioso in Turchia ha portato risultati positivi, sia nella vita religiosa ottomana che nella vita turca moderna. Innanzitutto ha aperto la strada a interpretazioni moderate dell'Islam, le cui radici – come ho appena detto – risalgono all'interpretazione generale ottomana e a una concezione della religione che era prevalentemente, se non interamente, non letterale e non integralista.

È interessante notare come nelle nostre istituzioni religiose moderne l'estremismo di qualsiasi tipo abbia ricevuto ben poco sostegno dalla Presidenza degli affari religiosi, dai *mufti* e dagli *imam* della Turchia. Il cosiddetto islamismo politico ha esercitato un'attrazione limitata sulla popolazione che aderisce a determinati orientamenti religiosi e tra alcuni politici che trovano utile usare il linguaggio religioso ai propri fini politici. Naturalmente, in alcuni Paesi mediorientali e nella regione indo-pachistana vi sono dei movimenti revivalismi, ma è giusto affermare anche che la versione turca di questa tendenza religiosa ha respinto completamente ogni forma di estremismo politico che possa condurre alla violenza. In particolare negli ultimi vent'anni si sta progressivamente affermando un realismo moderato, da un lato piuttosto liberale e modernista, ma dall'altro anche fedele ai tempi e alla tradizione della moderazione religiosa presenti nella storia turca. Infatti esso respinge l'idea della modernizzazione a

scapito della religione e ritiene che le istituzioni e il pensiero religioso possano crescere insieme e rinnovarsi solo insieme ad altri movimenti di pensiero e pratiche presenti nella vita dell'uomo.

Togliere alla religione, ad esempio, l'elevatezza del pensiero e dell'erudizione è pericoloso non soltanto per la nostra concezione religiosa ma anche per la vita di tutte le altre istituzioni sociali. È vero che, in ultima analisi, il luogo della religione è la coscienza umana ma nessuna religione può vivere solo nell'intimità del cuore, se non vuole perdere il potere di integrazione che viene dalla vita di ciascuno e dall'esperienza nella comunità. Infine, per vari motivi storici, questa tradizione, come altre grandi tradizioni, sottolinea proprio l'aspetto comunitario dell'insegnamento islamico. Lo stesso vale anche per il cristianesimo e l'ebraismo che insistono sempre su questo aspetto comunitario della religione. Come ho già detto, si sta adesso riscoprendo l'altro aspetto che riguarda i diritti umani e le libertà individuali e, pertanto, il pensiero e la cultura nonché la vita religiosa in Turchia sperano di poter raggiungere quella che viene considerata la giusta via di mezzo. Grazie della vostra attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie per la sua pregevole presentazione. Dottor Punturello, ha facoltà di parlare.

Pierpaolo PUNTURELLO, *Capo del culto della comunità ebraica di Napoli*. Gentili signore, egregi signori, non voglio gravare oltremodo sulla stanchezza pomeridiana, quindi arrivo subito all'oggetto del mio intervento.

C'è oggettivamente un'impossibilità storica nel tracciare una linea comune nell'identità delle comunità ebraiche italiane, dalle loro origini ad oggi. Innanzitutto perché l'origine di una comunità ebraica in Italia, di una storia, di un ebraismo italiano è antichissima: gli ebrei di Roma sorridono al loro essere gli unici *veri* romani essendo arrivati lì 2200 anni fa circa. Particolarissima – il superlativo è necessario – perché gli unici

gruppi ebraici che si affacciano sul Mediterraneo e che hanno sviluppato lingue e dialetti relativi al paese nel quale si sono perfettamente integrati sono gli ebrei italiani, con le loro differenze, perché è ovvio che l'antico dialetto ebraico piemontese è altra cosa rispetto al dialetto ebraico romano o ferrarese, segno di un'integrazione, come dire, particolare e relativa proprio alla comunità nel tessuto sociale della città, se non della macroregione o di quello che era il piccolo Stato preunitario.

Gli unici gruppi ebraici che hanno sviluppato all'interno dell'area mediterranea vere e proprie lingue, simbolo di integrazione, sono gli ebrei italiani, gli ebrei libici e, in un certo senso, gli ebrei marocchini. Tre gruppi molto distanti, solitamente, l'uno dall'altro, ma assolutamente simili per il rapporto con l'altro, con il mondo non ebraico circostante, quindi con la maggioranza.

In Italia simbolo chiaro della assoluta necessità di divisione di un'integrazione che di fatto è sempre esistita è stata proprio la nascita del Ghetto, la nascita del serraglio degli ebrei, all'incirca nel 1500: l'integrazione dell'ebreo, il diverso più simile che l'italiano non ebreo aveva, andava assolutamente (ovviamente per motivi religiosi e sociali) separata con il Ghetto. Quindi il muro del Ghetto divenne la necessità sociale, politica e religiosa per una separazione che, di fatto, culturalmente e socialmente non esisteva.

Nel caso dell'Est europeo non c'è mai stata la necessità da parte di un potere religioso non ebraico, così come anche nei paesi arabi, di creare un muro, un ghetto, una fisica separazione, perché la differenza culturale, la differenza sociale era di per sé un muro abbastanza forte che teneva assolutamente separati gli ebrei dai non ebrei.

La situazione italiana, quindi, è una situazione di continuità sociale. Il gruppo ebraico italiano, il gruppo ebraico d'Italia, i gruppi ebraici d'Italia hanno costantemente sviluppato la loro identità ebraica all'interno di un bilanciamento fra la propria appartenenza religiosa e la propria appartenenza sociale. *Italianissimi* nel loro essere figli delle terre nelle quali vivevano

fino all'unità, e quindi poi figli dello Stato unitario, ma assolutamente ebrei ed *ebreissimi* nel loro poi essere vita religiosa, vita comunitaria e vita di rapporti e relazioni ovviamente interpersonali. Quindi l'altro, assolutamente, era parte dell'ebreo, l'altro come vita sociale ed economica che non poteva poi diventare parte, non era parte dell'ebreo nel momento in cui ci si relazionava dal punto di vista domestico, matrimoniale, familiare e quindi di integrazione nel senso più banale del termine, nel senso di integrazione matrimoniale.

La situazione italiana va avanti così, con l'aiuto, ovviamente, del Ghetto fino all'arrivo dell'emancipazione.

Quel lungo processo storico che dal 1848 in Piemonte fino alla caduta delle mura del Ghetto di Roma, nel 1870, con l'integrazione di Roma come capitale dello Stato unitario del Regno d'Italia. L'emancipazione cambierà assolutamente l'assetto delle relazioni fra mondo ebraico e mondo non ebraico. L'emancipazione, architettonicamente e simbolicamente, ha come sua massima espressione le grandi sinagoghe d'Italia; Roma è del 1904, Torino, Trieste. Così come il Ghetto e il muro del Ghetto furono l'imposizione del Potere alla separazione, che di fatto non c'era, l'emancipazione impose agli ebrei le grandi sinagoghe, impose il senso di un'entità monumentale, cosa alla quale gli ebrei italiani non erano, culturalmente, abituati; l'ebreo ha sempre pregato in stanze minime, si è sempre riunito in stanze minime, anzi, la frammentarietà delle piccole sinagoghe italiane è sempre stata una tipica espressione culturale della relazione religiosa all'interno del mondo ebraico.

La grande sinagoga dell'emancipazione va ad imporre all'ebreo, per la prima volta, un problema che fino ad allora non c'era stato perché non era mai arrivato in Italia, non era mai esistito in Italia il concetto di Stato unitario. L'ebreo si trova per la prima volta di fronte al problema, già affrontato, quindi in ritardo, in Germania ed in Francia, all'incirca 100 anni prima: il problema dell'essere ebreo o dell'essere italiano, dell'essere israelita di cittadinanza italiana o ebreo o italiano di religione ebraica. È il problema che l'ebreo si trascinerà fino a quasi, potremmo dire, i giorni nostri: l'ebreo in Europa affronta il problema dell'ebraicità e della fedeltà al mondo non ebraico fin

quasi ai giorni nostri come simbolo e gioco della sua identità. La bilancia dell'integrazione, che fino al momento dell'emancipazione aveva dato all'ebreo la possibilità di essere l'altro nella vita sociale, ma se stesso nella vita religiosa, cade con l'arrivo, paradossalmente, dei diritti civili e dell'emancipazione. L'ebreo sceglie, per lo più in Italia, la strada già scelta dal rabbino Mendelson in Germania alla fine del XVIII secolo, la strada dell'essere ebreo in casa e assolutamente cittadino fuori casa. Quindi, la strada del primo passo non verso l'integrazione ma verso l'assimilazione. Quindi italianissimo ma di religione mosaica (era una delle formule che veniva usata all'interno del gruppo non tanto italiano ma quanto più tedesco rispetto all'identità ebraica in quanto tale). E sarà la Prima guerra mondiale, saranno gli anni tra il 1915 e il 1918 che segneranno esattamente questo confine all'interno delle comunità ebraiche italiane. Gli ebrei parteciperanno in massa alla Prima guerra mondiale. In massa, perché la prima generazione libera dal Ghetto sente il richiamo alle armi come dovere di partecipazione all'italianità, alla costruzione dell'identità italiana come massima ispirazione politica e sociale e anche come necessaria partecipazione rispetto all'altro: l'altro doveva vedere l'ebreo in trincea perché doveva sentire l'ebreo come parte integrante dello Stato italiano. Saranno pochissimi i casi, e per lo più legati al mondo mitteleuropeo della città di Trieste, nei quali gli ebrei triestini di origine per lo più non italiana di fronte all'ebreo austriaco dall'altra parte della trincea vivranno il trauma dell'avere come nemico non qualcuno di sconosciuto e di estremamente differente, ma l'altro ebreo. Quindi l'italianità come mezzo: come mezzo di integrazione ma anche come mezzo di offesa rispetto all'identità ebraica ancora non totalmente superata perché la grande sfida dell'emancipazione e della creazione di cittadini italiani di religione ebraica comunque stava in quel momento muovendo i primi passi. La Prima guerra mondiale segnerà anche al ritorno, nel mondo ebraico, dei combattenti ebrei nelle proprie città d'origine e segnerà comunque l'arrivo delle prime idee sioniste in Italia. Idee che in Polonia, nell'Est Europa, nella stessa Russia erano già ampiamente sviluppate e vissute, vissute sotto varie forme. Vissute sotto la necessarietà di un ritorno religioso, quindi un

sionismo religioso, un sionismo legato all'identità religiosa. Bisogna ritornare in Palestina, ma bisogna ritornare non per la creazione di uno Stato ebraico, ma per la creazione di uno Stato dell'Ebraismo, di uno Stato dove l'Ebraismo sarebbe stato il principale collante all'interno del mondo ebraico e non il semplice Stato ebraico, Stato per gli ebrei.

L'ebraismo, il sionismo laico, non arriverà mai realmente in Italia. Negli anni intorno al 1918-1920 il sionismo religioso è quello che fondamentalmente formerà coloro che poi andranno in Israele, perché è un sionismo che parte dalle Cattedre rabbiniche. È un sionismo che si sviluppa all'interno dell'insegnamento rabbinico, all'interno delle scuole religiose, all'interno del Collegio rabbinico romano, del Collegio rabbinico torinese, del Collegio rabbinico milanese. È un ebraismo che quindi si rifà essenzialmente a valori religiosi. Ecco per cui noi troviamo esattamente un perfetto incontro, una simbiosi perfetta fra l'osservanza religiosa di pochissime famiglie ebraiche italiane di allora e una spinta al sionismo. Combattutissimo sarà il sionismo religioso da parte di quegli ebrei italiani che rimasero legati al concetto di italianità ebraica. Ed ecco che entriamo nella sfera dell'arrivo del regime fascista in Italia. Un regime che non aveva mai imposto scelte antisioniste ai propri cittadini ebrei se non scelte organizzative. È del 1931 la legge che obbliga gli ebrei all'iscrizione obbligatoria nelle comunità ebraiche, quindi all'assenso obbligatorio rispetto alla propria identità ed è lì che l'ebreo per la prima volta si trova di fronte alla scelta formale, se essere formalmente ebreo dopo quasi settant'anni di assimilazione o se scegliere la strada della non assimilazione. È ovvio che la risposta sionista all'iscrizione fu di assoluto entusiasmo. Essere iscritto alla comunità ebraica significava ammettere la propria esistenza in quanto popolo ebraico fuori dall'allora Palestina, e quindi il primo passo verso il ritorno all'interno di una visione pur sempre religiosa. Vi ripeto che il sionismo laico non arrivò mai nella vita comunitaria italiana, nella vita delle comunità ebraiche d'Italia.

Per gli ebrei assimilati l'iscrizione obbligatoria divenne in taluni casi una semplice formalità da continuare, sono quello che sono, sono un ebreo integrato, assimilato, appartenente alla socialità italiana in pieno, ma rimango comunque colui che

discende da una certa cultura, appartiene, suo malgrado, forse, ad una certa cultura e quindi non sento come imposizione la legge del 1931.

Molti furono i casi di coloro che scelsero invece l'allontanamento di fronte all'obbligo di espressione rispetto alla propria identità, scelsero la non identità ebraica, quindi la via, come la chiamava Henry Heine, del battesimo come biglietto d'ingresso a pieno titolo nella società non ebraica che circondava appunto la società ebraica.

C'era poi un sionismo di sponda all'interno delle comunità ebraiche di allora ed era il sionismo filantropico, quello che Theodor Herzl assolutamente non apprezzava ma riteneva quanto meno necessario perché era il sionismo dei mezzi. La famiglia ebraica borghese italiana che non apparteneva a nessuna corrente né laica né religiosa rispetto al sionismo (questo caso valeva per la Germania ed anche per la Francia, meno per l'Inghilterra), appoggiava con mezzi economici l'eventuale nascita di uno Stato ebraico. Herzl diceva per liberare, per sublimare attraverso il denaro, quindi la donazione, la propria identità ebraica. Potremmo dire, in maniera meno forte, era quella comunque anche una forma di assenso rispetto all'identità vissuta loro malgrado. La risposta antisionista degli ebrei rispetto alla vicinanza più forte con il Governo, e quindi con il regime autoritario italiano fascista di allora, fu perlopiù data dal caso Ovazza, dal gruppo intellettuale legato alla comunità ebraica torinese nella quale il sionismo veniva combattuto perché nel sionismo si vedevano i germi dell'eventuale tradimento rispetto all'italianità che era stata vissuta fino ad allora, e che con il fascismo andava ancora di più proclamata, metabolizzata e sviluppata in maniera costruttiva.

Inutile dire che la tragicità della storia di Ovazza, del suo apporto all'interno di una lotta contro il sionismo finisce nel momento in cui in Italia si ebbero le leggi razziali.

Nel 1938, quindi, vediamo che per gli ebrei non sionisti legati perlopiù ad una fedeltà all'italianità e di sponda al regime, ma molto spesso al regime stesso senza passare per il concetto di

italianità, per questa tipologia ebraica è ovvio che le leggi razziali del 1938 furono il grande schiaffo in faccia per l'identità ebraica.

Fatto sta che per il sionismo religioso invece le leggi del 1938 furono una spinta ancor più forte al ritorno a Sion, alla costruzione di uno Stato ebraico, alla costruzione di uno Stato ebraico all'interno dell'ebraismo. È il caso della comunità ebraica di Firenze. È di pochissimi mesi fa anche una pubblicazione di un libro di Gualtiero Cividalli proprio sull'immigrazione degli ebrei fiorentini in Israele. Non è un caso che il vice sindaco di Gerusalemme si chiami Cassuto, figlio appunto del rabbino Natan Cassuto, morto ad Auschwitz, che aveva combattuto fino all'ultimo momento per il ritorno a Sion attraverso la religione, attraverso l'osservanza. Non è un caso quindi che nel 1938, nel 1939, fino quasi al 1940, gli ebrei italiani furono molti che lasciarono l'Italia e questa fu la prima immigrazione formale degli ebrei italiani verso Israele, erano perlopiù ebrei appartenenti a famiglie tradizionaliste, a famiglie religiose, il cui sionismo si era nutrito dei valori comunque biblici, per diventare poi valori politici.

Quindi una prima relazione forte, formale, tra lo Stato d'Israele, il nascente Stato d'Israele, e le comunità ebraiche fu questa prima ondata di immigrati, di *olim*, come si dice in ebraico, di nuovi immigrati in Israele, quasi tutti legati alla tradizione religiosa. Ancora oggi i discendenti di questa prima immigrazione sono comunque discendenti osservanti, che quindi all'interno della politica israeliana, all'interno quindi dell'eventuale, se vogliamo, rischiosamente banale, divisione, sono coloro che gestiscono in questo momento e occupano posizioni potremmo dire anche molto più conservatrici rispetto ad un eventuale processo di pace, perché il loro sionismo comunque nasce e si sviluppa in un'immigrazione coatta, un'immigrazione di fuga da un paese nel quale c'era una discriminazione razziale, ma anche di un'immigrazione che viveva il sionismo, negli anni fra il 1938 e il 1940, come anche riscatto della propria identità ebraica così tanto bistrattata nel Paese di origine, nella madre Patria. Divertente è il fatto che qualunque segmento temporale noi prendiamo in esame, sia l'immigrazione del 1938 che quelle successive, comunque hanno mantenuto e mantengono, e questo è un caso particolare,

solamente italiano, forti legami con quella che rimane sempre la madre Patria, con l'Italia. Gli italiani emigrati in Israele, gli ebrei italiani emigrati in Israele mantengono dopo anche tre, quattro generazioni, la generazione attuale rispetto al 1938, la lingua italiana, mantengono le abitudini italiane, mantengono spesso anche legami culturali e sociali ed economici con l'Italia. Non è raro il caso di italiani immigrati in Israele che continuano a vivere la loro vita economica qui in Italia, che continuano quindi a lavorare, che continuano quindi a produrre la loro esistenza economica all'interno dei confini italiani, vivendo in Israele come in seconda battuta, come il Paese della propria identità espressa, e l'Italia come il Paese delle proprie origini mai fondamentalmente abbandonate, mai assolutamente represse.

La seconda immigrazione dalle comunità ebraiche italiane verso Israele è un'immigrazione fra gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, negli anni dopo la *Shoah*, usando il termine ebraico. L'immigrazione del riscatto, del riscatto vero e proprio. Se fra il 1938 e il 1940 ci fu l'immigrazione dell'abbandono in nome di una nuova costruzione, negli anni fra il 1948 e il 1950 e anche immediatamente prima della nascita dello Stato d'Israele, quindi nel 1946-1947 fino alla metà degli anni Cinquanta, partiva per Israele la generazione di ragazzi che aveva vissuto la *Shoah* in anni formativi, tra i 15-25 anni, che non voleva partecipare o non volle partecipare alla costruzione e alla ricostruzione italiana; in molti casi c'era il rifiuto di partecipazione alla ricostruzione post-bellica di uno Stato che aveva abbandonato i propri cittadini negli anni dal 1938 alla fine del conflitto, come se quella generazione avesse detto che le energie di giovane che ha vissuto quel momento vanno spese nello Stato d'Israele, vanno spese nella costruzione della identità di uomo libero, sganciata oramai dal sionismo religioso, quindi sganciata in moltissimi casi da un'identità prettamente tradizionalista o comunque marcatamente religiosa, è un'immigrazione di scelta, non è un'immigrazione coatta, è un'immigrazione di scelta possibile, di scelta cosciente. Ed è un'immigrazione che perlopiù ha dato origine a reali cittadini israeliani, a cittadini che rimangono legati affettivamente ad uno Stato italiano ma molto meno rispetto all'immigrazione coatta del 1938 e del 1940, un'immigrazione

che oggi come oggi è meno legata all'italianità in assoluto ma è perlopiù legata ad una italianità ebraica, quindi ad un percorso ebraico italiano anche linguisticamente, a un uso di un dialetto ebraico italiano, non a un uso di una lingua italiana in quanto tale. È l'immigrazione di coloro che perlopiù oggi vivono anche in prima linea la costruzione della pace, proprio perché la scelta cosciente dell'abbandono dell'Italia negli anni Cinquanta fu una scelta libera, e da quella scelta libera sono nate poi le energie per la costruzione di uno Stato ebraico libero.

Rimane poi, a questo punto, dagli anni Cinquanta e Sessanta in poi, il legame attuale fra le comunità ebraiche d'Italia e lo Stato d'Israele, fermo restando che non si può neanche in questo caso tracciare una continuità ideale o intellettuale unica all'interno degli atteggiamenti di ogni singola comunità ebraica, sebbene ci sia all'interno di una visione macroscopica del mondo ebraico italiano un atteggiamento comune. Per la generazione dagli anni Settanta in poi, per la generazione che ha avuto diciotto anni, vent'anni, quindi la possibilità di scelta di "abbandono" o comunque di possibilità di immigrare in Israele, negli anni Settanta, negli anni Ottanta e ancora oggi, Israele resta un Paese dove innanzitutto non fuggire più. Non è più ovviamente il paese della fuga, né dal punto di vista formale, e neanche dal punto di vista sociale. È il paese delle possibilità: così come nell'orizzonte di un giovane possono apparire le scelte di studio o di vita più varie, appare anche, all'interno del panorama di un ebreo italiano, la scelta d'Israele. Scelta d'Israele come paese dove poter vivere una vita di studi o una vita in assoluto, ma anche come paese, unico al mondo, dove vivere la propria identità ebraica non più in negativo ma in positivo.

L'ebreo italiano, dagli anni Sessanta ad oggi, comunque affronta il problema dell'essere ciò che gli altri non sono. In Diaspora quindi si è ciò che la maggioranza non è; è la grande sfida, anche all'interno del movimento ebraico di educazione, anche nel movimento rabbinico, è l'insegnamento di un'identità che sia positiva, che sia io sono ciò che sono, non in virtù dell'essere minoranza, quindi non in virtù di una negazione rispetto alla maggioranza. È ovvio quindi che lo Stato d'Israele diventa il grande calderone dove andare a vivere questa identità,

dove dare a se stessi la possibilità dell'essere in positivo e non in negativo.

Resta però, e questa è la scelta per chi va in Israele, in maniera statisticamente maggiore, la possibilità del ritorno. Per gli ebrei italiani ritornare da Israele negli anni Sessanta, negli anni Settanta, era comunque vissuto come una sconfitta. L'ebreo che tornava dalla propria immigrazione, tornava in Diaspora, era un ebreo che *scendeva*, anche ebraicamente parlando: quando si va in Israele si dice che si sale in terra d'Israele; quando si lascia Israele il termine ebraico è "si scende". Questa discesa dalla terra d'Israele è una discesa che coloro che ritornavano, coloro che fino agli anni Sessanta ritornavano, vivevano pesantemente perché all'interno della vita comunitaria ebraica pesava, realmente, il giudizio quasi sempre negativo rispetto ad un ritorno: chi tornava da Israele aveva, come dire, portato avanti a metà il più grande dei precetti religiosi per un ebreo, diventato poi la più grande delle aspirazioni per l'ebraismo laico, il ritornare nella terra dei Padri.

Oggi come oggi non c'è più, per la generazione dei trentenni, dei quarantenni ebrei d'Italia, non c'è più il senso del giudizio, non c'è più la non accettazione della possibilità del ritorno da Israele, come appunto una delle tante possibilità di vita. C'è però forte, ed è questo il legame quasi istituzionale tra le comunità ebraiche d'Italia e Israele, la responsabilità delle comunità in Diaspora rispetto ad Israele. Assodato che, e questo è stato un processo intellettuale molto forte, molto complicato in entrambe le comunità ebraiche, che non ci può essere una linea di demarcazione fra l'ebreo italiano e l'israeliano perché spesso il giudizio del mondo ricade su Israele ma ricade anche molto forte sulle responsabilità delle comunità fuori da Israele, l'ebreo italiano ha sviluppato e deve costantemente affrontare la propria quasi missione rispetto alla vigilanza sull'informazione verso Israele, quindi formalmente anche il nuovo sionismo, in un certo qual modo, che non è più un sionismo di ritorno, diventa un sionismo culturale. Amo Israele e vivo Israele, sebbene nella mia identità italiana di chi ha scelto di rimanere, servendo alla causa israeliana, vigilando culturalmente su ciò che viene fatto ad Israele, su ciò che viene espresso da Israele e anche sul cammino

del dialogo di pace. Non è un caso che moltissimi ebrei italiani abbiano scelto di essere parte attiva nel cammino per la pace, parte attiva nella costruzione di una pace in Israele, rimanendo però ebrei diasporici, rimanendo però ebrei italiani, ebrei che hanno scelto di vivere Israele fuori dai confini israeliani.

Rimane fermo anche l'atteggiamento filantropico, l'atteggiamento di chi sostiene Israele; ma se negli anni delle guerre d'indipendenza israeliane, quindi fino alla guerra del Kippur, l'atteggiamento filantropico era un atteggiamento di necessaria difesa dello Stato d'Israele, oggi l'atteggiamento è sempre rispetto alla costruzione della pace, quindi la filantropia delle comunità ebraiche d'Italia diventa costruzione di pace, ed ecco che quindi finisce nella gestione di tutto ciò che, a livello anche formale, è costruzione di pace: associazioni, *kibbutzim*, identità personali che vivono e costruiscono la pace.

Ultimo, e concludo, legame fondamentale fra le comunità ebraiche d'Italia ed Israele, poi, è un legame familiare; così come i legami matrimoniali del Rinascimento, all'interno delle comunità ebraiche d'Italia erano assolutamente vietati rispetto al non ebreo, ed erano quindi legami affettivi quelli che esistevano socialmente fra la comunità ebraica e il mondo che la circondava, oltre che essere legami sociali ed economici, rimane un legame affettivo sostanziale perché statisticamente non esiste in Italia nessuna famiglia ebraica che non abbia legami parentali con immigrati in Israele, quindi rimane fondamentale il legame affettivo che molto spesso non trova espressione né in una strada politica né in una strada di assenso rispetto all'esistenza dello Stato d'Israele, ma rimane, ed è l'atteggiamento più diffuso, comunque un legame vissuto all'interno delle mura domestiche, vissuto all'interno di quello che poi è semplicemente un anello di percezione affettiva e null'altro.

Non approfitto più del vostro tempo e concludo. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. La ringrazio. Abbiamo avuto delle pregevoli presentazioni oggi pomeriggio. Do ora la parola a monsignor Vincenzo Paglia.

Monsignor Vincenzo PAGLIA, *Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana.* Grazie dell'invito e dopo aver ascoltato la breve ma intensa introduzione di *monsieur* Boucheron ho cambiato completamente il mio intervento, lo darò scritto, perché guardando i vostri volti e soprattutto le vostre discussioni e le suggestioni date da *monsieur* Boucheron, credo sia più utile che io inizi in un'altra prospettiva, e la prospettiva è quella, intanto, di un inno al Mediterraneo e alla sua diversità. Fortunatamente il Mediterraneo non è monocorde, non è fatto di sole chiese, di sole moschee, di sole sinagoghe, e fortunatamente non è fatto di una sola cultura.

Sono ormai millenni che nel Mediterraneo convivono culture, fedi, tradizioni, civiltà diverse, e quindi il Mediterraneo contraddice in radice la teoria superficiale del cosiddetto conflitto di civiltà, proprio perché nel Mediterraneo, dall'Europa all'Africa, dai Balcani al Medio Oriente alla Turchia noi comunque siamo condannati a vivere insieme, bene o male è un altro discorso, con crociate o commerci è un altro tema. Ma la condanna, scusate questo termine un po' forte, la condanna alla convivenza è un dato della nostra storia, anzi della nostra stessa cultura, se non vogliamo tradirla nelle sue stesse radici o nei suoi stessi cromosomi. Come ad esempio ha sostenuto egregiamente il rabbino di Londra, Sacks, rabbino del Commonwealth, in un bellissimo volume uscito lo scorso anno *"La dignità della differenza"*, credo, per quel che mi consta, che il Mediterraneo sia un esempio unico al mondo: non esiste altra parte del mondo che abbia millenni di convivenza, ed ovviamente non è inincidente, ad esempio, non solo per le grandi comunità politiche o per le grandi comunità civili o per i popoli; certamente non è indifferente che le tre grandi religioni monoteiste, Ebraismo, Cristianesimo e Islam siano tutte nate nel Mediterraneo, in quell'angolo di mondo dove Asia, Africa ed Europa si incontrano. E non è un caso che queste tre religioni hanno tra loro un rapporto che non ha nulla a che vedere con le altre, e ciò dà ad esse un compito del tutto particolare. È ovvio che sia da considerare altresì la diversità che c'è all'interno di ognuna delle grandi religioni. Faccio l'esempio solo del Cristianesimo. Il

Cristianesimo ha delle grandi divisioni interne, dai cattolici ai protestanti, dai vecchi ortodossi agli ortodossi, ma anche all'interno dei cattolici c'è divisione o sottolineature diverse. All'interno dell'ortodossia, un conto è l'ortodossia di Mosca, altro l'ortodossia istanbuliota, e sappiamo i conflitti e le tensioni che ci sono. Quindi, voglio dire che la complessità è parte integrante della nostra cultura, la semplificazione vuol dire andare incontro a drammi difficilmente poi componibili. Alcune guerre risentono di questa semplificazione, naturalmente.

Ora, questo obbligo all'incontro significa l'impossibilità a vivere separati, e quindi qualsiasi muro costruito sarà prima o poi inesorabilmente abbattuto, quindi è bene calcolare i tempi.

Ricordo dopo una bellissima pagina di Martin Buber, dopo un attentato in una sinagoga a Berlino, credo, tra ebrei e palestinesi, Martin Buber scrisse una pagina, nel 1929, dove diceva ad ambedue: noi siamo fratelli condannati a convivere. Quindi questo è il nostro futuro, non c'è alternativa. Ecco perché allora, passando ad un aspetto che mi riguarda più direttamente, tralasciando tutte le implicazioni politiche, economiche, culturali e sociali di questo aspetto, vorrei fermarmi solamente al tema religioso, e ancora una volta nel Mediterraneo sostanzialmente sono le tre grandi religioni monoteiste chiamate in causa.

Voglio sottolineare un aspetto, anzitutto: a mio avviso il Mediterraneo, proprio per la sua unicità, è il banco di prova mondiale della possibilità della convivenza, quindi attorno a questo tavolo non c'è solo il Mediterraneo, c'è il mondo intero, perché se è impossibile vivere o convivere nel Mediterraneo, a maggior ragione lo sarà altrove. Questo per sottolineare la responsabilità che tutti noi abbiamo e che io credo abbiano le tre grandi religioni monoteiste. Sono chiamate a svolgere un ruolo del tutto singolare, oggi. Sappiamo bene che convivere tra diversi è difficile: dalle famiglie fino agli Stati. La convivenza richiede l'apprendimento di un'arte, non è normale, non è naturale. Le religioni in questo contesto oggi possono svolgere un ruolo negativo o anche, come io credo invece siano chiamate a fare, un ruolo assolutamente positivo. Esse hanno il compito di aiutare la convivenza tra i popoli diversi, il loro compito non è quindi quello di appiattire in una uniformità, semmai è trarre tutte le

energie che sono nel profondo di ogni religione perché i diversi convivano. In questo senso io credo sia assolutamente importante comprendere che oggi c'è bisogno di più religione, non di meno religione. Sarebbe un'illusione pericolosissima pensare che la convivenza avvenga attutendo lo slancio religioso. Intendiamoci: c'è anche chi può sfruttare la grammatica religiosa per fini che religiosi non sono; c'è chi può strumentalizzare il sentimento religioso per fini che non hanno nulla a che vedere con Dio. Chi di noi è credente sa molto bene che più è religioso meno è violento, più è violento e forse è meno religioso, e noi non siamo marziani, perlomeno io non mi sento un marziano, mi sento un uomo qualsiasi e sono certo che trarre dal profondo delle religioni quella forza morale che ogni religione ha, e gli studiosi e gli storici delle religioni giungono a farci parlare di quella notissima regola d'oro che è presente nel Buddismo, nell'Induismo, nello Shintoismo, non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te, è presente anche nel Cristianesimo; questo fondo propriamente religioso appunto delle religioni è quel che deve essere favorito proprio per aiutare le culture e i popoli diversi a convivere. La fede, se è vera, porta sempre a dire che la felicità non è mai contro gli altri, ma è nell'essere con gli altri. Può esserci, è vero, la patologia della religione come anche della ragione, e la patologia è il fondamentalismo. Ogni volta che qualsiasi dimensione della vita diventa fondamentalista è malata. Possono essere malate di fondamentalismo le religioni, può essere malata di fondamentalismo la ragione, e qui aggiungo due riflessioni. La prima concernente il dialogo, il dialogo tra le religioni, è la via indispensabile per aiutare questo processo. Oggi non va di moda parlare di dialogo perché chi dialoga, si dice, è debole; al contrario: chi non dialoga ha paura, quindi è debole. Dialoga chi è forte, dialoga chi ha la coscienza di una identità che non è messa in pericolo dalla vicinanza dell'altro. Ecco perché la furbizia sciocca di chi vuole il conflitto suggerisce l'accusa di debole a chi vuole il dialogo. È esattamente vero il contrario, e con l'amico Aydin tutte le volte che ci siamo incontrati con gli altri uomini di religione abbiamo scoperto la profondità di rapporti amicali che ci aiutano a comprenderci, ad accompagnarci e non a scontrarci. Negli incontri interreligiosi, organizzati di anno in anno dalla Comunità di Sant'Egidio, dopo l'inizio che

fece ad Assisi Giovanni Paolo II, questi incontri hanno promosso un processo virtuoso d'incontro che ha portato frutti assolutamente inimmaginabili prima che questo avvenisse. Il dialogo è dei forti, la paura è dei deboli. Ecco perché oggi io credo sia assolutamente necessario ritrovare la forza e l'audacia dell'incontro tra tutti. Questo comporta smascherare inadempienze, devianze e quindi anche fondamentalismi. Dialogare non vuol dire un *embraçons-nous* sciocco. Ecco perché penso che le religioni oggi siano chiamate con decisione a intraprendere questa via della forza che è via anche di chiarificazione, e in questo contesto il Mediterraneo, o se volete l'Europa, ha ancora una volta un compito assolutamente straordinario sulla scena internazionale. Perché? *Monsieur* Boucheron accennava al problema, come anche Aydin, del rapporto tra democrazia, religione e laicità. Un rapporto che, certamente, stimola il dibattito e oggi deve essere affrontato con grande attenzione. Una cosa a me pare comunque chiara, a questo punto: ritenere che democrazia e fede siano inconciliabili è essere assolutamente fuori dalla storia, o quanto meno cento o duecento anni indietro rispetto alla situazione contemporanea.

La crisi delle democrazie mostra, e quella dell'Europa ne è un aspetto, la fiacchezza delle motivazioni interiori che dovrebbero sostenerla. D'altra parte la società, come ad esempio Habermas sostiene, è ormai – soprattutto in Europa – una società post-secolare. La secolarizzazione che in passato spingeva la religione nel privato non è che oggi sia sconfitta o sia terminata, ma oggi la secolarizzazione si trova ad essere sconfitta in un suo aspetto dal ritorno delle religioni sulla scena pubblica; che non è un ritorno privato, ma è un ritorno pubblico. Allora, l'Europa, qual è la via che dovrebbe intraprendere? È quella di un incontro tra religione e ragione, tra fede e democrazia e ragione per un nuovo patto, per una nuova alleanza. Questa è, a mio avviso, la sfida che oggi noi dobbiamo prendere, evitando la duplice patologia: se la religione pretende di imporre è patologica; se la ragione, la laicità, pretende di imporre è patologica anch'essa. Qui, forse, c'è tutto un problema di ridiscussione di cosa vuol dire fede, quindi, e di cosa vuol dire laicità; sappiamo il dibattito che in Europa ferve a proposito della *laïcité* alla francese e della *laïcité* secondo la tradizione più italiana. Ecco, io credo che

questa ridefinizione sia necessaria perché l'Europa possa tornare ad essere non più ripiegata su se stessa, come rischia oggi di vivere, ma sia chiamata a svolgere il compito di universalità che la storia da sempre le ha dato.

E permettetemi di terminare con un sogno che riguarda Gerusalemme. Io credo che gli europei soprattutto abbiano bisogno di sogni – l'euro c'è già quindi non si sogna più –, forse l'Europa rischia di non voler più sognare, ma ne abbiamo bisogno. Questo sogno è del XVI secolo, quando in Europa si preparava la crociata per andare a Costantinopoli, l'attuale Istanbul, contro Mehmet II e un cardinale del Nord, Nicola Cusano, venne chiamato dal Papa perché partecipasse alla crociata. Lui disse di no e per giustificare il suo rifiuto scrisse un libro dal titolo "*De pace fidei*". In questo libro ha un sogno: nel cielo si apre un concilio dove vengono chiamati i capi di tutte le diverse religioni. Ebbene, dopo lunghe discussioni, i capi concordano sul fatto che le religioni non debbano combattersi l'una contro l'altra perché hanno anche un orizzonte comune. Ci fu quindi nel sogno una pacificazione, e a quel punto Iddio disse di inviare un messaggero sulla Terra per convocare tutti i capi a Gerusalemme perché Gerusalemme fosse la città delle tre religioni, fosse la città della pace, dove si potesse costruire all'interno della differenza di ciascuno una convivenza fra tutti. Ecco, questo sogno – credo – ci riporta alla centralità del problema di Gerusalemme o anche alla centralità delle grandi tradizioni religiose del Mediterraneo, le quali sono chiamate oggi ad aiutare a vivere i popoli diversi, ad aiutare coloro che hanno fedi diverse ad un nuovo patto e non a combattersi, tanto meno a separarsi. È un problema difficile, non dimentichiamo che in Kosovo, in Jugoslavia abbiamo fatto guerre tese ad unire e a dividere nello stesso tempo, non dimentichiamo le difficoltà che ci sono nelle varie sponde del Mediterraneo, non dimentichiamo quel muro che si rischia di mettere nel Mediterraneo tra Nord e l'Africa, il Sud, ecco, sono tutte tensioni che abbiamo sul nostro tavolo ma che siamo chiamati, traendo dalle energie profonde delle nostre culture e delle nostre fedi, a superare e ad aiutare a risolvere. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, Monsignore. Cari colleghi, credo che abbiamo assistito questo pomeriggio a tre presentazioni di grande valore, di grande intensità sotto il profilo del contenuto. Vorrei ringraziare in egual modo i nostri tre interlocutori. Ora darò la parola alla sala dopo aver fatto due semplici osservazioni: quando si parla del problema religioso ci rendiamo conto che nella sostanza delle cose i problemi sono infinitamente meno difficili di quando li rileviamo sul terreno. Ciò vuol dire che un certo numero di persone utilizza il fenomeno religioso a fini politici, ma vorrei, inoltre, dire ai nostri tre interlocutori che nelle tre presentazioni – forse ognuno di loro prima o poi tornerà sull'argomento – vi è stata una cosa di cui vorrei si parlasse un poco: gli estremismi delle tre religioni. Noi sentiamo voi, ma vediamo anche gli estremisti ebrei, musulmani o altri, in questo o quel luogo tenere discorsi molto diversi da quelli tenuti da voi. La mia domanda consiste in qualche modo nel sapere se all'interno stesso dell'istituzione religiosa vi è questo dialogo con coloro che in definitiva nuociono alla pace del mondo. È una domanda che pongo a titolo del tutto personale e che può sorgere quando consideriamo il fondamentalismo islamico talebano, quando guardiamo quel che succede in alcuni quartieri ebrei di Gerusalemme dove a un di presso talune persone non hanno il diritto di circolare. Si potrebbero fare altri esempi. Saranno quindi analizzati anche questi aspetti delle cose.

A questo punto vi è un certo numero di mani che si sono alzate. Apro dunque la discussione.

Guido BRIGNONE, *Italia*. Più che per una domanda, intervengo per apportare un contributo, perché nella precedente legislatura e nell'attuale io sono stato relatore in Commissione e in Aula di questioni religiose in rapporto al principio supremo della laicità dello Stato. Quindi, credo di aver approfondito il problema non solo sotto il profilo della storia italiana ma anche comparato con quello dell'Europa.

Intanto io appartengo alla 7ª Commissione del Senato che ha, come competenze, scuola, università, cultura, beni culturali e ricerca scientifica. E proprio in questi giorni si sta

dibattendo il tema della multiculturalità e/o interculturalità attraverso il dibattito e il contributo dei vari senatori, ma anche grazie ad un ciclo di audizioni estremamente interessanti. Noi, in Commissione, siamo trasversalmente convinti che ovviamente bisogna sviluppare un discorso costruttivo nel campo della cultura e della religione, che rigetti le politiche dell'esclusione e della polarizzazione, evidentemente questo è chiesto anche dalla società civile, però vi sono anche dei riflessi pratici della questione: infatti, in Italia, vi sono delle aree del paese dove la forte attrazione esercitata dai posti di lavoro ha fatto sì che nella formazione delle classi, soprattutto della scuola primaria, si verifichi la possibilità o la concreta realtà che queste classi possano essere formate in gran parte da allievi provenienti da paesi extra-comunitari e di cultura e di religione diversa. Quindi, (sia per l'organizzazione stessa della formazione delle classi, sia per un aggiornamento dei programmi scolastici affinché non si arrivi a imporre con la sola prepotenza una cultura, una dimensione e una tradizione di programmi italiani in classi dove sostanzialmente gli italiani sono poco numerosi o assenti) ci stiamo ponendo il problema se questi allievi debbano quasi essere ghettizzati in poche classi o spalmati in diverse classi affinché si realizzi veramente la multiculturalità. Ma in quali forme? Secondo quali princìpi? Vedete, sono questioni veramente importanti, che riguardano noi e riguardano i paesi d'origine.

Un'altra questione è quella dell'insegnamento religioso. È noto che in Italia – ciò non avviene in altri paesi o avviene in forme diverse – l'insegnamento religioso è disciplinato da specifiche leggi che discendono da accordi fra lo Stato italiano e la Santa Sede. Accordi che si rifacevano al lontano anno 1929, ai tempi del fascismo, fra lo Stato italiano e la Santa Sede; e che sono stati poi rivisti nel 1984-1985 che prevedono, sostanzialmente, che lo Stato debba assicurare l'insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato in ogni ordine e grado. Che cosa significa "assicurare"? Allora si dibatté lungamente la questione dell'ora di religione, ma con riferimento soprattutto alla tutela dei non avvalentisi, quelli cioè che sostanzialmente – in piena libertà, senza essere discriminati – scelgono di non avvalersi di questo insegnamento. In questi vent'anni che sono passati l’insegnamento della religione

cattolica, che è soltanto di un'ora alla settimana nelle fasce scolastiche più alte e di due ore in quelle più basse, è stato però, di fatto, alquanto discriminato, anche perché lo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica sostanzialmente rivestiva carattere di precariato. Si riconosceva fondamentalmente il ruolo educativo dell'insegnamento della religione cattolica, ma lo *status* giuridico non era equiparato. Tra l'altra legislatura e questa (io sono stato relatore del disegno di legge), finalmente siamo giunti a una legge che riconosce la completa equiparazione nella tutela, però sia ben chiaro, dei non avvalentisi.

Che cosa significa non avvalersi? Lì la questione è ancora sostanzialmente aperta. Perché significa uscire dalla scuola? Significa chiedere un insegnamento alternativo? Questioni che sono rimaste per lunghi anni sopite e adesso, in una società che ormai intrinsecamente è differente rispetto alla precedente e che è in continua e tumultuosa evoluzione, si richiede di affrontare nuovamente, con piena consapevolezza, perché – vedete – ormai l'insegnamento della religione cattolica non è più un insegnamento prettamente dottrinale, perché si ispira in Italia a dei princìpi ben precisi, che sono quelli della convivenza, della solidarietà, dei diritti e doveri dei cittadini, del rispetto della differenza, della tolleranza, quindi, in sostanza, più che un insegnamento disciplinare di dottrina cattolica è un insegnamento sul fatto religioso. Il fatto religioso, a mio avviso e non soltanto mio, non è soltanto una questione della religione cattolica, tant'è che molti allievi di altre religioni accedono all'insegnamento della religione cattolica proprio perché esso è rivolto a tutti: credenti e non credenti. Io credo però che in Italia adesso sia opportuno affrontare definitivamente la questione di quest'ora alternativa che, purtroppo, troppo spesso si riduce ad un'uscita dalla scuola; e l'insegnamento religioso, che sia cattolico o non cattolico, non può confrontarsi con il nulla: cioè un'uscita dall'aula è una deresponsabilizzazione; occorrerà individuare nuove strade perché questa possibilità altamente educativa che viene offerta nel nostro paese, e anche in altri paesi, sia veramente una componente importante di tutto il sistema educativo e formativo della scuola.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Do la parola all'onorevole Gürel della Turchia, chiedendo ai nostri colleghi di fare interventi non troppo lunghi in modo che tutti possano parlare prima che rispondano i nostri oratori.

Damla GÜREL, *Turchia.* Grazie. Non è un campo in cui io sono una grande specialista, quindi ho due domande molto elementari da porre ai nostri tre oratori. Credo che l'identità sia in continua evoluzione. L'identità, la nostra identità, non è un elemento statico ma dinamico. Tutti naturalmente nasciamo con una parte della nostra identità, noi siamo una nazione, abbiamo una storia, una tradizione e delle radici sociali, tutto questo fa parte della nostra identità, ma vi sono altri fattori che incidono sulla nostra identità o che contribuiscono all'evoluzione della nostra identità come, ad esempio, la nostra istruzione, le nostre scuole. Se qualcuno è un laureato dell'Università di Harvard avrà l'identità che gli viene dall'essersi laureato a Harvard. Oppure può essere un tifoso di una certa squadra, anche questo fa parte dell'identità. Io sono stata una imprenditrice e ho fatto volontariato in un'ONG, oggi sono in politica e quindi anche la mia identità ha subìto un'evoluzione. Ho una domanda importante da porre: qual è la percentuale che incide sulle nostre identità e che proviene dalla nostra religione?

Questa è la domanda che vorrei fare a tutti e tre gli oratori.

Ho ancora un'altra domanda. A prescindere dalla nostra cultura, voglio dire, a parte le differenze culturali che ci possono essere nell'interpretazione della religione, vi sono delle vere differenze tra le tre religioni, l'Islam, l'Ebraismo e il Cristianesimo, sulla percezione dei valori universali della democrazia, dei diritti umani, del primato del diritto, dei diritti delle donne e così via? Grazie.

Luigi MARINO, *Italia*. Sarò breve perché vorrei rivolgere delle domande a tutti e tre e anzitutto al primo, professor Aydin. Cioè

sono anch'io convinto che da noi ci sia una rappresentazione non corretta dell'Islam. Lei ha detto in particolare che l'islamismo politico attrae molto limitatamente la popolazione, se ho capito bene. La domanda è questa: viviamo un momento di crisi nella costruzione europea. Lei pensa che questa crisi della costruzione europea possa influire pure nel senso che l'islamismo politico potrà avere una maggiore attrazione tra la popolazione turca? E questa è la domanda che rivolgerei al professor Aydin. A Punturello, se mi permette, si tratta di una mia curiosità intellettuale, vorrei sapere questa partecipazione di massa, concretamente, alla Prima guerra mondiale, di che dimensione fosse. Ma una cosa che chiederei è questa: questo essere italianissimi nella vita sociale ed ebrei nella famiglia e nella vita religiosa, dopo il 1948 come si evolve e soprattutto, una cosa che mi sta a cuore, tra le comunità in Italia si affronta il problema del ritorno pure dei profughi palestinesi? Cioè, in sostanza, l'atteggiamento della maggioranza è quello volto ad escludere totalmente ogni forma di ritorno dei profughi palestinesi; oppure, diciamo, è più possibilista? Questa è la domanda. Invece, debbo dire che io sono perfettamente d'accordo con monsignor Paglia sul ruolo delle tre religioni, un ruolo anzitutto pedagogico nel senso di convivere insieme (lo dico da non credente, tra l'altro). Di questo invece sono perfettamente convinto: che le tre religioni debbano operare perché i diversi convivano. C'è una cosa, però, che vorrei approfondire: il dialogo è dei forti. Certamente è dei forti spiritualmente, di quelli forti spiritualmente; quando invece andiamo a misurare la forza fisica, c'è uno squilibrio fra le forze perché tra israeliani e palestinesi il dialogo si impone, non c'è alternativa, ma c'è uno squilibrio tra le "forze fisiche". In questo caso (e credo che monsignor Paglia sarà d'accordo con me) qui occorre che la comunità internazionale agevoli il dialogo perché, ripeto, una cosa è il dialogo tra i forti dal punto di vista spirituale, un'altra cosa è il dialogo che è necessario e che non ha alternative, quando si pone questo problema tra forze che sono squilibrate in campo. E qui occorre un ruolo della comunità internazionale, dell'Europa in particolare, perché la questione israelo-palestinese è una questione essenziale affinché ci sia la pace in questo Mediterraneo, per tutte le cose che monsignor Paglia ci ha ricordato.

Androulla VASSILIOU, *Cipro.* Grazie, signor Presidente. Vorrei fare alcune osservazioni sulla questione del rapporto tra religione e secolarismo. Credo che vi siano molti aspetti di questo dibattito che necessitano di essere trattati in maniera completamente diversa. C'è la questione della separazione tra la Chiesa e lo Stato secondo lo schema classico del dibattito, c'è anche la questione dell'integrazione dei gruppi religiosi di minoranza in paesi con una religione maggioritaria diversa, dove molto dipende dalle leggi e dalle istituzioni dello Stato che riflettono il grado di tolleranza dello Stato stesso e anche la capacità dei gruppi meno rappresentati di integrarsi. Poi c'è la questione di tradurre il proprio credo religioso in una forza sociale o spogliare il proprio comportamento di qualsiasi espressione religiosa riservando la religione alla stretta sfera privata. Il rapporto tra religione e secolarismo riguarda anche il conflitto tra culture e tradizioni, alcune religiose e alcune niente affatto religiose. Permettetemi di dire che è in questa chiave che qualcuno talvolta considera lo scontro di civiltà tra Est e Ovest. Non credo, tuttavia, che ci troviamo nel XXI secolo di fronte a un dilemma tra religione e secolarismo; quello che ci troviamo di fronte è una lotta a livello normativo sulla definizione della democrazia nelle varie società e se la democrazia deve essere il fine che giustifica i mezzi nei conflitti di interesse in molte parti e in realtà in intere regioni del mondo.

Vorrei concludere con una nota positiva e citare il mio paese, Cipro, come esempio. A Cipro abbiamo da tempo problemi politici, purtroppo ancora insoluti, ma fortunatamente le motivazioni non sono di origine religiosa. La nostra popolazione è molto credente, ma è sempre rimasta molto secolare nell'atteggiamento verso la comunità e ciò nonostante i poteri e le prerogative speciali concessi alle diverse istituzioni religiose. Ritengo che questo potrebbe essere un buon esempio per il Grande Medio Oriente quando, si spera, saranno finalmente risolti i problemi politici. Grazie.

Loïc BOUVARD, *Francia*. Signor Presidente, quello che affrontiamo in questo momento è effettivamente un argomento estremamente appassionante e ringrazio a mia volta i nostri tre relatori per le loro presentazioni assolutamente interessanti. Essi hanno detto che le tre religioni del Libro hanno tratto origine qui nel bacino mediterraneo ed è giocoforza constatare che purtroppo si sono combattute l'un l'altra; a questo punto rilevo come non vi siano queste tensioni fra le nostre tre religioni e le altre e penso al buddismo, allo scintoismo, alle religioni dell'Africa, all'induismo. Con ogni probabilità è proprio perché ci troviamo in una situazione di coabitazione, con le nostre tre religioni del Libro le une vicine alle altre, che registriamo queste tensioni fra noi.

Allora pongo questa domanda: la religione non è forse – ahimè! – un fattore di discordia fra gli uomini? Ogni religione, ognuna delle nostre religioni, ha conosciuto degli sconfinamenti. Ogni religione ha tentato di conquistare le altre. Pensate al proselitismo di ogni religione. Guardate come gli Ebrei sono stati trattati dai Cristiani durante questi ultimi secoli in Europa, cioè questa ghettizzazione; e cosa dire della contrapposizione fra il Cristianesimo e l'Islam? Pensate innanzitutto alle crociate, che infiammano gli animi; ed oggi non siamo costretti a dire che questa competizione, anzi questa contrapposizione, fra l'Islam e la cristianità è uno dei grandi pericoli del futuro? Guardate in Kosovo cosa sta succedendo ora! Andate a Mostar, da una parte del fiume, da una parte del ponte; da una parte del ponte avete tutte queste moschee, dall'altra parte, delle chiese con la croce e Dio sa come gli uni e gli altri si guardino in cagnesco! Allora, monsignore, avete ragione a celebrare la diversità, ma dopo tutto mi ponevo due domande, riandando col pensiero a quando ero piccolo – e a questo punto penso a quel che è stato detto a proposito della formazione delle menti, delle giovani menti –; guardate come ogni religione cerca gelosamente di formare le menti di ogni giovane perché è lì che prende forma il sentimento religioso.

Sono stato educato da bambino nella condanna della religione ebraica, nella condanna dei protestanti, perché ero cattolico. Era molto tempo fa, una cinquantina, una sessantina d'anni fa! Le cose sono cambiate oggi. Si parla di ecumenismo. Ma io, in buona sostanza, desidero porvi due domande. Prima

domanda: come riconciliare il militantismo religioso e la tolleranza fra noi? Quale formula trovare? Seconda domanda: Pensate che la laicità, come l'abbiamo conosciuta in Francia, e cerchiamo di praticarla, anche in altri paesi, pensate che sia una formula per il futuro? Perché l'uomo ha bisogno d'assoluto ed è la religione che gli dà questo sentimento dell'assoluto. Si dice che non di solo pane vive l'uomo! E Malraux ha detto che il XXI secolo sarebbe stato un secolo religioso. Non è forse una frase che fa paura, quando si sa fino a quale sconfinamento le religioni possono spingere gli uomini? Grazie.

Marian PILKA, *Polonia*. Stiamo parlando molto del dialogo interreligioso e interculturale, ma io credo che la principale sfida che si pone nel Dialogo Mediterraneo sia la discriminazione dei cristiani nei Paesi musulmani. In molti paesi musulmani i cristiani vengono in generale trattati come cittadini di seconda classe e si riscontrano discriminazioni in molti campi. In alcuni Paesi c'è una discriminazione legalizzata contro i cristiani, in altri vengono trattati in maniera iniqua, a prescindere da quelli che sono i dettami della Costituzione o della legge. A volte si possono osservare dei progressi in campo giuridico. Per esempio recentemente il Parlamento turco ha approvato una legge che consente ai gruppi religiosi di costituire delle fondazioni e di essere meglio gestiti. Ma dopo l'11 settembre in generale la situazione è divenuta abbastanza tesa e pericolosa e credo che, in questo Dialogo Mediterraneo, se vogliamo evitare uno scontro di civiltà la libertà di religione deve essere l'elemento fondamentale, oltre alla democratizzazione e ai diritti delle donne. La libertà di religione deve essere al centro del dialogo. Ci sono molte conquiste che devono essere fatte: il diritto alla libera scelta della propria fede, perché in molti Paesi musulmani coloro che si convertono al Cristianesimo vengono uccisi. Credo che i cristiani dovrebbero avere il diritto di poter accedere ai *mass media* pubblici e questioni analoghe. Quindi, se non affronteremo l'argomento, credo che ci scontreremo comunque con degli ostacoli che bloccheranno il dialogo, perché la libertà di religione è l'elemento fondamentale in un processo di democratizzazione e

ritengo che debba essere considerato come essenziale in seno al nostro dialogo.

Hassan KHEREISHEH, *membro del Consiglio legislativo palestinese.* Grazie. Vorrei chiedere al vostro rappresentante ebraico se ritiene che Israele sia lo Stato degli ebrei e per gli ebrei. Se così è, dove mettiamo gli arabi cristiani e gli arabi palestinesi che continuano a vivere in Israele? Sono oltre 1,2 milioni di persone. E se così è, come la mettiamo con la rivendicazione dello Stato di Israele di essere uno Stato democratico? In secondo luogo lei ha parlato del ritorno degli ebrei italiani. Ma allora, gli arabi palestinesi che sono nati in Palestina e sono stati costretti all'esilio per ormai più di 57 anni in attesa di poter esercitare il diritto di ritornare? Se è possibile per qualsiasi ebreo di tutto il mondo avere un biglietto aereo per andare in Israele, allora i palestinesi, che vivevano lì, non hanno diritto anch'essi a ritornare? Lei ha parlato di ghetti e muri nella storia, cosa dice del muro che Israele sta costruendo e che sta circondando tutte le nostre zone in Israele e che noi palestinesi chiamiamo il muro dell'odio? È una cosa molto difficile da accettare. Persone che hanno sofferto così tanto portano altre persone a soffrire nella stessa maniera creando dei ghetti. È difficile per noi, è tuttora difficile accettare questo. Parliamo qui di un muro, a volte alto 8 metri. A Berlino il Muro era alto meno di due metri. Circondare tutte le zone in cui viviamo vuol anche dire costruire dei ghetti. In terzo luogo, lei avrà sentito parlare del Patriarca di Gerusalemme obbligato, dai coloni israeliani a Gerusalemme, a vendere parte della terra di proprietà della Chiesa ortodossa. Se sappiamo che il 22 per cento di Gerusalemme occidentale, non orientale, è di proprietà di questa Chiesa, allora come si può parlare di avere tre religioni che coabitano nella stessa maniera? Noi, in Palestina, non parliamo di minoranze, non consideriamo i cristiani come minoranza o i musulmani come maggioranza, noi parliamo dell'unità dei nostri popoli, dei cristiani e dei musulmani, e soffriamo tutti per l'occupazione. Pensa che continuare l'occupazione, toglierci la terra, allontanarci, evitando un nostro ritorno con la forza, sia accettabile, mentre lei vive in uno Stato democratico, in Italia, e dice di essere prima italiano e poi ebreo? Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Vorrei ora dare la parola ai nostri tre oratori. Non sarei così crudele da chiedere loro di rispondere nel merito e nei dettagli alle domande dei nostri colleghi, data la loro ampiezza! Direi che potremmo passarci un mese! Ma semplicemente forse, avendole ascoltate, di rispondere a qualcuna di queste domande, eventualmente ad una che abbia suscitato in loro delle riflessioni o qualcosa che vorrebbero dire in sintesi, sapendo che vi sono dei punti molto precisi che sono stati affrontati.

Monsignor Vincenzo PAGLIA, *Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana*. Come dice il Presidente, è ovvio che non si può rispondere a tutto. Io credo che un'osservazione, una piccola risposta possa essere data all'onorevole della Turchia. Non c'è dubbio che le identità sono sempre in evoluzione, mai fisse, e direi particolarmente quelle plurali, ricche come quelle mediterranee. Non c'è un'identità cristiana precisa, come neppure un'identità mediterranea. Certamente tanti fattori, compresa la religione, favoriscono la crescita. Come? Qui, a mio avviso, è la sfida d'inizio millennio. Noi dobbiamo intraprendere una via dialogante per crescere non nella multiculturalità, ma nella interculturalità. Oggi l'identità non è più tale se non entra in dialogo anche con le altre. Io non sono cristiano se non dialogo anche con gli altri, per dirla semplicemente. Quindi, credo che per esempio, quando lei dice le tre religioni monoteistiche hanno dei valori universali comuni, questa sia la sfida di oggi: la Chiesa cattolica da quarant'anni appena ha un dialogo fattivo. Sono pochissimi decenni che ci incontriamo, con il professor Aydin sono cinque anni, quattro – ne sono bastati pochi con lui, ci siamo subito capiti – però, certamente è necessario allargare il dialogo perché le religioni contribuiscano a individuare quella piattaforma comune che permetta ai popoli un incontro di convivenza, e certo il dialogo tra i forti. Ma dove stava l'Europa quando c'era la crisi nei Balcani? Dove sta l'Europa ora in Africa,

quando non riusciamo a dare neppure lo 0,7 per cento promesso di solidarietà? Quindi, qui il problema è interpellare gli Stati.

Per quanto riguarda l'amico francese. Come conciliare militanza e tolleranza? Io lo vorrei invitare a venire con me e vedremo in pratica come si fa, però questo è possibile, io gliel'assicuro, e le porto l'esempio di San Francesco d'Assisi: nessuno può dubitare che San Francesco fosse poco cristiano. È stato l'unico a quel tempo che non ha avuto paura di andare a Damietta a parlare con il Sultano. Non solo non ha perso la fede, ma in alcune tradizioni islamiche egiziane è rimasta questa notizia di un sapiente italiano venuto dal Sultano che ha suscitato molta ammirazione, nel secolo XIII.

La seconda: la laicità. La laicità va ripensata. Io molto modestamente penso che se si accentua troppo la laicità alla francese rischiamo di fare la dea ragione. La laicità deve essere, invece, garantire il rispetto e l'incontro tra tutte le dimensioni religiose in uno Stato. Questo deve essere possibile, altrimenti andiamo al conflitto. Per questo il fondamentalismo, *monsieur* Boucheron, è una malattia che riguarda tutti, compresa la ragione, ma non è una malattia, come dire, in provetta. Certo, ci sono anche cattolici fondamentalisti, ma il fondamentalismo non è dato dalla religione, qui è il punto. Il fondamentalismo è dato da problemi complessi, per esempio disagio sociale, privazione di lavoro, impossibilità di un futuro pacifico. La religione rischia di essere il collante di tutte queste forme. Ecco perché non c'è il fondamentalismo religioso come una malattia, come dire, circoscrivibile e da combattere. Anche qui la religione fa parte della società e richiede il concorso di tutti: della cultura, dell'educazione, dello Stato, della società civile e così via.

Approfitto del fatto di avere la parola perché debbo lasciarvi, ma auguro a tutti voi davvero un buon lavoro: l'area che è sotto la vostra giurisdizione, io credo sia l'area più importante e più delicata dell'intero pianeta, perché se anche la Nato aiuta a ritrovare la convivenza dei popoli nel Mediterraneo, sarà più facile trovarla nel mondo. Auguri e buon lavoro.

Mehmet AYDIN, *Segretario di Stato turco per gli affari religiosi*. Grazie, signor Presidente, sarò breve. Iniziamo con il dialogo perché il termine "dialogo" noi relatori lo abbiamo menzionato tutti e tre. Il dialogo certamente è molto importante. Ma per ottenere buoni risultati dobbiamo prendere in considerazione tre aspetti fondamentali, per assicurare un dialogo creativo e sostenibile. Innanzitutto dobbiamo avere delle informazioni affidabili gli uni sugli altri e conoscerci profondamente, non avere soltanto informazioni frammentarie. Abbiamo bisogno di una conoscenza affidabile per poter parlare di noi stessi, di Cristianesimo, di Ebraismo, di Islam, di Comunismo e dobbiamo conoscere bene l'argomento. Molti incontri intesi a stabilire un dialogo falliscono semplicemente per la mancanza di conoscenze. Lo dico per esperienza, perché, come ho già affermato, purtroppo il cittadino medio l'Islam lo conosce assai poco. Non è sufficiente per orientarsi e ancor meno per dar luogo a un dialogo costruttivo e creativo.

Secondo punto. Dobbiamo utilizzare le nostre capacità critiche e creative. Spesso quando riceviamo le informazioni non ricorriamo alla nostra capacità, estesa e profonda, di critica. Non usiamo la facoltà che Dio o la natura ci ha dato. Dobbiamo fare uso di tale capacità quando otteniamo un'informazione e quando viviamo un'esperienza.

Infine il terzo punto. Abbiamo bisogno di esercitare la nostra responsabilità morale ed esistenziale di instaurare un dialogo con gli altri. Si tratta di una questione esistenziale e non di una preoccupazione meramente teorica, è una questione, al contrario, profondamente umana. Dobbiamo sentire questa grande responsabilità morale quando conduciamo un dialogo, quando parliamo della cultura cristiana, della cultura ebraica, della cultura buddista e della cultura islamica.

L'altro aspetto era quello dell'identità. Bene, a una parte della domanda è già stato risposto, mentre la seconda domanda riguardava la percentuale. È molto difficile sapere. In qualunque comunità, ecco pensiamo alla Turchia, ci sono realtà diverse, parti diverse della comunità: per alcuni la religione è molto importante come fattore di costruzione dell'identità e per altri molto meno. Quindi dipende dal singolo caso e in realtà penso sia

difficile dare una risposta precisa a questa domanda, cioè sul ruolo dell'identità religiosa, sulla religione come fattore d'identità.

La terza domanda è molto importante. Onorevole Gürel, lei chiede se al di là dell'aspetto culturale abbiamo veramente dei valori comuni condivisi, che sono dei valori universali. La mia risposta a questa domanda è sì, esistono questi valori che condividiamo tutti. Possiamo non esserne consapevoli ma ci sono dei valori che condividiamo nella nostra storia: Tommaso d'Aquino, al-Farabi, persino Maimonide ed altri avevano dei valori in comune, anzi forse erano più consapevoli dei valori comuni di quanto non lo siamo noi moderni oggi. Per questo motivo, quando trattavano i valori, i valori morali di fondo, facevano liberamente riferimento l'uno all'altro: Tommaso d'Aquino ha preso in prestito e mutato idee di al-Farabi e di molti filosofi musulmani, molto, molto liberamente, senza alcun complesso di inferiorità.

Qui naturalmente bisogna fare attenzione. Abbiamo dei valori condivisi che sono valori democratici, valori su cui si fonda la democrazia. Sono peraltro i valori su cui è fondata l'Unione europea. Si dice che l'Unione europea si basa sui valori del rispetto per la dignità umana, la giustizia, lo stato di diritto, la democrazia, la trasparenza, la responsabilità e sono tutti valori che vengono vissuti in un contesto di tolleranza. Sono i valori comuni in merito ai quali esiste un certo grado di intesa di tipo cognitivo. Questa è tra l'altro l'espressione usata da Habermas. Ma oltre a questi aderiamo anche a valori locali, di tipo culturale. Purché siano compatibili con i valori comuni essi sono benvenuti, sono la nostra ricchezza, costituiscono la nostra diversità, ma devono essere compatibili con i valori su cui esiste un accordo cognitivo e talvolta anche politico.

La terza domanda a cui vorrei rispondere riguardava il futuro dell'Islam politico in Turchia. Come ho già detto, non è mai stato molto forte in Turchia, per i motivi che ho cercato di esporre nel mio intervento. Le ragioni sono storiche e contemporanee, quindi in Turchia la concezione prevalente che si ha dell'Islam è di tipo religioso, nel senso che si ritiene che riguarda la fede, il culto e i valori morali piuttosto che

considerarlo una religione di Stato o qualcosa del genere. Quindi, io credo che in futuro l'interpretazione prevalente di quello che io chiamo "*renewalism"* diventerà sempre più importante. Credo sarà questo il senso.

Un'altra domanda riguardava la religione. Si è detto che durante il corso dei secoli le religioni si sono combattute. È vero da un punto di vista razionale ma è anche metaforico, nel senso che le religioni, le culture, le civiltà, non si combattono, siamo noi a combatterci nel nome di una religione, di una cultura, nel nome di una civiltà e quindi spetta a noi e dipende dalla nostra interpretazione, dalle nostre culture, dalla nostra religione. E l'interpretazione, così come l'identità, è un processo aperto. Oggi è questa la nostra interpretazione, domani l'interpretazione potrà essere diversa e avvenire in una luce nuova, perché la nostra personalità individuale e collettiva può evolvere ed è in continua formazione.

Infine, l'ultimo commento, ma certo non meno importante: per riuscire nella nostra lotta contro qualunque forma di discriminazione non dovremmo discriminare nell'idea e nella pratica della discriminazione. Se ci rendiamo responsabili di una forma di discriminazione, che sia antisemitismo o antislamismo, siamo destinati a fallire. Dobbiamo combattere tutte le forme di discriminazione, che si rivolgano contro i musulmani o contro gli ebrei, che siano contro gli ateisti o gli agnostici. La lotta deve essere totale, altrimenti la discriminazione di alcune forme selettive di discriminazione ingenera altre forme di discriminazione e alla fine, in ultima analisi, non si sarà più in grado di combatterle.

Il Parlamento turco, probabilmente, esaminerà la settimana prossima, o se non vi è sufficiente tempo il prossimo settembre, una proposta di legge più liberale che risolverà tutti i problemi legati alla proprietà immobiliare riguardanti le minoranze non musulmane in Turchia. Grazie, signor Presidente.

Pierpaolo PUNTURELLO, *Capo del culto della comunità ebraica di Napoli.* Avevo concluso il mio intervento sottolineando come, in chiave estremamente moderna, le

comunità ebraiche italiane si ritrovino loro malgrado la responsabilità della difesa o della discussione su ciò che avviene nell'area mediorientale. Quindi, parto dall'ultimo intervento della delegazione palestinese, visto che come rappresentante dell'ebraismo mi trovo – mio malgrado – a dover parlare anche della situazione israeliana, ma non mi spaventa; è una realtà alla quale, negli ultimi vent'anni, le comunità ebraiche e la Diaspora sono assolutamente abituate.

Israele non è uno Stato per i soli ebrei; non lo è mai stato. Israele è uno Stato, nato da un movimento politico ma, ancor prima, da un ideale ebraico che ha i suoi fondamenti nella Bibbia, ma poi prende una serie di sviluppi che sono perlopiù politici e non è assolutamente uno Stato per i soli ebrei. Non lo troviamo negli scritti anche di Herzl, non troviamo mai la parola Stato esclusivamente ebraico o Stato per i soli ebrei. Lo Stato ebraico, l'aggettivo ebraico, è uno Stato dove la definizione ebraica è legata al movimento che ha fatto nascere questo Stato e la prova tangibile che Israele non sia uno Stato ebraico lo vediamo nella società israeliana dove tutti, ebrei e non ebrei, vivono, producono e si sviluppano, nascono, studiano ed hanno la loro crescita sociale all'interno di una realtà democratica, dove dall'Italia – lo possiamo vedere quando farete un *tour* a Napoli – partono le opere napoletane di pellegrinaggio, cioè pellegrini cattolici, cristiani, semplici turisti, che vanno a visitare, scortati dai militari israeliani (dove i militari israeliani sono ebrei, drusi, musulmani, cristiani) i luoghi di culto delle tre grandi religioni. Nel caso dei cattolici napoletani, vanno a pregare; partono da qui per andare alla chiesa del Santo Sepolcro; vanno in visita sulla spianata delle moschee per poi andare anche al Cotel, al Muro del pianto, cosa che fino al 1967 non poteva avvenire per ovvi motivi.

I muri sono sempre un fallimento!

La costruzione di un muro non è mai una conquista del dialogo, è sempre un fallimento soprattutto per quelli che stanno dialogando. La crescita di un muro fa fallire la pace e quindi è un fallimento: ogni mattone che fa salire un muro, non importa se di due metri o di otto metri, ogni mattone comunque fa cadere il potere e la forza spirituale della ragione; ed è forse lì che io

vedrei un intervento sano della laicità. La laicità dovrebbe andare ad illuminare le parti di qualunque credo che diventano fondamentalismo, dovrebbe aprire – in un certo qual modo – in maniera asettica, assolutamente neutrale, ciò che rischia di diventare fondamentalismo, ciò che è disagio sociale ed economico e che rifugiandosi nelle religioni può diventare sempre rischio fondamentalista. Ma i muri che crescono sono sì un'offesa alla ragione, sono sì un'offesa al dialogo, ma sono molto spesso anche una necessità, perché il muro del ghetto dell'Italia del 1500 era un muro che chiudeva un popolo libero e inoffensivo all'interno di una prigione; invece il muro alto otto metri difende un altro popolo composto da ebrei, musulmani e cristiani da chi, al di là di quel muro, comunque offende, offende anche militarmente. Signori, sapete a cosa ci si riferisce quando si parla di offesa; ci si riferisce alle esplosioni, al terrorismo, a ciò dal quale ci si deve comunque difendere. Partendo dal presupposto che, comunque, la difesa attraverso un muro diventa un'offesa alla ragione, un'offesa alla pace ed è un'offesa per entrambi i popoli, per tutti coloro che stanno facendo fallire il dialogo.

Tornando alla specificità italiana e poi, concluderei con il punto di vista dell'identità religiosa all'interno dell'ebraismo, della percezione dell'identità religiosa all'interno dell'ebraismo, risponderei a lei, onorevole Marino, per quanto riguarda la partecipazione di massa degli ebrei italiani alla Prima guerra mondiale.

Attilio Milano nei suoi scritti sulla storia degli ebrei in Italia dice che quasi un quinto dei soldati al fronte era di origine ebraica; un quinto per una comunità come quella italiana che numericamente non è mai stata superiore ai 50-60 mila è tanto. La madre di Diaz, colui che mandò il telegramma vittorioso ai reali Savoia, la madre di Diaz era un'ebrea e lo stesso Diaz si definiva un ebreo. Potrei continuare la lista con il generale Vita Finzi, con il professor Giuseppe Finzi, ma sarebbe una sterile lista di nomi e non ci riguarda.

L'italianità dopo il 1948 è un'italianità di scelta; chi non parte sceglie coscientemente di essere più cittadino italiano ma, sicuramente, non meno ebreo, cosa che avveniva all'indomani

dell'emancipazione di fronte alla quale l'ebreo veniva messo di fronte a una scelta: o italiano o ebreo. Si sceglie di essere assolutamente più italiano perché si sceglie di non partire ma assolutamente non si sceglie di essere meno ebreo e quindi – ed è questa, come dire, la chiave di lettura del mondo ebraico attraverso la quale dobbiamo imparare una specificità che solo gli ebrei hanno – si può amare profondamente la propria italianità senza per questo rinunciare alla propria ebraicità; cosa che i nostri connazionali, perché molti di essi rimangono cittadini italiani, in Israele hanno sviluppato, perché – le ripeto – se lei dovesse andare domani mattina, sabato, *shabbat*, nella Sinagoga italiana di Gerusalemme troverebbe la stessa atmosfera italiana che paradossalmente può trovare in una chiesa. Dal punto di vista sociale quasi – come dire – antropologico proprio l'italianità dell'abitudine culturale tipica di un certo atteggiamento del nostro paese.

Non posso rispondere per quanto riguarda l'ideale o comunque l'atteggiamento del rispetto al ritorno dei profughi palestinesi in Israele. Perché non posso rispondere? Non posso rispondere perché banalmente il *talmud* dice che un ebreo, o meglio, due ebrei hanno tre pareri e un ebreo, generalmente, non ha mai più di un'idea sola. Questo proverbio talmudico nella sua saggezza banale vuole indicare e vorrebbe dimostrarvi come sia, all'interno del mondo ebraico, dinamica e costante la discussione. Quindi, non posso rispondere a nome di una istituzione ebraica perché non esiste l'istituzione ebraica che risponde a nome degli ebrei; potrei rispondere a nome personale ma non credo che vi interessi più di tanto. Quindi, assolutamente l'atteggiamento generale è per la pace, è per la pace anche in nome dei legami affettivi che tutti gli ebrei hanno nei confronti di Israele e che quindi i legami affettivi passando per i legami di identità diventano anche angoscia rispetto all'assenza di pace.

L'identità ebraica è un'identità che quasi mai si nutre dell'aspetto religioso perché è un'identità molto secolare, è un'identità fatta di cultura ed è per questo che all'interno dell'ebraismo non possiamo quasi mai indicare atteggiamenti religiosi come soggetti principali della formazione dell'identità della persona. L'ebreo italiano, l'ebreo nel mondo, in assoluto, è molto laico come è laico lo Stato di Israele, non è assolutamente

uno Stato religioso, anzi affronta al suo interno molti problemi con le frange più estreme ma minoritarie dal punto di vista religioso; l'atteggiamento, quindi, dell'ebreo verso la percezione dei grandi valori è un atteggiamento che nasce sicuramente all'interno di una visione culturale ebraica e quindi di sponda religiosamente ebraica. Ma è un atteggiamento secolare di cittadino del mondo, di uomo, di donna, appartenente alla società civile; esso ha ben poco di religioso, ha molto di conquista sociale, proprio anche in nome della conquista sociale che l'ebreo ha fatto nel momento in cui gli è stata data la possibilità di esprimersi come cittadino e non come rinchiuso. La partecipazione, questa è la grande chiave della vita ebraica, la partecipazione alla costruzione di un qualcosa; per cui, nel momento in cui nel 1947 fu votata la costruzione di uno Stato, la risposta ebraica fu assolutamente sì, perché l'idea della costruzione è l'idea della costruzione per la vita, che è la base della dinamica dell'identità ebraica, sia che essa si possa esprimere in maniera formale completamente religiosa, sia che essa si esprima in maniera culturalmente ebraica sia che essa scelga una strada secolare e laica. Vi ringrazio.

TERZA SESSIONE

Il Dialogo Mediterraneo e l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul nell'agenda della Nato

Jean-Michel BOUCHERON, ***Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*****.** Bene, cari colleghi, avviamo immediatamente la sessione successiva sul Dialogo Mediterraneo, sull'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul.

La terza sessione verte sul Dialogo Mediterraneo e sull'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul. Di fatto, è tutta la tematica che possiamo riassumere nella frase "a che punto siamo con il Dialogo Nato-Grande Medio Oriente", argomento a voi ben noto.

Abbiamo quindi tre oratori questo pomeriggio ed anche in questo caso si tratta di oratori che sono la punta avanzata sull'argomento: l'ambasciatore Alessandro Minuto Rizzo dell'Italia, che ha ricoperto, nel corso della sua carriera diplomatica, numerosi incarichi di responsabilità, in particolare nell'ambito dell'Unione europea, dell'Agenzia spaziale europea e dell'OCSE. È oggi Vice Segretario Generale della Nato e si occupa in particolare dello sviluppo del Dialogo Mediterraneo della Nato nonché delle restanti iniziative di cooperazione avviate con i paesi del Golfo.

Vorrei ringraziare inoltre della sua presenza l'ammiraglio Ulrich III. È il Comandante del Comando interforze Nato di Napoli nonché Comandante delle Forze navali americane in Europa. Nell'ambito delle sue attuali funzioni ha, inoltre, la responsabilità delle missioni della Nato nei Balcani, in Iraq e nel Mediterraneo.

Infine il professor Hassan Nafaa. È professore di scienze politiche all'Università del Cairo, specializzato nelle questioni inerenti alle relazioni internazionali ed alla situazione in Medio Oriente. Ha insegnato negli Stati Uniti e tenuto corsi all'Istituto

Diplomatico del Ministero degli Esteri egiziano ed ha inoltre insegnato all'Istituto diplomatico del Sultanato dell'Oman nonché all'Accademia militare egiziana. È autore di numerose pubblicazioni, fra l'altro, sui sistemi politici in Europa occidentale e, naturalmente, sui conflitti in Medio Oriente.

Prima di dare la parola a questi oratori, approfitto per rendere omaggio al lavoro dell'Amministrazione della nostra Assemblea parlamentare della Nato che ha saputo mobilitare oratori ai massimi livelli ogni volta che abbiamo affrontato un tema particolare; a nome di voi tutti, desidero quindi ringraziarli prima di dare, da un'estremità all'altra della tribuna, semplicemente, la parola all'ammiraglio Ulrich III, se lo desidera; dopo di che avremo tutta una serie di domande.

Ammiraglio, a lei la parola.

H. G. ULRICH III, ***Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (COM JFC Naples) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (COMUSNAVEUR).*** Grazie, signor Presidente. Eccellenze, membri di questo importante consesso, illustri ospiti, signore e signori, buon pomeriggio. È per me un onore oggi rivolgermi a voi come Comandante del Comando alleato interforze di Napoli. Tra le altre competenze io ho anche il comando sulle operazioni della Nato nel Mediterraneo, nei Balcani e in Iraq. I giornali si sono occupati molto delle attività della Nato nei Balcani e in Iraq, ma poco è stato scritto e non molto si sa di quello che fa la Nato nel Mediterraneo. È per questo motivo che vorrei oggi concentrarmi sulle attività della Nato nel bacino del Mediterraneo.

Innanzitutto vorrei dire che considero il Mar Mediterraneo non solo come una rotta vitale per il mondo ma anche come un collegamento che ci unisce tutti. Ho assunto l'incarico del Comando interforze di Napoli soltanto un mese fa e in questo breve tempo mi sono occupato di quello che noi militari non sappiamo circa le navi che circolano nel Mediterraneo e visitano i nostri porti. Non sono personalmente sorpreso che i principali attacchi terroristici di questo secolo, quello dell'11

settembre 2001 e dell'11 marzo 2004, sono stati attacchi contro il nostro sistema di trasporto, aereo e ferroviario.

Quello che rende la nostra rete di trasporti così importante la rende allo stesso tempo estremamente vulnerabile. L'attentato più devastante sarebbe però quello che prendesse di mira l'altra rete dei trasporti, ovverosia quella marittima. Ci sono molti scenari che potrei descrivere: per esempio, un porto importante che potrebbe essere distrutto dall'esplosione di tonnellate di esplosivi introdotti da una singola piccola imbarcazione. Questo è certamente concepibile ed avrebbe un impatto devastante sulla vita umana ed economica. Questa è la sfida che le nostre forze marittime si trovano ad affrontare.

Quello di cui vorrei parlare con voi è di come la Nato cerca di rispondere a questa sfida, come altri Paesi si integrano in questa risposta e come potete contribuire a renderci più capaci di combattere insieme contro un attentato che venga dal mare. Lo scorso anno in una conferenza il mio predecessore, l'ammiraglio Johns, ha parlato con voi di come l'Alleanza abbia spostato la sua attenzione strategica dall'Europa centrale più verso sud ed est. Ha spiegato come questo era dovuto ai problemi della criminalità organizzata e del terrorismo transnazionale, agli spostamenti demografici causati dalla migrazione, dal mutamento dei modelli di organizzazione e di occupazione.

Queste attività sono sostenute per gran parte dal traffico navale nel Mediterraneo. La risposta della Nato a questo problema marittimo nel Mediterraneo è incentrata su una delle missioni principali sotto la mia responsabilità, cioè l'operazione *Active Endeavour* che viene condotta dal quartier generale del Comando di forza armata marittima alleato, basato qui a Napoli, sotto il comando del vice ammiraglio Ferdinando Sanfelice di Monteforte, della Marina Italiana. Compito delle navi e degli aerei di pattugliamento, assegnati nell'ambito di *Active Endeavour*, è quello di individuare le unità mercantili che potrebbero utilizzare il Mediterraneo per pianificare o condurre atti di terrorismo.

Credo che tutti concordiamo sulla comune utilità di questa missione. Per questo motivo tutte le nazioni sostengono questa operazione, con l'aiuto di tutte le Marine dell'Alleanza.

Ritengo poi che questa operazione abbia un ulteriore merito, nel senso che ha contribuito molto a capire che esiste un traffico illegale che mira ad utilizzare il Mediterraneo come rotta principale per il traffico di esseri umani, di immigrazione illegale e di contrabbando di droga, armi ed esplosivi. È chiaro che queste attività criminali possono sostenere e hanno sostenuto il terrorismo. Pertanto vorrei ribadire ancora una volta che il nostro mandato è quello di interdire il mare ai terroristi e, nel fare questo, riusciamo a scoprire sistematicamente anche altri soggetti criminali che utilizzano il mare per violare le leggi che voi emanate. Quindi abbiamo un doppio vantaggio e anche se siamo efficaci vogliamo fare ancora meglio, voi volete che noi facciamo sempre meglio e infine i nostri cittadini hanno bisogno che noi facciamo meglio.

Vorrei descrivere la portata di questa minaccia. Ci sono 5.000 navi in mare in qualsiasi momento e in quattro anni dall'inizio di *Active Endeavour* più di 65.000 unità sono state controllate e 90 navi sospette sono state abbordate e ispezionate. Questo è stato fatto con mezzi limitati. Oggi abbiamo in media soltanto due o tre unità da guerra in pattugliamento, e inoltre compiamo circa 240 ore di volo con aerei da pattugliamento al mese. Considerando queste risorse, è molto difficile distinguere un mercantile che possa condurre attività illegali dalle altre 5.000 navi impegnate, invece, in attività legittime. Quindi, anche se *Active Endeavour* sta operando bene, per essere onesto, dobbiamo fare di più e dobbiamo anche essere più intelligenti, più furbi. E vorrei dire che questo non significa avere più navi o più aerei. Non è un modo più efficiente per affrontare il problema. Abbiamo invece bisogno del potere dell'informazione, che potremo avere soltanto grazie a una forte cooperazione di tutte le nazioni marittime, sia appartenenti alla Nato che non. Noterete che ho scelto le mie parole con molta attenzione. Chiedo che vengano condivise le informazioni, evitando di utilizzare la parola *intelligence* e l'ho fatto con una certa premeditazione.

Per motivi troppo complessi da discutere in questa sede, i militari sono riluttanti a condividere l'*intelligence* però sono lieti di poter condividere le informazioni. Vi sono, in effetti, molte informazioni di fonti aperte di cui abbiamo bisogno per

poter concentrare le risorse su quell'unica nave, fra le migliaia, che deve essere abbordata e ispezionata prima che entri in un porto. La priorità, quindi, è di migliorare la condivisione delle informazioni, ma in che modo? Innanzitutto abbiamo creato recentemente un centro di analisi delle informazioni interforze qui a Napoli che mette insieme le informazioni provenienti da tutte le fonti. Abbiamo qui le persone giuste che sono addestrate e in grado di distillare le informazioni, trasformandole in conoscenze sulla base delle quali operare. Abbiamo fatto una prova la scorsa estate, durante i giochi olimpici, in cui abbiamo interfacciato con le varie agenzie del governo greco per poter avere informazioni accurate da trasmettere ai decisori, che a loro volta hanno garantito un ambiente sicuro per gli atleti di tutto il mondo. Dopo questa esperienza positiva intendiamo ampliare la nostra azione, rafforzando la capacità del centro di analisi sia a ricevere informazioni da varie fonti sia a farle circolare alle agenzie competenti, che siano militari o civili, degli Stati interessati. Ma un centro di analisi delle informazioni ha bisogno di informazioni, deve sapere dove recuperarle, come elaborarle e come definire la regole giuste per trovare proprio quell’ago in un pagliaio molto grande.

Mi duole dover ammettere che raccogliere questi dati è più difficile di quanto dovrebbe in realtà essere. Lo scorso anno a Venezia – dove i Capi di Stato Maggiore delle nostre Marine si sono incontrati al Simposio delle Forze di Mare per discutere di tali argomenti – la Marina Italiana ha presentato un progetto pilota innovativo che prevede la creazione di un centro regionale di traffico virtuale marittimo che ha raccolto molti consensi come progetto di cooperazione e di partecipazione. Se sappiamo dove si trova la nave, il nome dell'equipaggio, il proprietario, il porto cui è diretta, il tipo di carico che trasporta e il nome dell’assicuratore, possiamo riuscire ad individuare un’unità sospetta. Quindi, abbiamo bisogno di riflettere e abbiamo bisogno di ottenere questo tipo di informazioni da Paesi Nato e Paesi che non sono membri della Nato, dai governi e dalle organizzazioni commerciali. Pertanto è mio intento rafforzare i rapporti con i Paesi del Dialogo Mediterraneo: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Mauritania, Marocco e Tunisia. Vorremmo ospitare una conferenza alla fine di quest'anno per presentare

queste idee sulla condivisione di informazioni e prendere in esame altre proposte.

Prima di questa conferenza io o il mio vice ci recheremo in visita in ciascuno di questi Paesi per illustrare l'iniziativa. Il nostro impegno continuo per la costruzione di relazioni con i Paesi del bacino del Mediterraneo sarà indispensabile per il successo delle operazioni della Nato nell'ambiente marittimo che ho appena descritto. Quindi, avendo parlato di quella che è la sfida che si pone nel Mediterraneo, della risposta della Nato e di come coinvolgere altri Paesi, vorrei ora passare a vedere cosa potete fare voi per aiutarci, in particolare che cosa potete fare per rendere più efficace l'operazione *Active Endeavour* e fare in modo che si possa prevenire il terrorismo. Molto semplicemente, abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra *sponsorship*, del vostro consiglio, per fare in modo che tra tutti i Paesi, tutti i Governi e istituzioni commerciali vi sia un maggiore scambio di informazioni. Abbiamo molto di cui discutere prima di poter progredire in questo campo, ma questo è un elemento chiave degli obiettivi di trasformazione del Comando di Napoli. Chiedo, quindi, il vostro sostegno e impegno nei confronti delle vostre autorità nazionali affinché si impegnino in questo dialogo.

Signori e signore, permettetemi di sintetizzare tutti questi concetti. È certo impensabile che gli aerei possano volare nei nostri cieli senza essere registrati, senza essere controllati, senza sapere quale carico portino, quale sia l'identità dei passeggeri e quali i rischi. Ma dobbiamo anche affrontare il fatto che i nostri mari sono liberi e aperti, dove è assai difficile individuare delle attività illegittime. Ho sottolineato il fatto che la Nato stia conducendo un'operazione antiterrorismo nel Mediterraneo, il che naturalmente contribuisce notevolmente alla nostra comune sicurezza. Ma benché questa operazione goda del sostegno di quasi tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, essa necessita di informazioni migliori, e ulteriori sforzi devono essere fatti per renderla ancora più efficace. Un modo per accrescere la sua efficacia è quello di rafforzare la cooperazione con i Paesi *partner*, in particolare quelli del Dialogo Mediterraneo, in modo da poter mettere alla prova la nostra capacità di condividere le informazioni. Sono grato del sostegno

che le vostre nazioni ci stanno dando, in particolare anche i nostri *partner* attuali ed emergenti. Ed è ovvio che la capacità di far fronte alle future sfide alla sicurezza, all'interno e oltre i confini della comunità transatlantica, dipenderà dai progressi che riusciremo a compiere in termini di condivisione e analisi di tutti gli elementi di informazione in nostro possesso. Tuttavia, ritengo davvero che con il vostro sostegno, il vostro consiglio, il vostro impegno, abbiamo la possibilità di migliorare la sicurezza di noi tutti nel lungo periodo. Grazie della vostra attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, Ammiraglio. Vorrei dare la parola all'ambasciatore Minuto Rizzo.

Amb. Alessandro MINUTO RIZZO, *Vice Segretario Generale della Nato*. Bene, avete ascoltato la parte militare dell'Alleanza e adesso avrete la visione della parte civile.

Ovviamente tratterò le stesse tematiche, ma da un punto di vista leggermente diverso, e dimostrerò che, come oratori, possiamo essere più brevi dei relatori religiosi! Esattamente un anno fa i massimi rappresentanti della Nato hanno deciso di dare attuazione al Dialogo Mediterraneo dell'Alleanza. Questa decisione è stata presa durante il Vertice di Istanbul, esattamente un anno fa, se non erro il 24 giugno del 2004, in stretta consultazione con i nostri *partner* mediterranei. Il Dialogo è stato concepito dieci anni fa come un esercizio volto a creare fiducia fra le sue parti. Esso aveva l'obiettivo di contribuire alla sicurezza e alla stabilità della Regione, migliorare la comprensione reciproca ed evitare che tra quei Paesi si diffondessero percezioni errate sulle politiche e sugli obiettivi della Nato. Nel giugno 2004 la decisione di trasformare il Dialogo Mediterraneo in un vero e proprio partenariato ha aggiunto altri quattro obiettivi: quello di rafforzare il dialogo politico esistente, raggiungere l'interoperatività, sviluppare le riforme della difesa e contribuire alla lotta al terrorismo. Abbiamo scoperto che in questi settori avevamo molto da offrire gli uni agli altri e che collaborare sarebbe stato vantaggioso per tutti. A giudicare dall'intensa

attività registrata nel corso di quest'anno, dalla stretta e profonda cooperazione esistente e dalla sua estensione a diversi nuovi settori, è lecito affermare che le nostre aspettative si sono dimostrate certamente giuste. Per illustrare questo punto vorrei enucleare tre aree nelle quali abbiamo registrato dei progressi. Prima di tutto sono state organizzate un maggior numero di riunioni e a più alto livello, segno evidente di una più stretta interazione. Infatti, i Ministri degli esteri della Nato si sono incontrati con la loro controparte dei Paesi del Dialogo a Bruxelles per la prima volta lo scorso dicembre e questo è avvenuto poco dopo l'incontro tra i Capi di Stato Maggiore, cui è seguita una seconda riunione lo scorso mese. Il Segretario Generale della Nato ha fatto visite molto importanti a cinque dei sette Paesi del Dialogo negli ultimi sei mesi ed io personalmente ho avuto contatti con tutti i *leader* dei sette Paesi.

In secondo luogo, la cooperazione è assai intensa e questo è molto importante sia per accrescere la fiducia reciproca sia per migliorare la nostra efficacia nell'affrontare le nuove e complesse sfide che ci attendono. Abbiamo registrato progressi nella partecipazione dei *partner* del Dialogo Mediterraneo alle esercitazioni della Nato e stiamo definendo le possibilità di una collaborazione più stretta, anche sul piano giuridico. Inoltre, stiamo per raggiungere un accordo sulle diverse modalità che consentano ad alcuni paesi di partecipare nella operazione *Active Endeavour*, l'operazione marittima antiterrorismo della Nato, illustrata pochi minuti fa dall'Ammiraglio, che rappresenta un passo in avanti significativo e tangibile nella nostra cooperazione.

In terzo luogo, un forte impegno diplomatico a livello di opinione pubblica ha contribuito a far comprendere meglio il senso della cooperazione, un aspetto che è fondamentale se vogliamo dare continuità al nostro operato. Il Segretario Generale della Nato ed io abbiamo rilasciato varie interviste, si sono tenute varie conferenze internazionali, abbiamo organizzato una serie di visite ed anche alcuni eventi di informazione per la stampa. Il Consiglio Nato è d'accordo nel ritenere che questo sforzo debba proseguire ed essere ulteriormente intensificato. Infatti, abbiamo concordato con i nostri *partner* nel Mediterraneo alcune misure specifiche per consentire agli *opinion leader* di comprendere

meglio l'attività della Nato. Penso che il risultato sia chiaro: ad un anno dal Vertice di Istanbul il primo bilancio dell'intensificazione del Dialogo Mediterraneo è senz'altro positivo. La sfida che ci aspetta ora è quella di mantenere questo spirito positivo e, possibilmente, accelerare il processo. Io ho già parlato dell'importanza di ampliare il consenso tra i nostri popoli e questo deve rimanere un obiettivo chiaro. Inoltre stiamo studiando vari meccanismi che potrebbero permetterci di collaborare meglio.

Prima di tutto ora c'è la possibilità, per i paesi interessati, di elaborare dei programmi di cooperazione individuali con la Nato perché ci rendiamo perfettamente conto che la Svizzera non è il Turkmenistan e la Mauritania può avere esigenze molto diverse dalla Giordania. Pertanto a ciascun paese vengono offerte le stesse opportunità di fondo e non c'è alcuna discriminazione, però l'idea alla base dei programmi di cooperazione individualizzati è che i Paesi scelgano delle aree specifiche in cui possono lavorare con la Nato e, una volta discusse e perfezionate le priorità con l'Alleanza, si crea un contesto eccellente per focalizzare meglio la nostra cooperazione.

Ovviamente ci sono delle tematiche che non sono specifiche dei paesi e che hanno bisogno di un certo grado di cooperazione tra le nazioni. Ecco perché stiamo prendendo in considerazione l'introduzione di piani di azione: per stimolare una cooperazione pratica tra le varie nazioni su tematiche specifiche, che rivestono un interesse comune. Nel contesto del partenariato per la pace, ad esempio, abbiamo dei piani di azione su tematiche come la lotta al terrorismo oppure la costruzione di istituzioni democratiche. Ci sembra che questi piani specifici possano essere dei punti focali utili per la cooperazione e per portare avanti l'azione comune anche nell'area del Mediterraneo.

Il terzo meccanismo sono i fondi fiduciari. Nel corso di pochi anni questi ultimi sono diventati per la Nato uno degli strumenti migliori di collaborazione con i nostri *partner* europei e dell'Asia centrale su progetti specifici. Ognuno dei progetti è guidato da un membro della Nato o da una nazione *partner*, che si occupa di ottenere l'adesione politica e il sostegno finanziario per il progetto e che provvede altresì a contattare i donatori

internazionali. Lo stesso approccio potrebbe aiutare a risolvere alcuni dei problemi, soprattutto finanziari, che alcuni *partner* del Mediterraneo si trovano ad affrontare.

Detto questo, vorrei parlare dei princìpi generali che, secondo me, devono continuare a guidare la nostra cooperazione nel contesto del Dialogo Mediterraneo rafforzato affinché esso possa dispiegare pienamente i suoi effetti. Prima di tutto il principio della complementarietà. Il coinvolgimento dei paesi del Mediterraneo deve riguardare tutte le diverse istituzioni. Tutte le dimensioni della cooperazione, a livello politico, economico e di sicurezza, devono essere contemplate e questo pone in evidenza l'esigenza della complementarietà, affinché le organizzazioni operino con maggiore efficienza, invece di produrre doppioni, e affinché le nazioni si impegnino a seguire lo stesso orientamento.

E poi la cooperazione pratica. È questo il settore in cui la Nato ha veramente una marcia in più e dove i paesi del Mediterraneo offrono dei requisiti molto chiari. Infatti, disponiamo di un ampio ventaglio di possibili meccanismi per la cooperazione pratica, per esempio i meccanismi di partenariato, che ho già citato, oppure la possibilità di partecipazione alle operazioni della Nato.

Abbiamo, inoltre, un terzo principio, forse il più importante, il principio della contitolarità dell'esercizio stesso. Questo è sempre stato un principio molto importante per il Dialogo Mediterraneo e oggi lo è più che mai. Significa, semplicemente, che il Dialogo non vuole imporre delle idee e che i paesi del Dialogo devono considerarsi azionisti in un impegno comune con l'Alleanza e con i suoi paesi membri. In breve, il nostro dialogo deve essere una strada veramente a doppio senso, perché solo in questo modo sarà possibile sviluppare un vero e proprio partenariato di sicurezza nel Mediterraneo. Questi sono i tre princìpi fondamentali che continuano a evolversi nell'ambito delle nostre attività. Sono gli stessi princìpi che dovrebbero guidare lo sviluppo di un'altra iniziativa, che possiamo chiamare l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul (ICI) della Nato perché è stata proposta l'anno scorso al *summit* di Istanbul ed è una iniziativa destinata ai paesi della regione del Medio Oriente allargato, a cominciare dai paesi del Golfo, quei paesi che sono

più distanti dal punto di vista geografico e che non hanno mai avuto l'esperienza di lavorare con la Nato. Ma la nostra esperienza, nell'ultimo anno, per far partire l'Iniziativa, ha dimostrato che c'è una comprensione reciproca molto forte e che questa Iniziativa dovrebbe basarsi sui princìpi che ho appena menzionato: complementarietà, cooperazione pratica e contitolarità. Questo è emerso chiaramente ad esempio nella Conferenza a livello degli Ambasciatori che si è tenuta lo scorso marzo al *Nato Defense College* a Roma. Gli Emirati Arabi, il Bahrein, il Kuwait, il Qatar, hanno già formalmente aderito all'Iniziativa, mentre stiamo aspettando che l'Arabia Saudita e l'Oman incontrino gli ambasciatori a Bruxelles per discuterne. Sulla base di un'ampia serie di misure concrete stiamo mettendo a punto particolari programmi di lavoro con questi paesi e sono molto ottimista che queste nazioni seguiranno l'esempio dei paesi del Dialogo Mediterraneo ancora nel corso di quest'anno.

Per concludere, signore e signori, vorrei semplicemente dire che un altro aspetto che dobbiamo tenere a mente è che nella nostra comunità transatlantica esiste un consenso crescente e forte sulla necessità di creare nuovi legami all'interno di una regione che riveste un'importanza strategica unica per tutti noi. Allo stesso tempo, molti paesi, nel Mediterraneo e nella regione del Medio Oriente allargato, mostrano un chiaro desiderio di trovare un proprio cammino verso il futuro e di conciliare meglio la loro storia e le loro tradizioni con le speranze e le aspirazioni dei loro popoli e collocare su un piano nuovo i propri rapporti con l'Occidente. Questa è un'opportunità storica per noi tutti e sono sicuro che riusciremo a coglierla. Il Seminario di oggi è un importante passo nella giusta direzione. Grazie mille per la vostra gentile attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Professor Nafaa, a lei la parola!

Hassan NAFAA, ***Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto.*** Grazie, signor Presidente. Mi è stato chiesto di

parlare, quest'oggi, della percezione che si ha nel mio Paese e nella mia regione, di queste iniziative della Nato. Mi è stato inoltre chiesto di illustrare la trasformazione politica e il processo di democratizzazione in corso nella regione. Non so come affrontare questi due temi così importanti e complessi in dieci-quindici minuti. Cercherò tuttavia di fare solo qualche considerazione preliminare che spero possa essere di stimolo a un dibattito fruttuoso. Innanzitutto vorrei dire come sia sempre difficile parlare di percezioni in generale, e in particolare nel campo delle scienze politiche, perché bisogna essere sempre molto precisi sulla percezione sulla quale stiamo parlando. Stiamo parlando della percezione di un governo o dell'opposizione, della società civile o di altri soggetti politici interni? Allo stesso tempo, credo che nella maggior parte dei nostri paesi non ci siano sondaggi sufficientemente affidabili che possano misurare, in maniera precisa ed efficace, gli umori della gente su questo tipo di iniziative. Pertanto, avrò piuttosto un obiettivo più modesto. Quella che vi fornirò sarà una mia impressione personale su quella che è la reazione della popolazione di questa regione alle iniziative della Nato e la percezione che hanno nei confronti di queste ultime.

Io appartengo al mondo accademico, non sono un diplomatico, non sono un politico e quindi parlerò in modo assai franco e cercherò di essere il più preciso possibile. Spero di non scioccarvi se, innanzitutto, dirò che nell'opinione pubblica permane una visione abbastanza negativa della Nato. Vi sono numerosi motivi alla base di questa percezione e successivamente ne elencherò qualcuno.

In primo luogo, l'Iniziativa di Istanbul ha due aspetti fondamentali: uno riguarda la regione del Mediterraneo e l'altro riguarda il cosiddetto Grande Medio Oriente. Ma le iniziative della Nato non sono le uniche esistenti; ci sono molti altri soggetti, molte altre iniziative che coinvolgono la regione. Ci sono gli Stati Uniti che conducono una propria politica e promuovono proprie iniziative, ci sono i G8, c'è l'Unione europea e c'è la Nato. Personalmente aggiungerei che la Dichiarazione di Barcellona e il processo di Barcellona siano da ritenersi l'iniziativa che viene considerata più positivamente e questo per

motivi ovvi. È stata un'iniziativa negoziata, globale, che include tre panieri: quello politico e di sicurezza, quello economico, quello sociale e culturale, che sono intercorrelati e complementari. Altre iniziative di fatto non rappresentano soluzioni negoziate, non sono state elaborate con una partecipazione reciproca e, quindi, direi che l'iniziativa della Nato rappresenta l'interesse dei paesi membri della Nato. Gli altri paesi possono cooperare, possono reagire ma non hanno preso parte all'avvio dell'iniziativa. La seconda osservazione che vorrei fare è che le popolazioni della regione si trovano ad essere disorientate nel mezzo di tutte queste iniziative e si chiedono quale ne sia l'essenza e quale l'obiettivo.

Inoltre generalmente si trovano a disagio quando vengono utilizzate determinate definizioni, come il concetto del Medio Oriente, e in particolare quello del Grande Medio Oriente. Noi non sappiamo che cosa si debba intendere esattamente per "Grande Medio Oriente" o "Medio Oriente allargato", dove abbia inizio e dove termini. Secondo alcuni analisti della regione questo è un concetto che designerebbe, praticamente, tutto il mondo musulmano. Quindi, l'obiettivo di tutte queste iniziative rivolte al Medio Oriente allargato in realtà è l'intero mondo musulmano. Quindi, se questo è lo scopo dell'iniziativa, allora, qual è la questione fondamentale? È una questione sostanzialmente culturale o fondamentalmente religiosa? Ritengo questo sia un tema essenziale che deve essere affrontato, su cui bisogna fare chiarezza se si vuole raggiungere l'opinione pubblica.

In terzo luogo, le popolazioni della regione non capiscono esattamente che cosa succede nella Nato. La Nato è sempre stata considerata un'Alleanza militare che rappresenta un blocco militare in un sistema bipolare ma, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la maggioranza ha ritenuto che non ci fosse la reale necessità di mantenere questo tipo di alleanza militare e che dovesse essere rafforzato, invece, il ruolo delle Nazioni Unite. Il nuovo concetto strategico e la trasformazione politica che ne è conseguita non sono stati compresi bene in questa parte del mondo, in questa regione. Vi sono dei timori giustificati che la Nato possa, in un modo o nell'altro, andare a sostituirsi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o per lo

meno indebolire il sistema di sicurezza collettivo rappresentato dalle Nazioni Unite. Quindi, agli occhi di molti degli intellettuali della regione, la Nato non è né un'organizzazione regionale, così come viene definita nel capitolo 8 della Carta delle Nazioni Unite, né un'alleanza militare, secondo la concezione classica del termine, in quanto ogni organizzazione regionale opera all'interno di un confine territoriale mentre le attività della Nato oltrepassano questo limite territoriale, con le sue attività "non *ex* articolo 5". Questo è il motivo dei timori presenti in questa parte del mondo.

La sensazione prevalente nella regione è che la Nato sia dominata dagli Stati Uniti. Naturalmente gli specialisti sanno che le decisioni dell'Alleanza sono assunte consensualmente, ma perlomeno l'impressione è che l'influenza degli Stati Uniti in seno alla Nato sia il vero motore dell'organizzazione. Nessuna decisione è possibile senza gli Stati Uniti e, quindi, in parte l'impatto negativo o l'immagine negativa dell'Alleanza nella regione è legata all'impressione negativa che si ha della politica che gli Stati Uniti portano avanti nell'area, in particolare il loro sostegno incondizionato allo Stato di Israele. Questa è la percezione generale dell'opinione pubblica in questa regione.

Ma se si passa, invece, ad analizzare la percezione dei governi la logica cambia. Come sapete, i paesi della regione hanno una rete di rapporti assai diversi o con gli Stati Uniti o con altri importanti soggetti europei della Nato. Quindi, alcuni paesi, in particolare i paesi arabi, l'ambasciatore lo ha già ricordato, hanno reagito positivamente all'Iniziativa di Istanbul: il Qatar, il Bahrein, gli Emirati Arabi uniti, forse in futuro l'Oman. Vi sono altri paesi di questa regione che sentono di essere destinatari di queste iniziative. La Siria, ad esempio, ma non ci aspettiamo che la Siria entrerà a farne parte, o l'Iran. Ci sono, secondo la definizione data dagli Stati Uniti, i cosiddetti "Stati canaglia" che sono praticamente esclusi da questo tipo di cooperazione. Tra questi due estremi troviamo altri soggetti importanti nella regione che hanno una percezione diversa. Per esempio, se si prende l'Egitto, questo paese ha un modo molto pragmatico di relazionarsi alla Nato, intrattenendo rapporti buoni ma allo stesso tempo puntualizzando che la Nato non deve sostituirsi al

Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Tutte le iniziative che vengono promosse devono essere in conformità con il diritto internazionale, con l'approvazione della Nazioni Unite. Sulla base di tale principio, l'Egitto è pronto a sostenere le attività più diverse e non ci sono divieti nella misura in cui esiste un interesse comune e questo sia frutto di un negoziato. Quindi dal punto di vista dei governi, dal Medio Oriente giungono nuove risposte, molte risposte nuove sulla posizione dei governi. Per chiudere questo punto, vorrei dire che il ruolo della Nato, così come affermato in tutti i documenti pubblicati dall'Alleanza, non potrà essere rafforzato se non affronterà due questioni fondamentali: la prima riguarda la funzione che può svolgere nell'ambito del conflitto arabo-israeliano, sia nella gestione della crisi che nella soluzione del conflitto. La seconda questione riguarda il problema delle armi di distruzione di massa e, personalmente, non riesco a intravedere un ruolo realmente importante che possa essere svolto dalla Nato in questo campo, perlomeno nel prossimo futuro. Ritengo pertanto che la cooperazione tra la Nato e i paesi della regione continuerà ad essere limitata, a meno che non si faranno importanti passi avanti su questi due aspetti che ho appena ricordato.

Non c'è bisogno di dire che non esiste una strategia politica omogenea della Nato: vi sono delle divisioni tra alcuni importanti Paesi europei e gli Stati Uniti. Lo abbiamo constatato nel caso dell'Iraq e, in misura minore, anche in Afghanistan. Quindi, fintanto che continuerà a prevalere questo genere di divisioni, non penso che la Nato potrà dotarsi di una strategia di lavoro omogenea rispetto alla regione.

Vorrei fare un breve riferimento alla questione della democratizzazione. È un aspetto estremamente importante, in quanto questa regione sta già facendo passi avanti. Vi sono state elezioni che hanno avuto un'immensa rilevanza politica in Iraq; si sono tenute le elezioni amministrative in Palestina; si sono tenute elezioni in Libano che hanno avuto un grande significato politico e possono cambiare la situazione non solo in quel paese ma anche nelle realtà circostanti.

Quindi, vi è un'evoluzione in corso che riguarda anche altri paesi. Anche se in misura limitata, in Qatar, in Arabia

Saudita, nel Kuwait e in altri paesi ancora le cose si stanno muovendo. Ma non vorrei eccedere in ottimismo, perché vedo una serie di limitazioni alla trasformazione democratica e politica dei paesi della regione. Se la democratizzazione in due Paesi, quali l'Egitto e l'Arabia Saudita, avrà buon esito, si delinea una vera svolta per il futuro della regione. Ma non vedo ancora alcuna vera spinta in questa direzione.

È vero, in Egitto si vede un certo progresso che, tuttavia, è di portata limitata. Anche il cambiamento più recente, l'emendamento dell'articolo 76 della Costituzione, che prevede elezioni presidenziali e non, come in passato, la nomina del Presidente da parte dell'Assemblea popolare confermata da un *referendum*, credo sia un elemento importante. Purtroppo il Partito nazionale democratico, partito al Governo, ha posto una serie di limitazioni alle candidature. Quindi, non penso che avremo delle elezioni presidenziali molto interessanti il prossimo settembre. Il discorso cambia invece per le elezioni dell'Assemblea popolare di novembre, che potrebbero essere delle vere elezioni libere, e forse dare l'avvio ad una nuova era in Egitto. Quindi c'è ancora molta strada da fare. Penso di poter affermare che dobbiamo essere molto prudenti sull'intervento americano o su quello che stanno affermando gli Stati Uniti circa la trasformazione democratica in questa parte del mondo.

La democrazia è una necessità interna ed è – deve essere – anche un processo storico e non può essere, in nessun caso, imposta dall'esterno. Io personalmente temo che la posizione degli Stati Uniti possa nuocere alla trasformazione democratica nei vari paesi ma, forse, potrei esporre ulteriormente questo punto al termine della parte dedicata al dibattito. Se il mondo esterno vuole veramente dare sostegno alla trasformazione democratica nella regione è meglio non parlare troppo della democrazia nella regione ma operare in maniera più efficace per una soluzione del conflitto arabo-israeliano e porre termine all'occupazione dell'Iraq. Credo che questi due elementi potranno dare un contributo enorme al processo di democratizzazione nel mondo arabo e in altri paesi di questa parte del mondo. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Desidero ringraziare i nostri tre oratori ed in particolare dire al professor Nafaa, l'ultimo oratore, che lui stesso ha posto un certo numero di quesiti ai quali non sono sicuro che verrebbero date le medesime risposte intorno a questo tavolo. Se, a titolo personale, potessi tentarne una, alla domanda "Chi siamo?" risponderei: "Siamo un'alleanza di paesi democratici che hanno deciso di trasformare un sistema di difesa comune in un sistema di sicurezza regionale a disposizione di tutti i paesi della regione". Il che implica il dialogo che ci vede oggi riuniti.

Ecco, le do una frase, nella quale è contenuto l'essenziale, ma naturalmente si potrebbe sviluppare tutto questo ed anche trovare possibili contraddizioni perché siamo un'alleanza di paesi democratici, quindi per definizione non abbiamo gli stessi punti di vista su tutti gli argomenti.

Bene, circa il predominio americano all'interno della Nato, esso esiste, ma mi sia consentito di dire semplicemente, agli uni e agli altri, di non esserne necessariamente traumatizzati.

Prima di dare la parola ai nostri colleghi che desiderano parlare, avrei voluto che i nostri primi due oratori, l'ammiraglio e l'ambasciatore, ci dicessero cos'è cambiato da due anni a questa parte nelle relazioni con la Libia, perché è un Paese importante del Mediterraneo di cui non si parla mai o di cui si parla poco. Ora sono accadute molte cose rispetto a questo paese. Era questa la mia domanda.

Allora, adesso diamo spazio agli interventi; se riuscite tutti a farvi bastare due minuti, poi gli oratori interverranno dalla tribuna.

Hugh BAYLEY, *Regno Unito*. La mia domanda è per il professor Nafaa. Sono stato in Darfur nel mese di gennaio e lì ho visto nei campi dei rifugiati centinaia di migliaia di persone, sfollate dalle loro case, e che nel breve termine non hanno nessuna prospettiva di riacquistare i loro diritti umani e civili, di poter ritornare a lavorare, ad avere le loro terre. Mi ha colpito quanto ho visto della missione militare dell'Unione Africana, in

Darfur, che disponeva di pochissime risorse, soprattutto dal punto di vista logistico, in particolare per quanto riguarda il trasporto aereo. Quindi le loro possibilità di portare e mantenere la pace erano estremamente limitate. Pertanto personalmente vedo con favore l'accordo tra l'Unione europea e la Nato di fornire aiuto e risorse alla missione dell'organizzazione africana. Mi piacerebbe, però, sentire la sua opinione sulla percezione che se ne può avere nel mondo arabo, soprattutto rispetto al problema dei diritti umani in Darfur e in altri paesi arabi. Cosa pensa il mondo arabo circa l'opportunità dell'operazione di *peacekeeping* condotta dall'Unione Africana e dell'eventuale sostegno della Nato alla missione dell'UA?

Damla GÜREL, *Turchia*. Anch'io avrei una domanda da indirizzare al professor Nafaa. Credo che lei abbia senz'altro ragione, la percezione che si ha della Nato nella regione non è molto positiva. La Nato forse dovrebbe spiegare meglio la propria missione, quello che ha fatto ad esempio nei Balcani occidentali o in Bosnia, per la popolazione musulmana. Dovremmo spiegare meglio la nostra missione nella regione. Credo, professor Nafaa, che ci sia un dilemma piuttosto interessante: da un lato la regione sembra essere in movimento, si sono tenute le elezioni. In Kuwait, ad esempio, le donne adesso hanno conquistato il diritto di voto, attivo e passivo, però la percezione comunque della Nato non può dirsi certo positiva. La democrazia non può essere imposta dall'esterno. Questa è la sua tesi e naturalmente sono perfettamente d'accordo, ma allora cosa suggerisce? Senza il dialogo, la collaborazione e la comunicazione non sono possibili. Cosa concretamente dovrebbe fare la Nato, secondo lei? Questa è la prima parte della mia domanda. La seconda parte della mia domanda, invece, riguarda le possibili differenze tra le percezioni che si hanno dell'Unione europea e della Nato nella regione. Quali sono tali differenze? Grazie.

Mark A. HELLER, *Direttore di ricerca, Jaffee Center for Strategic Studies, Università di Tel Aviv*. Avrei anch'io due

domande per il professor Nafaa. La prima domanda credo si riallacci piuttosto bene alla domanda precedente, sulla differenza di percezione tra Nato e Unione europea. Se, come lei suggerisce, l'atteggiamento sospettoso nei confronti della Nato a causa del presunto ruolo dominante degli USA fa nascere in quella regione una resistenza alla causa della trasformazione e della democratizzazione, appelli analoghi provenienti dall'Unione europea vengono accolti meglio, perché non sono suscettibili di essere associati agli Stati Uniti? In secondo luogo, capisco su quali premesse fonda la descrizione di ciò che lei definisce atteggiamenti piuttosto sfumati e variabili dei governi nei confronti della Nato, ma quali sono le ragioni sulle quali basa la sua descrizione dell'atteggiamento della gente comune?

Ultima domanda, infine. Lei ha sostenuto che la risoluzione del conflitto israelo-palestinese potrebbe contribuire alla causa della democratizzazione. Ora, se ho capito bene la sua tesi, secondo lei un coinvolgimento attivo nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese della Nato, degli Stati Uniti o di qualunque altro soggetto cui abbia voluto fare riferimento, secondo lei potrebbe contribuire alla causa della democratizzazione? Non sono sicuro di aver capito il collegamento che lei vi vede. Se esiste, questa connessione, forse potrebbe confermarla e dirci perché i governi e i regimi che non sono interessati a condividere il potere avrebbero un interesse nel vedere risolto il conflitto?

Shlomo SHPIRO, ***Dipartimento di Studi politici e Senior Research Associate presso il BESA Center for Strategic Studies, Università di Bar-Ilan, Israele.*** Questa è una breve domanda per l'ammiraglio Ulrich III. Forse potrebbe dirci qualcosa sugli aspetti operativi dell'operazione nel Mediterraneo, sulla composizione delle forze e il loro schieramento, perché le due o tre navi che pattugliano il Mediterraneo e le 240 ore di volo di cui lei ci ha parlato mi sembrano assai poco rispetto ai potenziali pericoli che lei ci ha descritto, portati da 5.000 navi che incrociano costantemente nel Mar Mediterraneo. Anche supponendo che le informazioni dovessero giungere al punto

giusto nel momento giusto, le forze a sua disposizione sarebbero in grado di intervenire preventivamente? Grazie.

Lamberto DINI, *Italia*. Presidente, vorrei dire fin da subito che siamo fortemente a favore della Nato. Diamo il nostro sostegno all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul e sosteniamo anche l'Operazione *Active Endeavour*. Il professor Hassan Nafaa ha sollevato l'interrogativo se la Nato possa in qualche modo indebolire il sistema di sicurezza delle Nazioni Unite. Non vedo proprio come. Non vedo come la Nato possa indebolire il sistema di sicurezza della Nazioni Unite. La Nato ha risposto ogni qualvolta vi è stata una richiesta di aiuto da parte delle Nazioni Unite e le è stato conferito un mandato per svolgere operazioni di pace in diversi paesi. Non capisco proprio come possa essere vista in questo modo. Inoltre, lei ha detto, in senso negativo, che la Nato non ha una politica strategica perché all'interno vi sarebbero delle divisioni. No, non esistono queste divisioni e non si può fare confusione al riguardo. Quando gli Stati Uniti decidono di andare avanti da soli e chiedono ad alcuni Paesi di partecipare all'operazione, allora, la Nato non è coinvolta.

Quando si parla dell'Afghanistan non si può dire che esistono divisioni perché l'Afghanistan è invece un'operazione Nato, decisa dal Consiglio Atlantico e tutti i paesi, il mio, l'Italia, la Germania e paesi membri, tutti partecipano all'operazione in Afghanistan e continueranno a farlo. Quindi, non credo di capire bene questo atteggiamento negativo. So che naturalmente esiste la percezione pubblica, in Egitto e altrove, che la Nato sia uno strumento degli Stati Uniti, ma non è così. Siamo membri della Nato ormai da cinquant'anni e certo non è questa la nostra ottica. Io continuo a ritenere che la Nato abbia un ruolo importante anche nella nuova situazione strategica del mondo, che si va via via profilando. Adesso avrei un'altra domanda per l'ambasciatore Minuto Rizzo riguardo all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul. Noi membri dell'Assemblea parlamentare della Nato soltanto una settimana fa abbiamo visitato alcuni Paesi del Golfo e credo che anche lei, ambasciatore, sia stato negli Emirati Arabi Uniti. Gli Emirati sono molto interessati ad una collaborazione con la Nato. Non diventeranno, ovviamente, membri della Nato, ma certo

mostrano grande interesse per la sicurezza che gli Stati Uniti, in particolare, possono fornire. Ci sono forze americane nel Bahrein e nel Qatar, ma penso ad altre forme di collaborazione, la compatibilità, il controllo delle frontiere e misure per migliorare il livello delle risorse per la lotta al terrorismo, tutte iniziative che finora hanno avuto notevole successo negli Emirati Arabi Uniti, che vorrebbero intensificare sempre di più la collaborazione con la Nato in questo senso.

Lei ha parlato anche di programmi di collaborazione specifici con questi paesi; forse potrebbe dirci qualcosa di più al riguardo. Non vogliamo naturalmente che si possa pensare che questa sia un'iniziativa volta ad aumentare il livello delle vendite di armamenti a quei paesi. Sarebbe alquanto riduttivo pensare che questo possa essere lo scopo dell'operazione. Infine avrei una domanda per l'ammiraglio Ulrich III. Mi chiedo se lei possa offrirci uno o più esempi, senza naturalmente violare i vincoli di segretezza, di casi in cui la perquisizione di navi è servita a scoprire esportazioni illegali di armi, e se sì, da quali paesi venivano le armi? Grazie.

Mustapha CHELOUFI, *Algeria*. Grazie, signor Presidente. Mi scuso se intervengo con un po' di ritardo; non ne ho avuto il tempo, ma volevo semplicemente e rapidamente accennare all'aggressione di cui è stata vittima precedentemente la Mauritania. Non ho bisogno, signor Presidente, di tornare a quella che può dirsi per il mio paese l'ancor giovane tragedia dei fatti terroristici di tutto un decennio.

Il mio paese ha pagato un pesante tributo di perdite di vite umane e materiali e non ha smesso di affermare la transnazionalità di questo fenomeno in occasione di tutti gli incontri internazionali. Purtroppo è stato necessario attendere l'11 settembre 2001 perché la Comunità internazionale di questo prendesse coscienza e di questo desse ammissione.

Quel che ha da poco subìto il popolo fratello della Mauritania conferma, ancora una volta, che il terrorismo non conosce frontiere. In tale occasione la Mauritania ha tutta la nostra solidarietà: benché questo non sia il *forum* più indicato,

debbo dirle, signor Presidente, che in Algeria continuiamo a interrogarci sulle ragioni che motivano un atteggiamento – quanto meno incoerente, anzi illogico – dell'Unione europea, cioè il fatto che due organizzazioni terroristiche, il GSPC nella fattispecie ed il GIA, non figurino ancora sull'elenco dell'Unione europea delle organizzazioni terroristiche.

La ringrazio, signor Presidente, per la sua attenzione. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Bene, caro collega, non possiamo che prendere atto della sua dichiarazione, che non era una domanda ai nostri oratori.

Ora do la parola ai nostri tre oratori forse in senso inverso rispetto a prima. Prego.

Hassan NAFAA, *Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto.* Grazie, Presidente. Le domande sono state rivolte soprattutto a me. Non so quanto tempo voglia concedermi, Presidente, per rispondere a queste domande. Cercherò di essere breve e di dare risposte telegrafiche cominciando dal Darfur. Allora, la situazione umanitaria in Darfur è tragica, tutti coloro che, naturalmente, hanno a cuore i diritti umani non possono fare altro che denunciare le ripetute violazioni dei diritti umani commesse nella regione. Le forze africane, a mio avviso, stanno facendo un ottimo lavoro, ma mancano, è vero, di risorse, come lei ha giustamente detto. Se sarà possibile per loro ottenere il sostegno finanziario dai donatori, chiunque essi siano, le Nazioni Unite o qualunque altra fonte possibile, credo che l'Organizzazione dell'Unione Africana potrà svolgere un lavoro migliore, perché la loro attività viene accettata dal governo del Sudan e da altri *partner*. Mi sembra che sia l'organizzazione internazionale più idonea ad affrontare la situazione umanitaria.

Io sono personalmente a favore del rinvio a giudizio di chiunque si renda responsabile di violazioni dei diritti umani, in quel teatro, senza alcuna riserva. Tuttavia non vedo un vero ruolo

per la Nato. Perché chiedere alla Nato di svolgere un compito che potrebbe essere svolto bene dall'Unione Africana? E questa è la domanda che vorrei, appunto, sviluppare in maggiore dettaglio. In linea di principio prima di tutto dobbiamo fare affidamento sulle Nazioni Unite. Se un compito non può essere svolto dal Consiglio di Sicurezza, o con l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, secondo me dobbiamo pensare ad altre organizzazioni, anche di carattere regionale. Tutti i Paesi del mondo fanno parte delle Nazioni Unite e quindi credo che questioni relative ai diritti umani siano in prima battuta responsabilità delle Nazioni Unite. Naturalmente anche le altre organizzazioni internazionali se ne devono occupare ma, innanzitutto, credo che queste questioni vengono portate all'attenzione delle Nazioni Unite, altrimenti toccherà alle organizzazioni regionali – direi – perché conoscono meglio le situazioni e credo siano più indicate per questo tipo di compito. Non vedo pertanto come si possa pensare ad un ruolo della Nato in questa situazione, come imporre un'operazione della Nato al governo del Sudan? Dovrebbe esserci l'accordo del governo sudanese e degli altri *partner* perché quest'operazione possa essere coronata dal successo, serve l'accordo di tutte le parti coinvolte. Il ruolo della Nato nel Kosovo, in Bosnia. Ecco, su questo argomento vorrei dire due parole. So che si è agito in questo caso a favore della popolazione musulmana che vedeva violati i propri diritti ma, da politologo, posso dire che quando la Nato ha agito senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza questo ha costituito una flagrante violazione della Carta delle Nazioni Unite. È per questo che io, allora, ebbi a scrivere un articolo per criticare l'azione autonoma della Nato, anche se in quel caso era a favore della comunità musulmana, così come ho criticato la decisione degli Stati Uniti di agire da soli, senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza e l'operazione bellica che ne è seguita. Penso che un'azione unilaterale sia pericolosa se esistono alternative. Potrebbe esserci una soluzione facile, se il Consiglio di Sicurezza negasse la propria autorizzazione, a causa di un paese come la Russia che può esercitare il suo potere di veto, allora potremmo chiedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di agire secondo le istruzioni dell'Unione per la pace e l'Assemblea generale potrebbe autorizzare, quindi concedere la legittimità ad un'operazione del genere. Credo sia

meglio agire sempre secondo il diritto internazionale e non agire in contrasto con esso.

Vengo ora alla domanda di Mark Heller. Mi ha posto un quesito che riguardava i presupposti in base ai quali mi riferivo all'opinione pubblica. Ecco, ho già sottolineato che non possiamo contare su parametri affidabili per valutare la percezione dell'opinione pubblica. Io seguo quanto viene pubblicato sulla stampa, nei commenti e posso dire quella che ho riferito è la mia impressione personale sull'umore dell'opinione pubblica che si basa su quello che considero come le tendenze politiche che ricavo da commenti alla televisione, alla radio e così via. Come sapete bene, la politica americana è fortemente criticata nella regione per la posizione assunta dagli Stati Uniti nel conflitto israelo-palestinese. Questo è il motivo per cui non si ha una percezione positiva del ruolo della Nato, semplicemente per il ruolo svolto dagli Stati Uniti. Il ruolo dell'Unione europea, invece, è visto molto meglio e gode del sostegno costante dell'opinione pubblica. Apprezziamo il ruolo svolto ad esempio dall'Unione europea nel Quartetto per l'attuazione della *Road Map*. Credo, però, che da parte israeliana non ci sia lo stesso atteggiamento positivo nei confronti del ruolo dell'Unione europea. Il livello di sostegno economico-finanziario da parte dell'Unione europea è stato molto importante e ha dato un forte aiuto ai palestinesi, ma da un punto di vista politico non credo abbia potuto svolgere un ruolo di grande importanza. L'Europa è un gigante economico che potrebbe svolgere un ruolo molto importante ma il suo ruolo politico è ancora limitato, per tutta una serie di motivi che potremo facilmente esaminare. Lei ha sollevato un punto molto importante e, veramente, se dovessi rispondere sul serio mi ci vorrebbe molto tempo per analizzare perché la risoluzione del conflitto arabo-israeliano possa essere così importante per la trasformazione democratica della regione. Mi sembra ovvio, mi sembra chiaro, molti governi usano il conflitto israelo-palestinese come alibi per evitare la trasformazione democratica della regione. Se questo conflitto arabo-israeliano trovasse una soluzione, questi pretesti cadrebbero e, quindi, credo che la spinta interna per una trasformazione democratica avrebbe un'azione molto efficace. Ecco perché dico che la soluzione del conflitto arabo-israeliano

potrebbe essere di grande aiuto nel processo di democratizzazione del mondo arabo.

Il presidente Dini mi ha chiesto come la Nato potrebbe indebolire il sistema di sicurezza collettivo delle Nazioni Unite. Ora, l'essenza della sicurezza collettiva, a livello globale, è che ogni parte è vista come parte di un insieme. Quindi qualunque aggressione contro una parte viene considerata un attacco contro la comunità intera e sarà quindi l'intera comunità a rispondere. Questo è il principio fondamentale della teoria della sicurezza collettiva che deve rimanere inalterata in quanto tale.

I blocchi militari o le alleanze militari: innanzitutto la Nato nel 1949, il Patto di Varsavia nel 1955, ecco, la formazione di questi blocchi ha di per sé già indebolito il sistema di sicurezza collettivo. Anzi, abbiamo visto la suddivisone di un'area con una parte che è stata posta sotto l'influenza di una superpotenza, in qualche modo alienandola dalla zona di sicurezza collettiva. Pertanto, e ripeto, si tratta della mia opinione personale che esprimo con tutta franchezza, se il sistema di sicurezza collettivo deve funzionare in modo efficace non si devono mantenere alleanze militari e la Nato dovrebbe essere trasformata in un'organizzazione politica regionale. Il suo ambito di azione si dovrebbe limitare al proprio territorio. La Lega araba, ad esempio, non pretenderebbe di agire al di là del mondo arabo, così come l'Unione Africana non avrebbe la pretesa di agire fuori dalla propria regione. Ogni regione potrebbe avere il proprio sistema di sicurezza collettivo che agisce all'interno dei propri confini. Ecco perché considero questa una situazione particolare e unica: la Nato non è né un'alleanza politica né un'organizzazione regionale in senso strettamente politico come viene definita nel Capitolo 8 della Carta delle Nazioni Unite. Grazie.

Amb. Alessandro MINUTO RIZZO, *Vice Segretario Generale della Nato*. Innanzitutto vorrei rispondere alla domanda del presidente Dini che riguarda l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul. Credo che l'Iniziativa sia molto importante ed è un bene che l'Assemblea parlamentare della Nato sia stata in visita in questi paesi e, pochi giorni fa, negli Emirati Arabi Uniti. Perché

dico questo? Perché la regione del Golfo Persico è una delle aree più importanti del mondo, in quanto molto vulnerabile, estremamente importante dal punto di vista strategico, soggetta a varie minacce provenienti da diverse fonti e molto instabile. Ma penso che sia una regione dove un'organizzazione come la Nato, che vuole proiettare la stabilità, deve impegnarsi in un rapporto di partenariato. Pertanto è importante avvicinarsi a questi Paesi, anche nella consapevolezza che il compito sarà molto arduo perché non sarà facile fornire il tipo di aiuto di cui hanno bisogno e che non riguarda l'assistenza finanziaria. Lei ha ragione quando dice che non eravamo là per vendere armi o tecnologie o cose simili. Nella maggior parte dei casi forniamo loro esperienza, e quello che l'Alleanza ha fatto nei suoi 56-57 anni di vita è un'esperienza molto valida e aggiunge valore perché non è una duplicazione di quello che fanno altre organizzazioni. In questa sede ho sentito parlare delle relazioni tra la Nato e l'Unione europea. Occorre essere chiari a questo riguardo: non c'è alcuna concorrenza tra le due istituzioni. D'altronde è ovvio che la Nato, essendo un'alleanza politico-militare che vanta una lunga esperienza, in questo momento di necessità è in una posizione migliore dell'Unione europea. E non c'è altro da aggiungere.

Pertanto abbiamo in atto un programma di cooperazione con questi Paesi con l'invio di missioni tecniche e per il momento è questo, siamo solo all'inizio. Si tratta di materie come il controllo delle frontiere, la condivisione dell'*intelligence*, la riforma della difesa. Anche questo è molto importante per questi paesi, come anche avere rapporti con un'organizzazione politica come la Nato, poter consultarsi periodicamente, per avere un dialogo. Anche questo è un elemento importante per questi paesi.

Volevo aggiungere un paio di osservazioni riguardo, innanzitutto, alla composizione della Nato e sulla questione di chi ha un ruolo predominante nella Nato. La Nato è composta da 26 Paesi che decidono consensualmente. Quindi, se un paese non è d'accordo nessuna decisione può essere adottata. Questo spiega perché per molto tempo non vi sia stato alcun intervento in Iraq, semplicemente perché mancava il consenso. Sull'Afghanistan, al contrario, il consenso è assoluto e lavoriamo fianco a fianco con le Nazioni Unite che ci incoraggiano a fare di più di quanto

stiamo attualmente facendo nel paese. Sono stato in Afghanistan una settimana fa e le Nazioni Unite non solo non hanno alcun atteggiamento ostile nei confronti della Nato, anzi ci stanno spingendo ad agire. Pensano persino che non stiamo facendo abbastanza, perché ritengono che è in gioco il destino delle popolazioni afghane e la comunità internazionale dovrebbe impegnarsi, non solo con le parole, ma nei fatti. E proprio questo stiamo cercando di fare con tutte le nostre forze.

Un altro aspetto interessante per quanto concerne la Nato è la questione della sua composizione perché, oltre che per il processo decisionale, sul quale mi sono appena soffermato, questa organizzazione è unica anche perché ha tra i suoi membri gli Stati Uniti – e non devo spiegarvi che si tratta di un paese importante –, il Canada e 24 nazioni europee. Pertanto quando mi trovo nella regione del Golfo e mi chiedono chi sono, dico che rappresento un'organizzazione che è fatta così e che ha una determinata composizione. E i nostri interlocutori sono soddisfatti perché possono chiederci cose che pochi altri al mondo sono in grado di fare e tutti gradiscono poter contare sulla nostra esperienza. Questi sono i termini per quello che riguarda l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul.

Poi, se non sbaglio, il signore in fondo al tavolo ha parlato del Darfur e anche qui vorrei fornire qualche spiegazione perché credo che, a volte, ci siano degli equivoci sul ruolo della Nato che da qualcuno viene percepita in maniera così negativa. Di fatto il presidente dell'Unione Africana, Konaré, si è recato a Bruxelles un mese fa e si è rivolto al Consiglio Atlantico e all'Unione europea chiedendo aiuto perché l'Unione Africana non è sufficientemente attrezzata, in particolare dal punto di vista logistico, non avendo trasporto strategico sul quale poter contare. E questo è importante per l'Unione perché intende aumentare il numero di africani che partecipano al *peacekeeping* in Africa, non ricordo i numeri esatti, ma mi pare da tremila a circa novemila. Così cerca di ottenere il sostegno di chiunque abbia la possibilità di offrirlo per trasportare le truppe africane di *peacekeeping* nella regione. Ovviamente il problema è che si sta avvicinando la stagione delle piogge nei mesi di luglio e agosto e se non saranno inviate forze africane ci troveremo nuovamente in difficoltà. Il Consiglio Atlantico non insiste affatto su

un'operazione guidata dalla Nato. Questa comunque non è affatto un'operazione Nato. La questione è adamantina e il Segretario Generale lo ha ripetuto ufficialmente in diverse occasioni: questa è un'operazione condotta dall'Unione Africana. Noi daremo un aiuto solo quando e secondo i termini richiesti dall'Unione Africana. Quindi, gli aiuti proverranno dalla base e noi offriremo la nostra collaborazione secondo le modalità in cui ci viene richiesta. Questo è un aspetto da chiarire, non ci può essere un'operazione Nato nel Darfur. Esiste ovviamente il desiderio di contribuire alla soluzione di un disastro umanitario e a porre fine ai massacri. Tutti purtroppo conosciamo anche troppo bene la situazione tragica del paese.

Poi voglio accennare – brevemente, perché anche questo è un argomento che va affrontato con la dovuta cautela e nella maniera giusta – al rapporto tra le Nazioni Unite e la Nato. Nel Trattato di Washington del 1949 le Nazioni Unite vengono citate, più o meno, ogni tre o quattro righe. Fin dall'inizio si è instaurato un rapporto assai stretto tra le Nazioni Unite e la Nato e oggi – io stesso andrò a New York il prossimo mese – siamo presenti alla riunione delle organizzazioni regionali presieduta da Kofi Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite. Pertanto la cooperazione con l'ONU è intensa.

L'Egitto. Certo, inizialmente è vero l'Egitto era un po' confuso, ha ragione il professor Nafaa, c'erano così tante iniziative contemporaneamente e quindi è comprensibile che ci fosse una certa confusione. Sono stato in Egitto a marzo e il Segretario Generale ci andrà a settembre. Ho avuto un colloquio con il Ministro degli affari esteri e con il Ministro della difesa e ho spiegato quello che sto illustrando a voi adesso, qual è il ruolo della Nato e credo che sia stato pienamente accettato. Appena ieri pomeriggio ho accolto a Bruxelles una delegazione composta da politici e militari di alto rango del suo paese.

La Libia. Credo che il Presidente abbia posto una domanda sulla Libia. La Libia per il momento non ha rapporti con la Nato per ovvie ragioni. Innanzitutto non ci sono rapporti diplomatici con alcuni dei Paesi membri dell'Alleanza e da tempo è un Paese – vede, per usare termini diplomatici – non proprio semplice da trattare. E non mi spingerò oltre su questo.

Adesso le cose possono essere un po' diverse perché tutti, o quasi tutti, stanno stabilendo rapporti diplomatici con la Libia. Il paese sta abbandonando il programma di costruzione delle armi di distruzione di massa e quindi per il futuro ci potrebbe essere qualche opportunità. Non so oggi ancora predire quello che succederà, ma è possibile che, di qui a breve, in un futuro non molto lontano, avremo delle relazioni con la Libia. E vengo alla conclusione. Abbiamo anche rapporti con l'Autorità palestinese: il Capo di Gabinetto del Segretario Generale della Nato la scorsa settimana è stato a Ramallah, dove si è incontrato per la prima volta con il rappresentante dell'Autorità palestinese. Questo dimostra ancora una volta che la Nato sta cercando di proiettare stabilità ovunque ciò sia possibile.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Ammiraglio Ulrich III.

H. G. ULRICH III, *Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (COM JFC Naples) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (COMUSNAVEUR).* Per rispondere alla domanda del dottor Shpiro sugli aspetti operativi dell'operazione *Active Endeavour*, le due-tre navi cui facevo riferimento sono navi che sono dedicate a questa operazione ventiquattr'ore su ventiquattro e tutti i giorni della settimana e che in questo momento stanno facendo un monitoraggio del Mediterraneo orientale. Questo non vuol dire che non vi siano altre unità o altri aerei a nostra disposizione. Di fatto tutte le navi e gli aerei della Nato sono a nostra disposizione, ma non sono destinati esclusivamente all'operazione *Active Endeavour*, anche se in alcuni momenti abbiamo delle operazioni di rinforzo, quindi abbiamo più navi per poter cambiare la nostra struttura operativa. Ma con 5.000-6.000 navi che incrociano nel Mediterraneo, avere più navi non servirebbe a niente e non avremmo un risultato migliore di quello che abbiamo adesso. Mi dica quale nave nel Mediterraneo porta armi illegali legalmente o terroristi o altre attività e io la raggiungo nel giro di alcune ore. Il problema non è

quante navi sono dedicate a questo preciso scopo. Spero di avere con questo risposto alla sua domanda.

Presidente Dini, per rispondere alla sua domanda: abbiamo avuto circostanze in cui sono state condotte operazioni di intercettazione navale. Per esempio, sono stati sequestrati settecento fucili e diverse tonnellate di esplosivi. Inoltre, francamente per un puro caso, abbiamo scoperto un traffico di esseri umani e di droga e altre attività illecite, anche se non faceva parte del nostro mandato. Le armi e gli esplosivi che abbiamo scoperto venivano dalla sponda meridionale del Mediterraneo e con il suo permesso, non dirò di più. Spero di avere con questo risposto alla sua domanda. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato.* Bene, onorevoli colleghe e colleghi, non ci resta che ringraziare i nostri tre oratori per il loro sforzo di sintesi, ma anche voi per lo sforzo di sintesi che avete fatto nel fare le domande. Ricordo, a titolo di promemoria, che abbiamo appuntamento alle ore 9,00 in questa sala per la sessione di domani della nostra riunione. Grazie.

25 GIUGNO 2005

QUARTA SESSIONE

Dal ritiro da Gaza alle elezioni in Palestina

Sub-sessione 1

Evoluzione politica interna

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Bene, cari colleghi, iniziamo la quarta sessione della nostra riunione, che è interamente dedicata al Medio Oriente, ovvero alla situazione israelo-palestinese. Avremo due sottosessioni, ognuna di un'ora e mezza che, senza essere rigidamente compartimentate, verteranno una sulle recenti conclusioni da trarre dalle evoluzioni di recente verificatesi in Medio Oriente, l'altra invece sulle prospettive di soluzione del conflitto. Quindi una sessione diagnostica ed una sessione pronostica. Vorrei ricordare ai nostri interlocutori qui presenti che fra i paesi membri della Nato non vi sono filopalestinesi e filoisraeliani, vi sono persone filoisraeliane **e** filopalestinesi. Noi siamo entrambe le cose. Desideriamo che in quei luoghi regni la pace ed abbiamo la stessa amicizia per questi due popoli, semplicemente perché basta visitare la città vecchia di Gerusalemme per capire che proveniamo tutti dallo stesso crogiuolo ed anche perché sappiamo che il conflitto in atto laggiù si riproduce fra i giovani delle nostre città e delle nostre periferie e che questo è un male anche per le nostre società. Quindi siamo tutti, a questo titolo, militanti della pace fra Israele e la Palestina ed auspichiamo naturalmente che le cose trovino una soluzione nella democrazia e nel rispetto degli uomini. Non è neutralità! Non siamo neutrali, siamo interessati a che vinca la pace. Siamo parti in causa; non siamo arbitri lontani che guardano un

conflitto! Auspichiamo che questi due popoli vivano in pace, in armonia.

I nostri due interlocutori saranno stamattina il dottor Mark Heller, Direttore di ricerca presso il *Jaffee Center for Strategic Studies* dell'Università di Tel Aviv. È laureato in scienze politiche all'Università di Toronto e ha discusso la sua tesi all'Università di Harvard. Ha insegnato relazioni internazionali in numerose università negli Stati Uniti e in Israele. È autore di numerose opere geopolitiche sul Vicino Oriente e sulle prospettive di soluzione dei conflitti e pubblica regolarmente in riviste di politica e di relazioni internazionali.

Il secondo interlocutore, il dottor Tarazi, è consigliere giuridico dell'Amministrazione palestinese per la questione di Gerusalemme e si occupa in particolare delle questioni giuridiche legate allo *status* di Gerusalemme, delle colonie israeliane e della questione dei rifugiati. Il dottor Tarazi è cresciuto negli Stati Uniti ed è inoltre laureato all'Università di Harvard. Di formazione avvocato, è membro dell'ordine forense di New York. Tra gli altri incarichi, è stato altresì consigliere giuridico dell'Equipe negoziale dell'OLP.

Quindi, in questa sessione come nelle precedenti, cari colleghi, potete notare l'alto livello di competenza dei nostri interlocutori e desidero ringraziare ancora una volta i funzionari della nostra Assemblea.

Apriamo dunque ora il dibattito. Bene, allora dottor Heller, a lei la parola!

Mark A. HELLER*, Direttore di ricerca, Jaffee Center for Strategic Studies, Università di Tel Aviv*. Grazie, signor Presidente. Ci è stato chiesto di parlare stamattina degli sviluppi più recenti, rispondendo alla domanda su quanto tali sviluppi siano promettenti. Questo argomento mi fa ripensare alla storiella dei due pensionati israeliani, Moshè e Chaim, che si incontrano ogni giorno al bar, leggono i giornali e parlano della situazione nel mondo. Un giorno Moshè entra nel bar portando con sé una copia del giornale *Al-Ahram* e Chaim gli dice: “Cos’è successo

Moshè? Ogni mattina veniamo qua, leggiamo i giornali israeliani e parliamo dello stato del mondo. Perché oggi, tutto d'un tratto, te ne vieni qua con un giornale arabo?". Moshè risponde: "Sì, ogni giorno leggiamo il giornale e leggiamo sempre la stessa cosa: terrorismo, aumento della criminalità, corruzione dilagante, crescita della disoccupazione. È molto deprimente. Ma quando leggo, invece, un giornale arabo scopro che siamo noi a controllare tutte le banche del mondo, tutti i *media*, controlliamo la Casa Bianca, abbiamo il controllo sul Congresso, quindi la situazione mi sembra molto più promettente, le cose mi appaiono in una luce migliore".

E allora, quanto siano promettenti questi ultimi sviluppi naturalmente dipende dal punto di vista. Quali sono le aspirazioni, quali le aspettative e quali le prospettive di poterle realizzare? E debbo aggiungere che questa differenza di aspettative è una differenza che separa non solo i due campi, gli israeliani e i palestinesi, ma è causa di divisione anche all'interno dei rispettivi campi. Pertanto vorrei iniziare con qualche osservazione sulle divisioni tra gli stessi israeliani per quanto riguarda il significato che attribuiscono all'espressione "sviluppi imminenti". Innanzitutto, come saprete, esiste un profondo divario ideologico e politico in Israele. Una minoranza, che è una minoranza non trascurabile, considera l'imminente piano di disimpegno come un grosso passo indietro, se non addirittura alla stregua di un disastro e non trova nulla di promettente nella prospettiva che il progetto si realizzi. Una maggioranza, secondo me, piuttosto solida tende a considerare invece il disimpegno con un certo ottimismo o assume perlomeno l'atteggiamento di sospendere il giudizio per vedere come si dipanerà la situazione. Ma all'interno di questo schieramento esiste un'ulteriore divisione che non è tanto politico-ideologica quanto strumentale. Questa divisione avviene su due piani.

Il primo riguarda l'interrogativo sul contributo che il disimpegno potrà dare al miglioramento del livello della sicurezza. Il secondo riguarda la domanda sugli effetti che avrà il disimpegno sulle dinamiche politiche future tra israeliani e palestinesi.

Sulla questione della sicurezza molti ritengono che il disimpegno porterà ad un peggioramento della situazione. Si tratta per lo più di persone che attribuiscono ai palestinesi un certo tipo di motivazioni legate al terrorismo. Secondo questa visione un disimpegno unilaterale, un ritiro, rafforzerà tra i palestinesi il convincimento che il mezzo adatto per costringere Israele a ritirarsi non è il negoziato politico, che comporta un *do ut des*, ma piuttosto il ricorso alla violenza. Esse ritengono che, con il progressivo ritiro, questa interpretazione (cioè che si tratti di un ritiro di fronte ad un'offensiva terroristica) guadagnerà ulteriore terreno e non potrà che incoraggiare il terrorismo. In altri termini: l'accento viene posto soprattutto sulle motivazioni del terrorismo palestinese e c'è un convincimento diffuso che il disimpegno sarà seguito da una nuova ondata di violenza o una terza Intifada.

C'è un'altra scuola di pensiero, invece, che ritiene che tra i palestinesi le motivazioni per il ricorso alla violenza siano in realtà abbastanza indipendenti dall'operato di Israele e perciò pone l'accento piuttosto sulle capacità. Chi sostiene questo orientamento tende a pensare che il disimpegno migliorerà la situazione, esponendo di meno gli israeliani alle azioni terroristiche, ricucendo gli attriti e gli scontri quotidiani e permettendo di realizzare una barriera di sicurezza più solida. Pertanto, in ultima analisi, Israele sarà meglio in grado di controllare l'accesso dei palestinesi agli obiettivi israeliani a fronte di una sostanziale incapacità dell'Autorità palestinese a controllare i terroristi.

Come succede per la maggior parte delle questioni che hanno a che fare con la politica, ci sono argomenti di prova che in realtà si prestano ad entrambe le interpretazioni e ad essere utilizzati per supportare entrambi i ragionamenti. La settimana scorsa, il 20 giugno, una donna di 21 anni, Wafa Samir Ibrahim Bas, provenendo da Gaza, è stata arrestata al varco di Herez; aveva indosso dieci chilogrammi di esplosivi nascosti tra le sue vesti. La donna aveva il permesso di recarsi a Beersheva per una visita di controllo all'ospedale Soroka. Nell'ottobre dello scorso anno, la giovane era stata vittima dell'esplosione di una bombola di gas nella sua abitazione, portata d'urgenza al pronto soccorso,

sottoposta a terapia medica e successivamente a un intervento chirurgico di ricostruzione nel reparto specializzato dell'ospedale di Beersheva dove è rimasta ricoverata per un mese e mezzo prima di tornare a casa. Il mese scorso aveva ricevuto il permesso di tornare all'ospedale per le visite di controllo. Ora, quando è stata fermata al varco di Herez ed è stato scoperto l'esplosivo ha cercato di far esplodere la cintura esplosiva senza riuscirci. Nell'interrogatorio ha ammesso di essere stata inviata dalle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa, affiliata ad Al Fatah. Le era stata data l'istruzione di utilizzare il suo permesso per motivi sanitari per entrare in Israele e compiere un attentato. Era sua intenzione farsi saltare in aria in qualche luogo affollato, forse addirittura all'interno dell'ospedale.

Quest'ultimo incidente viene strumentalizzato dai rappresentanti dei due schieramenti per comprovare il loro ragionamento. Ci sono tra gli israeliani coloro che dicono che non importa cosa facciamo e come li trattiamo, non importa quali strutture o risorse mettiamo a disposizione, ci sarà sempre qualcuno pronto a commettere un attentato terroristico, indipendentemente dalla situazione. Altri risponderanno: "Sì, forse è vero, ma il fatto che abbiamo un sistema regolamentato per il controllo dei movimenti delle persone, che abbiamo i *check point*, i posti di controllo e di rilevazione, che rappresentano l'unica possibilità per la gente di spostarsi da un'area all'altra, ci consente di limitare i danni".

Ora, io penso che l'approccio basato sulle capacità offensive più che sulle motivazioni di parte palestinese sia quello che ha portato nell'ultimo anno o due all'impennata di consensi all'idea del disimpegno e della costruzione di una barriera di sicurezza, verso una effettiva separazione, o perlomeno un processo verso la separazione, tra israeliani e palestinesi; che queste argomentazioni ritengo abbiano permesso al *premier* Sharon di portare avanti, almeno fino a questa fase, la proposta di disimpegno unilaterale in contrasto con l'opinione che in Israele aveva prevalso negli ultimi trent'anni.

Esiste però un'altra linea di divisione che non riguarda tanto la sicurezza quanto l'impatto che il piano di disimpegno si prevede possa avere sulle dinamiche politiche future, o meglio

sulle prospettive di un negoziato fruttuoso tra israeliani e palestinesi più a lungo termine. Anche qui ci sono molte ambiguità. Ricorderete che il piano di disimpegno unilaterale era basato originariamente sulla convinzione, sempre più diffusa tra israeliani, che dall'altra parte non ci fosse un interlocutore, che non vi fosse nessuna vera possibilità di interazione e di impegno politico e che quindi Israele non potesse fare altro che agire unilateralmente. Dopo la morte di Yasser Arafat la validità di questa tesi appare meno certa, ma permane comunque un considerevole livello di incertezza.

Da parte israeliana mi sembra chiaro che non ci sia nessuna intenzione e certamente questo vale per il Governo attuale di riprendere il negoziato sullo *status* definitivo dopo il disimpegno, perché non vi è alcuna volontà – e, aggiungerei, nessuna capacità politica – di andare oltre o semplicemente di rinnovare le proposte già avanzate dal governo precedente nelle tornate di negoziato sullo *status* finale nell'estate e autunno del 2000, proposte che erano state rifiutate dalla controparte palestinese e che hanno portato allo scatenamento della guerra che ormai viviamo da quasi cinque anni.

Forse è interessante notare che la posizione del governo, almeno la posizione dichiarata, quella di non essere disposto a riprendere il negoziato sullo *status* definitivo dopo il disimpegno, non viene condivisa dall'opinione pubblica. I sondaggi più recenti, condotti proprio su questo quesito, sembrano anzi mostrare che la maggioranza è a favore della ripresa dei negoziati con l'Autorità palestinese, anche, secondo un sondaggio in particolare, nell'ipotesi in cui l'Autorità palestinese dovesse includere una partecipazione abbastanza significativa di Hamas. Il sondaggio più recente su questa specifica domanda indica un 50 per cento a favore e il 42 per cento contrario all'idea della ripresa di negoziati sullo *status* definitivo.

Se questi negoziati avranno luogo o meno dipenderà dalla politica di entrambe le parti. Come giustamente indica il titolo dato a questa sessione, si tratta naturalmente di una materia fortemente politica e i giochi politici continueranno anche in futuro.

Da parte israeliana non è affatto chiaro se il governo attuale potrà sopravvivere di molto al piano di disimpegno conservando l'attuale composizione oppure con uno schieramento leggermente diverso. Non è chiaro nemmeno se ci saranno argomenti sul tavolo, perché una volta inaugurata la fase pre-elettorale, non è possibile immaginare che ci sarà lo spazio per un'iniziativa politica seria, anche se la previsione sull'imminente crollo del governo non dovesse essere confermata e quest'ultimo dovesse rimanere in carica fino all'autunno 2006, cioè fino alla naturale scadenza elettorale.

A mio avviso non è possibile per il momento fare previsioni sicure sulle probabili azioni di Sharon. Almeno io personalmente non azzardo alcuna previsione sulle sue mosse future, perché in questo momento sta facendo quello che tutti avrebbero giurato non avrebbe mai fatto.

Mi sembra, però, che si possa ipotizzare, e rimaniamo pur sempre nella sfera delle ipotesi, che con la *leadership* attuale di Israele non ci sarà nessuna iniziativa negoziale sullo *status* definitivo dopo il disimpegno, né ci sarà risposta a iniziative simili da parte di altri. Se però dalle elezioni dovesse uscire un governo diverso, le cose potrebbero cambiare. Ma qual è la probabilità di un'alternanza al governo? Non dipende solo dalla politica israeliana, ma anche dalla politica palestinese.

Salvo ulteriori rinvii, le elezioni palestinesi, le elezioni parlamentari per il Consiglio legislativo palestinese, si dovrebbero tenere prima delle elezioni politiche generali israeliane e questo potrebbe contribuire ad un chiarimento della situazione. Secondo i dati attuali si registra una forte crescita dei consensi per Hamas nell'opinione pubblica e tra gli elettori palestinesi. Lo abbiamo visto in due tornate di elezioni municipali, che si sono tenute alcuni mesi fa, e la tendenza è stata confermata da una serie di sondaggi in corso. L'aspetto interessante che emerge dai sondaggi sull'orientamento di voto è che mentre aumenta il sostegno per Hamas, non aumenta necessariamente il sostegno per l'agenda politica di Hamas. Cioè opinione pubblica ed elettori non stanno appoggiando sempre più Hamas in relazione alle sue politiche verso Israele – politiche che rifiutano qualunque compromesso e che puntano, in sostanza, alla

distruzione di Israele per creare al suo posto uno Stato islamico che comprenda tutta la Palestina del mandato britannico.

Le analisi sui motivi di fondo per questo accresciuto sostegno di Hamas sembrano indicare che la sempre più diffusa popolarità del movimento Hamas si spiega più sulla base di altre questioni che non per la sua politica verso Israele. Sono soprattutto fattori interni a contribuire a questo sostegno popolare di Hamas e la maggioranza dei più recenti sondaggi condotti dal Centro palestinese per ricerca politica e statistica indica che per gli elettori, al momento attuale, i problemi da affrontare seguono il seguente ordine di priorità: al primo posto, la capacità di lottare contro la corruzione. Al secondo, raggiungere un accordo di pace con Israele. Al terzo posto, un miglioramento della situazione economica. Al quarto posto, la capacità di mantenere l'unità nazionale.

In altre parole, il sostegno per Hamas sembra rappresentare quello che gli elettori considerano un'alternativa preferibile alla *leadership* attuale di Al Fatah in aree e settori che sono di importanza particolare per gli elettori. Ma i temi che più stanno loro a cuore non sono in primo luogo legati alla pace con Israele. Certo, le intenzioni e le preferenze degli elettori sono una cosa e il risultato politico un'altra. Inoltre, se il risultato delle prossime elezioni porterà una forte rappresentanza di Hamas all'interno del Consiglio legislativo o addirittura, in uno scenario più estremo, a una maggioranza per Hamas, quest'ultimo eserciterà, se non il controllo comunque un'influenza assai forte sulle decisioni politiche dell'Autorità palestinese. Hamas, nel suo cuore organizzativo e la *Jihad* islamica, che rappresentano attualmente circa il 35-40 per cento dell'elettorato, dopo le elezioni o subiranno una trasformazione profonda oppure potranno rappresentare molto più di oggi un vincolo per la capacità dell'Autorità palestinese a presentarsi nei confronti degli israeliani come un interlocutore valido nei negoziati sullo *status* finale. Vale a dire, o si trasformeranno in modo radicale oppure le prossime elezioni rafforzeranno la tendenza, attualmente presente in Israele, che non auspica un impegno politico nei confronti dei palestinesi ma, invece, è a favore della

continuazione dell'unilateralismo e del disimpegno non solo fisico ma anche psicologico e allo stesso tempo anche politico.

A questo punto, una previsione vale l'altra e quindi non tento nemmeno di azzardare una previsione su un esito di questo tipo. Però, anche se questo sarà il corso degli eventi, da qui alle elezioni politiche palestinesi, non ci potrà comunque fornire una risposta certa alla domanda iniziale su quanto siano promettenti gli ultimi sviluppi. Ritorno alla mia risposta di prima: quanto sono promettenti gli ultimi sviluppi dipende unicamente da chi si pone questa domanda.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Dottor Tarazi, a lei la parola.

Michael TARAZI, *Consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese incaricato della questione di Gerusalemme*. Buongiorno. È per me un piacere trovarmi qua con voi, soprattutto considerando che Jad Isaac non è potuto arrivare qui a Napoli, come ho sentito questa mattina, e questo sottolinei effettivamente il livello di controllo che i palestinesi sperimentano da parte dell'occupazione israeliana.

Sono sempre un po' nervoso quando devo parlare in un consesso come questo perché mi ricordo cosa mi rispondeva mia madre quando le chiedevo: "Mamma, sono un po' nervoso, devo parlare davanti a dei personaggi molto importanti. Hai qualche consiglio da darmi?". E lei usava un'espressione in arabo che significa più o meno: "Cerca di non essere noioso". Quindi stamattina per deferenza verso mia madre farò il mio meglio per non essere noioso.

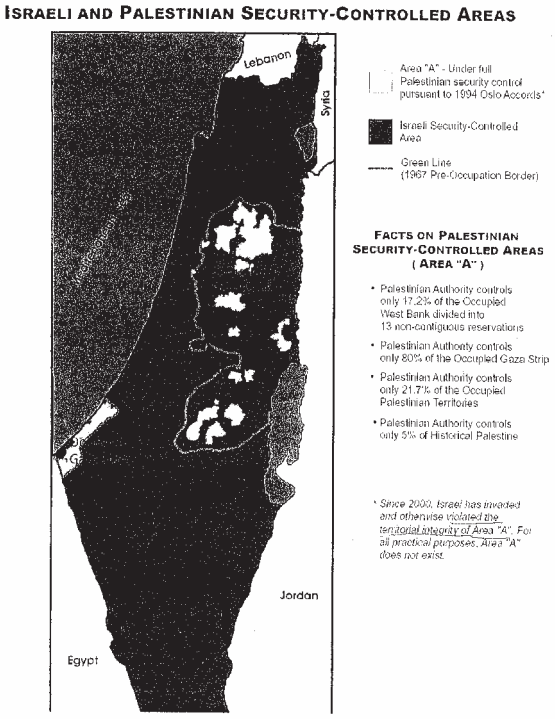
Mi è stato chiesto di parlare delle prospettive di pace e dei possibili nuovi sviluppi. Più che rispondere vorrei cercare di aiutare voi a trovare una risposta, affinché in futuro non abbiate bisogno di un palestinese ad illustrarla per voi, ma siate voi stessi investiti della capacità di sapere cosa cercare per trovare una risposta. Sono d'accordo con il dottor Heller, se ci sono le prospettive o meno per la pace dipende da chi si è. Io rappresento

un popolo sotto occupazione. Per noi le prospettive di pace dipendono dalla possibilità di porre fine a questa occupazione. E questa occupazione può essere meglio definita se si comprende una strategia fondamentale di Israele. Ricordate questa strategia, non è necessario che siate d'accordo con me, soltanto tenetela a mente. Perché in questo modo potrete trovare una spiegazione a tutto quello che avviene, semplicemente comprendendo la strategia di base. La motivazione di Israele non è la pace, non il desiderio di essere alla pari con i palestinesi, nemmeno il motivo della sicurezza. Israele è motivato dal desiderio di poter acquisire quanta più terra palestinese con il minor numero possibile di palestinesi che vi risiedono. Questa per voi non è, o non dovrebbe essere, una dichiarazione controversa.

Israele è uno Stato ebraico, non è uno Stato di cittadini, non è uno Stato di residenti, è lo Stato di un gruppo etnico religioso. Si è costituito come Stato in una terra nella quale la maggioranza della popolazione non apparteneva a quel gruppo etnico religioso. In altre parole è uno Stato ebraico creato in una terra in cui la maggior parte della popolazione era cristiana e musulmana. In qualche modo ci si doveva sbarazzare della gente per conservare la terra. E per questo abbiamo la popolazione di rifugiati più grande del mondo: il 75 per cento della popolazione palestinese è stata costretta a fuggire o ha abbandonato le proprie terre nella guerra del 1948 che ha portato alla creazione di Israele. La stessa ragione per la quale i rifugiati non possono rientrare oggi – e cioè che Israele non sarebbe più uno Stato ebraico – è la medesima ragione che non permise loro di restare nel loro luogo d'origine. Israele non potrebbe essere uno Stato ebraico facendoli rientrare, come non avrebbe potuto diventarlo lasciandoli rimanere dove erano. È la stessa logica.

Facciamo un salto avanti nel tempo e arriviamo direttamente agli Accordi di Oslo che hanno creato la configurazione indicata in questa cartina: qui c'è la linea verde che separa Israele dai territori palestinesi occupati nel 1967, ma ai fini pratici la linea verde in realtà non esiste. Non c'è nessun avviso, quando si entra a Gerusalemme est, che dice: "Benvenuti nei Territori occupati". Questa linea è stata cancellata intenzionalmente da Israele. Invece, esistono queste riserve

disegnate in giallo: sono le riserve dei palestinesi, sulle quali i palestinesi hanno il controllo completo per quanto riguarda la sicurezza. Ce ne sono 13 che rappresentano il 17,2 per cento del territorio della Cisgiordania. È un territorio molto ridotto, non contiguo, isolato. È così che si presenta la carta geografica oggi (cartina numero 1):



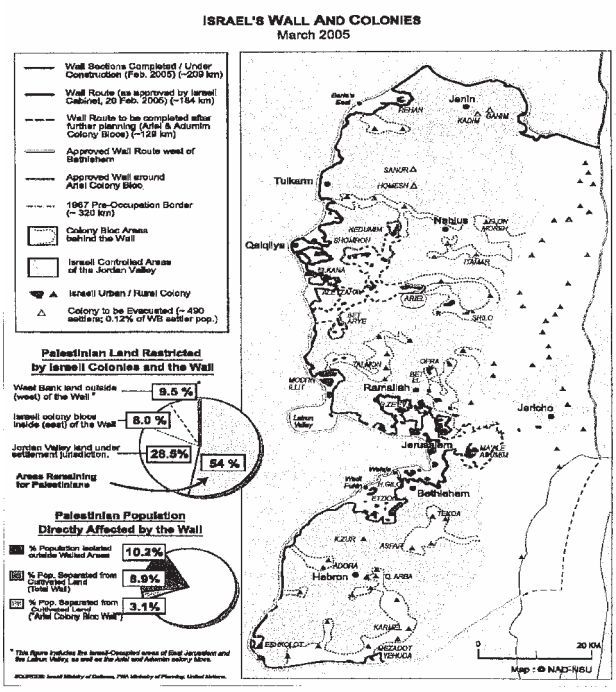
cartina 1

Ma qual è la strategia dietro questa configurazione? Quello che voi non potete vedere sulla cartina è la popolazione.

L’85 per cento dei palestinesi nella Cisgiordania, esclusa Gerusalemme est, vive in questo 17,2 per cento del territorio. In altri termini, questa è la più piccola parte di territorio che Israele poteva cedere massimizzando allo stesso tempo il numero dei palestinesi che non sarebbe stato sotto il suo controllo diretto. Questa è stata la motivazione alla base degli Accordi di Oslo. Molti palestinesi, critici nei confronti degli Accordi, hanno chiesto: "Un momento, perché abbiamo firmato questo accordo?" Guardate cosa ha ottenuto Israele. Innanzitutto dice di non avere più sotto la sua responsabilità l’85 per cento della popolazione che non vive più sotto occupazione. In secondo luogo, Israele chiama in gioco dall'esterno l’OLP perché questa eserciti una sorta di subappalto sulla sicurezza per conto degli israeliani. Pensiamo alla logica sottostante a questa strategia. Perché mai un popolo che vive sotto occupazione deve provvedere alla sicurezza per conto dell’occupatore? Quando mai è successo nella storia del mondo? Eppure questa è stata la strategia di Oslo. La terza questione è che gli israeliani non devono più pagare per le infrastrutture dei palestinesi, non devono pagare per l’assistenza sanitaria, per le fognature, per l’istruzione. E chi paga? Paghiamo ora tutti noi qui seduti intorno a questo tavolo e nel frattempo Israele risparmia. Ma la cosa più importante che gli israeliani hanno ottenuto a Oslo è la capacità di controllare l’83 per cento della geografia dei Territori occupati. E che cosa hanno fatto con quell’83 per cento? Hanno continuato a costruire colonie illegali. Al tempo della firma degli Accordi di Oslo il numero dei coloni era di circa 200.000, compresa Gerusalemme est, che ovviamente è territorio occupato. Oggi sono oltre 400.000. Pertanto il processo avviato con lo scopo di porre fine all’occupazione non ha fatto altro che aumentarla. Quindi molti palestinesi sono assai scettici rispetto a questo genere di iniziative che apparentemente sono intese a porre fine all’occupazione quando in realtà non fanno altro che perpetuarla.

E adesso vediamo come questa strategia si collega al muro. Israele sostiene che è stato costruito per motivi di sicurezza. Bene, se Israele vuole costruire il muro, lo faccia sul suo confine. Ogni Paese ha il diritto di difendersi contro gli invasori esterni, ivi compresi i palestinesi, naturalmente. Se Israele lo vuole fare, ha diritto di farlo sul proprio lato del

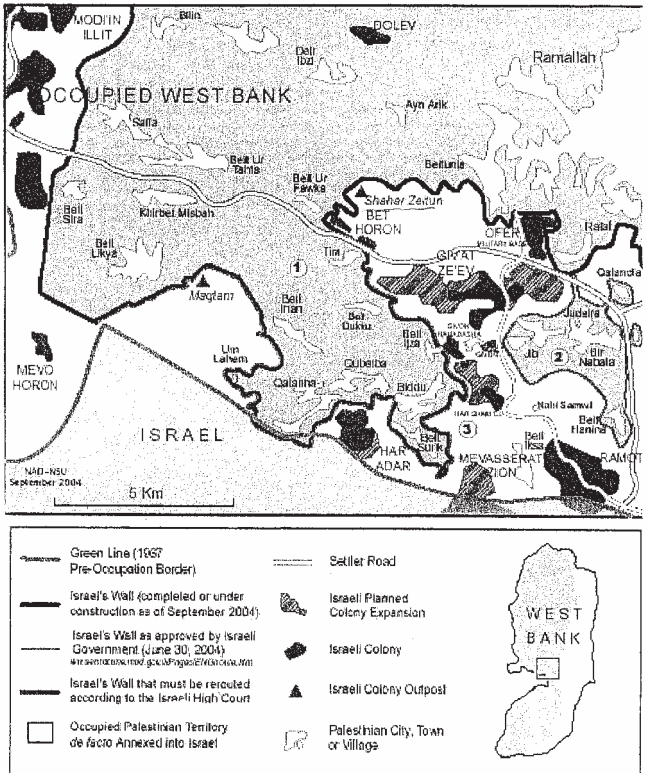
confine. Comunque, come vedete dalla cartina numero 2 – che ammetto è molto complicata – il muro non è stato costruito sul confine del 1967, ma all'interno. Vedete la parte segnata in nero è quella già costruita. La linea rossa segna quella in costruzione e vedete che scende e passa anche attorno a Gerusalemme per addentrarsi nei Territori occupati. Le zone blu sulla cartina rappresentano le colonie israeliane. Qui vedete nuovamente la strategia israeliana, cioè quella di occupare più territorio palestinese possibile isolando la popolazione palestinese.



cartina 2

Nella cartina numero 3 vediamo Gerusalemme nord, nei Territori occupati, qui la linea verde che è il confine tra Israele e i

Territori occupati della Cisgiordania. La linea rossa e nera segna le parti di muro già costruite o in costruzione.



cartina 3

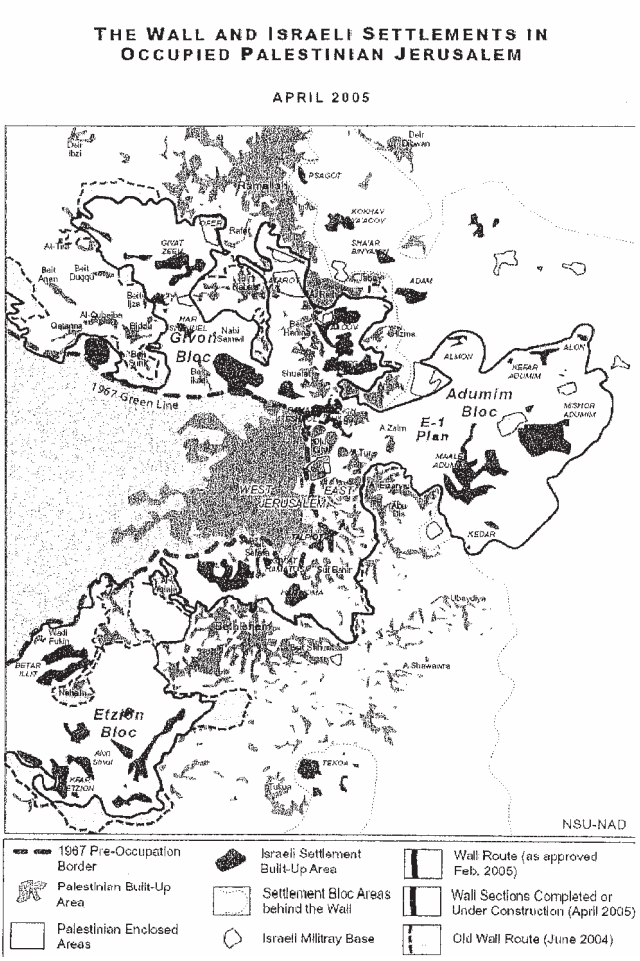
Sono segnate in blu le zone dove ci sono le colonie illegali israeliane nel territorio palestinese occupato, in giallo le aree palestinesi. Quindi, vedete, tutti gli insediamenti palestinesi vengono concentrati da una parte. Il muro è costruito in maniera tale da costringere la popolazione palestinese a stare da una parte, mentre le sue terre stanno dall'altra parte del muro. Guardate il ghetto intorno a Bir Nabala. Qui vivono tre comunità palestinesi completamente circondate dal muro. Tutta la loro terra è da una parte mentre è stata costruita una galleria per l'accesso agli altri quartieri palestinesi a Ramallah. Di fatto le persone vengono isolate dalla loro terra che viene loro tolta. Ciò che salta agli occhi guardando queste zone blu, che sono, come ho detto, gli insediamenti illegali israeliani, è la parte in azzurro che indica la prevista zona di espansione di tali insediamenti. Quindi non solo gli israeliani hanno preso la terra dei palestinesi, ma l'obiettivo è di estendere ulteriormente gli insediamenti in modo da consolidare il loro controllo sui territori palestinesi. Questa è la strategia che sta alla base della costruzione del muro. Se Israele voleva un muro per ragioni di sicurezza, non c'era nessun motivo per non costruirlo qui lungo il confine. Ma il muro non riguarda la sicurezza; esso ha a che fare con l'antica strategia israeliana di prendersi la terra e non la popolazione.

Anche in questo caso non sono solo i palestinesi a sostenere questa teoria. Prendete Ehud Olmert, che parla molto apertamente del fatto che lo scopo del muro è di concentrare più palestinesi possibili da una parte assorbendo quanti più insediamenti israeliani possibili verso l'altra. Non è un segreto, è una strategia politica motivata da ragioni demografiche e celata sotto motivazioni di sicurezza. Quello che fa, però, è che aumenta lo stato di insicurezza per Israele. Quando qualcuno costruisce un muro tra me e i miei campi ed io non ho più la possibilità di guadagnarmi da vivere, pensate che questo possa indurmi ad avere un atteggiamento più conciliante, o meno? Oppure può ispirare un maggiore estremismo? Ovviamente è quest'ultimo il caso.

Ora avremo il disimpegno da Gaza. Vediamo che cosa significhi questa prospettiva del ritiro dalla Striscia. È vero, gli insediamenti verrebbero rimossi come pure le truppe, ma Gaza sarebbe interamente circondata da Israele. Gli israeliani

controllerebbero lo spazio aereo di Gaza, i suoi porti, gli aeroporti, i valichi di confine e le risorse naturali. Quindi, a che cosa esattamente stanno rinunciando? Qual è la motivazione reale alla base di questo disimpegno? In realtà riguarda la strategia di cui stiamo parlando, quella intesa a liberare Israele di oltre un milione e duecentomila palestinesi che vivono in questa zona, l'80 per cento dei quali sono profughi cui non è mai stato permesso il ritorno a casa perché sono cristiani e musulmani e Israele è uno Stato ebraico. Ci sono circa 6.000-8.000 coloni israeliani che vivono nella Striscia di Gaza occupata. Quindi, Israele pensa: "Bene, portiamo via queste 8.000 persone" e nel frattempo si liberano di 1.200.000 palestinesi. Ma, cosa ancora più importante, allo stesso tempo tengono buona la comunità internazionale, mentre continuano ad espandersi in Cisgiordania.

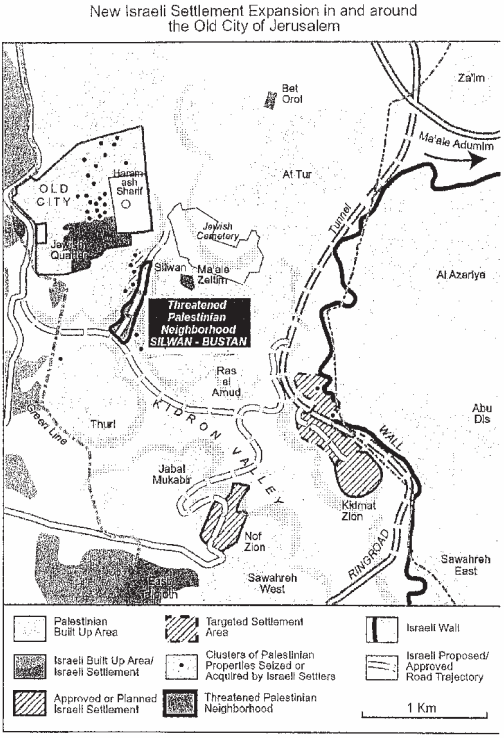
E in che modo procedono? Adesso quando noi palestinesi ci rivolgiamo agli americani o agli altri membri della comunità internazionale facendo presente che è necessario fermare l'espansione degli insediamenti israeliani, la risposta è: "No, no, ora non possiamo fare pressione su Sharon perché dobbiamo fare in modo che il piano di disimpegno proceda secondo le previsioni". Quindi, Sharon di fatto ha neutralizzato tutti coloro che stanno seduti attorno a questo tavolo e anche i vostri governi mentre continua ad espandersi nella zona della Cisgiordania. Questo è evidente e lo possiamo vedere meglio sulla cartina di Gerusalemme (cartina numero 4). Si vede molto bene come il muro circondi completamente la città. La zona grigia segna le aree palestinesi e vedete il muro che sposta i palestinesi, tutti da una parte, e dall'altra cerca di inglobare nelle zone blu i nuovi insediamenti israeliani in quello che oggi è territorio israeliano di fatto. E questa è la strategia che sottende al disimpegno israeliano da Gaza.



cartina 4

Un segno ancora più evidente è la politica della demolizione delle case promossa più intensamente nelle scorse

settimane. In questa zona, visibile nella cartina numero 5, vediamo il villaggio di Silwan e poi il quartiere di Al Bustan, che in arabo significa "Il giardino", situato nei pressi della città vecchia di Gerusalemme nei Territori occupati. Per 64 abitazioni di questo quartiere sono stati emessi decreti di demolizione da parte delle autorità municipali israeliane. In altre parole, si metteranno a distruggere queste case. Perché? Perché gli urbanisti hanno deciso, dopo trentotto anni di occupazione, che questa rappresenta una zona storica per la nazione israeliana ed è il luogo dove Davide stabilì il proprio regno.



cartina 5

La realtà è che stanno cercando nuovamente di cacciare i palestinesi cristiani e musulmani da Gerusalemme. Ci sono in

totale 88 case per le quali esiste il rischio di demolizione e anche se l'autorità municipale israeliana ha affermato recentemente che non intende intraprendere alcuna azione nei confronti di queste case, la questione è ancora pendente. Cosa sta succedendo in realtà? Se queste case verranno demolite e verrà creato un insediamento israeliano in questa zona, sarà possibile collegarlo ad altri insediamenti vicini che esistono già attorno a Ras al Amud e Kidmat Zion fino a raggiungere altre aree intorno a Gerusalemme est. La strategia è quella di spingere fuori i palestinesi cristiani e musulmani, insediando gli ebrei e quindi cambiando l'equilibrio demografico di Gerusalemme. Questa è la strategia e per capire se, di fatto, stiamo facendo veri progressi dobbiamo vedere se tale strategia sarà abbandonata. Al momento la maggior parte dei palestinesi sono abbastanza scettici. È un'importante decisione quella di togliere gli insediamenti illegali dalla Striscia di Gaza, però è troppo poco ed è troppo tardi. Certamente non porterà ad un esito di pace, se l'obiettivo è quello di continuare a costruire nei Territori occupati della Cisgiordania, cosa che ovviamente Israele sta facendo.

Quindi occorre essere prudenti nel valutare le situazioni. Ci ritroviamo nella stessa situazione del 1994 quando furono firmati gli Accordi di Oslo. Si parlava di una nuova epoca di pace, al tempo, di elezioni in Palestina e di democrazia. Ma abbiamo fatto l'errore di non mantenere gli occhi aperti. Non fatevi distrarre dalle conferenze stampa, dalle strette di mano, dalle riunioni, dalle superficiali firme di piani di disimpegno o di controllo della violenza, tenete veramente gli occhi sugli insediamenti israeliani. Continueranno ad espandersi, continueranno a costruire il muro, non all'interno dei confini israeliani ma dentro i Territori occupati e alla fine questo farà sì che lo spiraglio che si è aperto si chiuderà definitivamente. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Ringrazio infinitamente i nostri due interlocutori di questa mattina. Adesso vorrei aprire subito il dibattito e poi vi parlerò delle condizioni tecniche della

seconda discussione, che verrà svolta in maniera molto diversa da questa.

Allora, chi si iscrive a parlare? Il primo è l'onorevole Rivière, seguito dall'onorevole Bayley, dal senatore Palombo e dall'onorevole Andreychuk. Pregherei coloro che vogliono prendere la parola di farci segno alzando la mano.

Jérôme RIVIÈRE, *Francia*. Grazie, signor Presidente, è una domanda molto semplice e statistica. La rivolgo al dottor Tarazi perché ha parlato moltissimo dei cristiani palestinesi e dei musulmani palestinesi durante il suo intervento. Per avere delle statistiche, se è possibile, e sapere quanti cristiani palestinesi vivono in questi territori.

Hugh BAYLEY, *Regno Unito*. Grazie, signor Presidente. Vorrei incoraggiare i nostri due oratori a dialogare e rivolgere una domanda al dottor Heller: perché lo Stato di Israele segue il diritto internazionale ma ha costruito questo muro? E poi vorrei fare la seguente domanda al dottor Tarazi a proposito del terrorismo, che offre una scusa ad Israele per costruire un muro. Perché il suo governo non adotta dei provvedimenti fermi per contrastare il terrorismo?

Mario PALOMBO, *Vice presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo*. Io non voglio fare domande di carattere politico perché su questo argomento abbiamo sempre parlato tantissimo. Voglio soltanto esternare uno stato d'animo. Personalmente e credo molta gente come me ha simpatia per la Palestina e ha simpatia per Israele. Ha detto il nostro amico, il rappresentante palestinese, che il 75 per cento degli israeliani si sono rifugiati dopo la Seconda guerra mondiale, dopo il 1948; questo è un dato da tenere in grande considerazione perché dopo quello che il popolo ebreo ha subìto per colpa del nazismo, di questa aberrazione del nostro secolo… cosa dovevamo fare di questi ebrei che sono scappati dalle stragi dei nazisti? Si sono rifugiati in una terra, anche agevolati dalle organizzazioni internazionali,

poi le cose sono andate come sono andate, io ho visitato Hebron due volte e sono rimasto esterrefatto nel vedere che per assicurare l'incolumità ai circa 300 coloni israeliani che sono lì ci sono circa 3.000 soldati israeliani. Questa è un'aberrazione, a mio avviso. Però lei, dottore, non ha fatto nessun accenno ad un'altra aberrazione: a quella degli attentati. Questo modo di mandare dei giovani imbottiti di tritolo e farsi esplodere in mezzo alla gente comune, alla gente innocente. Questo aliena le simpatie nei vostri confronti. Possibile che non si riesca e non abbiate la forza e la capacità di bloccare questa aberrazione per arrivare a trattative vere, perché ogni volta che si arriva vicino alla trattativa c'è l'attentato, immancabile, con la morte di innocenti e logicamente si rimette in moto un meccanismo che non consente di dire basta, perché nel momento in cui voi avete ragione, questa ragione la perdete perché accade un evento che per noi è inconcepibile. Perché il fatto che una ragazza di diciassette o diciotto anni si faccia esplodere in una discoteca dove ci sono altri giovani della sua stessa età e li uccide, per me è inconcepibile, come uomo, come cattolico, come cristiano, come essere umano. Capisco la disperazione, quando non ci sono altre strade si percorrono anche quelle più difficili, ma oggi i palestinesi hanno una classe dirigente, non sono allo sbando, sono persone, io mi confronto con loro e trovo delle persone capaci di ragionare veramente. Ecco, io penso che se si riuscisse – forse sono troppo ottimista, probabilmente troppo ottimista – a bloccare questo sistema assolutamente inaccettabile per far valere le proprie ragioni, le simpatie delle quali già godete aumenterebbero. E penso che anche gli israeliani sono stanchi di queste stragi, anche loro desiderano avere una vita serena, una vita regolare dopo tutte le sofferenze, dopo tutti i lutti, dopo tutte le stragi che hanno subìto, credo che ci sia questa volontà. Tutto il mondo vuole che voi abbiate il vostro territorio e gli ebrei abbiano il loro territorio. Due Paesi, due Stati, però c'è qualcuno, e lei lo sa meglio di me, che nella sua mente perversa, non lei certamente, vorrebbe che lo Stato di Israele non esistesse più, per motivi ideologici o religiosi e questo non va bene. Io ritengo che nel momento che stiamo vivendo ci siano le possibilità, le opportunità per avere due Stati sovrani e indipendenti, però occorre che ci sia la volontà da parte di tutti e due perché, sì, potrebbe esserci da parte israeliana una linea per cui se voi continuate a fare attentati, noi manteniamo

queste posizioni. Metteteli alla prova, se riuscite a bloccare gli attentatori, per vedere come reagirà Israele e allora anche noi avremo delle posizioni un pochino più chiare, perché questo ci mette, personalmente mi mette, in una situazione di disagio. I poveri palestinesi, di fronte all'attentato dicono che questo non va bene e come me ragionano tantissime persone. Ecco, io penso che questa debba essere una delle vostre priorità, evitare, quindi, che continuino queste stragi degli innocenti in modo così assolutamente inaccettabile. Grazie dottore.

Jean-Michel BOUCHERON, ***Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato.*** Propongo ai nostri due oratori di rispondere a queste prime tre domande. Dottor Tarazi, prego.

Michael TARAZI, ***Consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese incaricato della questione di Gerusalemme.*** Sì, vorrei rispondere. C'è una domanda sui cristiani musulmani. Sì, esiste una popolazione cristiana palestinese e i palestinesi non si definiscono in base all'etnia oppure in base alla religione: abbiamo palestinesi bosniaci, armeni e cristiani. La comunità cristiana nei Territori occupati, cui appartengo, rappresenta solo il 2 per cento della popolazione totale. Storicamente raggiungeva il 10-12 per cento, però una buona parte è emigrata perché rappresentava la fascia più abbiente e riteneva che non ci fosse futuro nella regione. Per quanto riguarda il problema del terrorismo penso che sia un aspetto molto importante che ho affrontato quando ho parlato delle violazioni dei diritti umani, anche se non ho parlato delle donne che partoriscono ai varchi oppure delle numerose persone uccise dall'esercito israeliano, non ho parlato della confisca delle terre e dell'impoverimento forzato né della strategia politica perché questi sono solo i sintomi della malattia, non è la malattia in sé. La malattia è l'occupazione, la malattia è la negazione dei diritti umani, è l'incapacità di Israele di rispettare il diritto internazionale. È questa la malattia, la violenza ne è solo il sintomo.

Non voglio minimizzare il problema, ma voglio far capire quali sono le radici di questa violenza. Sono assolutamente contrario al terrorismo e all'uccisione di innocenti tra la popolazione civile, sia civili israeliani che vengono uccisi dai palestinesi sia palestinesi che vengono uccisi dagli israeliani con il sostegno degli Stati Uniti. Questo deve finire. Eppure, dalla fine del 1997 al novembre del 2000 c'è stato un periodo di tre anni, e potete anche verificarlo sul sito *web* del Ministero degli esteri israeliano, in cui nessun civile israeliano è stato ucciso da attacchi terroristici. E che cosa è avvenuto? L'occupazione è forse finita? Sono terminati gli insediamenti? No. La comunità internazionale, che ha continuato a dire che solo se avessimo posto fine alla violenza ci avrebbe aiutato, ci ha aiutato? No, non ci ha aiutato. Le autorità palestinesi si trovano in una situazione molto difficile perché stanno cercando di sostenere la popolazione palestinese che una volta era appoggiata dalla comunità internazionale. E quello che abbiamo fatto all'interno dell'Autorità palestinese è stato di dimostrare che c'era una via diversa. Abbiamo seguito la via della legge e ci siamo rivolti alla Corte internazionale di giustizia per ottenere giustizia. Abbiamo presentato ricorso e abbiamo vinto.

Infatti la sentenza sui Territori occupati è stata unanime e un giudice ha dichiarato che il muro è illegale, che non avrebbe mai dovuto essere costruito sulla frontiera palestinese, che dovevano ricompensarci e questo ha dimostrato che esiste un mezzo legale non violento per sostenere la nostra posizione. E che cosa ha fatto la comunità internazionale per sostenere i moderati che cercano di utilizzare i mezzi non violenti? Debbo purtroppo dire, nulla. Io non sono qui nella veste di funzionario dell'Autorità palestinese, ma come avvocato e privato cittadino. Devo dire che per me è stato veramente frustrante vedere come la comunità internazionale abbia giustamente condannato la violenza e allo stesso tempo assistere alla sua quasi totale incapacità di rendere Israele responsabile dell'*escalation* della violenza. Ci poteva essere di grande aiuto, se la comunità internazionale avesse assunto una posizione molto chiara contro il terrorismo, ma anche contro l'occupazione dei Territori e contro la violazione da parte di Israele del diritto internazionale, e avesse chiamato Israele come responsabile di violazione del diritto internazionale. Questo non è avvenuto. Sì, d'accordo con

la sua affermazione, però anche noi abbiamo un ruolo e voi avete un ruolo da svolgere per dimostrare ai palestinesi che la non violenza può effettivamente funzionare.

Ritengo di avere risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte.

Mark A. HELLER*, Direttore di ricerca, Jaffee Center for Strategic Studies, Università di Tel Aviv*. Grazie. Se solo le cose fossero così semplici, tutti i problemi si risolverebbero ponendo fine all'occupazione. Mi sembra un po' ironico il fatto che Tarazi sembra condividere ciò che Benjamin Netanyahu usava sostenere durante la campagna elettorale: "Quando ero Primo Ministro, dal 1997 al 2000, ci sono stati pochissimi attentati terroristici, hanno perso la vita pochissimi civili israeliani e questo vuol dire che era giusto il mio approccio, e non quello di Barak". In realtà Barak aveva offerto di mettere fine all'occupazione e l'occupazione sarebbe finita se fosse stato accettato il pacchetto da lui proposto nel 2000.

La fine dell'occupazione è stata rifiutata perché non faceva parte di un pacchetto che soddisfaceva tutte le richieste palestinesi, in particolare, in merito alla questione dei rifugiati, che non ha nulla a che vedere con l'occupazione. È bizzarro vedere come la realtà dei fatti possa essere distorta in questo modo. Al di là della percentuale di profughi palestinesi nel 1948-'49, che tra l'altro era più vicina al 50 che al 75 per cento, sta di fatto che sono diventati profughi a causa della guerra da loro scatenata per impedire che il conflitto portasse alla creazione di due Stati, una soluzione da loro osteggiata.

Il motivo per cui i palestinesi oggi costituiscono la popolazione di rifugiati più grande al mondo è dovuto semplicemente al rifiuto, da parte dei paesi arabi, di concedere loro la cittadinanza. Le Nazioni Unite hanno persino creato un'agenzia apposita con l'unico scopo di perpetuare il loro *status* di rifugiati. Se i profughi italiani dell'Istria non avessero ricevuto la cittadinanza italiana nel 1945, se fossero stati creati e mantenuti per 57 anni campi profughi gestiti dall'ONU allo scopo di alimentare l'illusione di un rientro in Istria, oggi quegli istriani italiani costituirebbero una popolazione di rifugiati

altrettanto numerosa. Lo stesso discorso vale, nel periodo dopo la Prima guerra mondiale, per i finlandesi della Karelia, per i tedeschi della Prussia orientale, i milioni di musulmani dell'India, gli indu e i sikh del Pakistan, i greci della Turchia, e i turchi della Grecia. Posso continuare, ma ripenso spesso e volentieri all'aforisma di Mark Twain che diceva: "Prima i fatti e poi dissociamoli quanto vogliamo, ma cominciamo dai fatti".

Sarebbe una bella idea mettere fine all'occupazione e sarebbe un fatto positivo sia per i palestinesi che per gli israeliani. Io però mi chiedo se sarebbe sufficiente per arrivare ad un accordo di pace. Se guardiamo alla storia, ai dati storici, non credo si possa essere tanto ottimisti su questo punto. Ecco perché cresce il sentimento popolare a favore dell'unilateralismo.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Vorrei dare la parola al rappresentante del Canada e poi al rappresentante dell'Egitto.

Raynell ANDREYCHUK, *Canada*. Vorrei ringraziare entrambi i relatori. Ovviamente non è la prima volta che abbiamo sentito queste argomentazioni, che però sono state presentate in maniera eloquente e tranquilla rispetto ad altre volte, quando ho ascoltato altri relatori.

I due fatti sui quali vorrei avere dei chiarimenti da entrambi i relatori, è come definire la risposta da parte della comunità internazionale, perché noi parliamo di Territori occupati e dobbiamo anche definire di che si tratta. La comunità internazionale può intendere varie cose: sentiamo molto spesso la posizione americana, ascoltiamo anche qual è la posizione europea, però una posizione di cui non si è molto parlato è la posizione della comunità araba e vorrei sentire qualcosa su questi punti di vista.

Noi siamo tutti impegnati in una lotta contro il terrorismo globale per contenerlo e per evitare le sue conseguenze. Bisogna capire quali sono le conseguenze del terrorismo e bisogna anche studiare quali sono le sue cause di fondo. Queste sono alcune delle problematiche sul tappeto.

Bisogna capire qual è la situazione economica all'interno dei Territori occupati e se questo ha un impatto sulle difficoltà attuali. Dobbiamo vedere quali sono le conseguenze e se queste hanno un impatto sulle decisioni del tribunale internazionale. Per esempio, gli Stati Uniti parlano di un diritto alla protezione ma il diritto alla protezione può significare anche un'aggressione, significa praticamente rendere le persone responsabili delle decisioni prese e questo non è molto semplice da attuare perché alla fine si può arrivare ad un'aggressione come risposta ad un'altra aggressione. Allora, come possiamo risolvere questo rebus?

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Professor Nafaa dell'Egitto.

Hassan NAFAA, *Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto*. Grazie, signor Presidente. Vorrei semplicemente sottolineare una mia opinione personale e poi vorrei avere un chiarimento e rivolgere una domanda al dottor Heller.

Mi sembra che se lasciamo che i palestinesi e gli israeliani risolvano insieme il problema, non ci sarà alcuna soluzione perché non c'è un equilibrio di forze. Penso che gli israeliani perseguano una strategia basata sul potere, sulla forza e i palestinesi stiano perseguendo la loro strategia, attribuendosi la parte dei deboli e dei disperati. Con il loro rifiuto di arrendersi possono ritardare qualunque soluzione e ciò significa che non ci sarà pace per Israele né per nessun altro. Spetta alla comunità internazionale provare ad imporre una soluzione. E quale potrebbe essere?

Dobbiamo trovare una soluzione basata sul diritto internazionale e ritengo che sia assolutamente fondamentale essere d'accordo sui termini di riferimento di tale soluzione, che siano di natura politica o di natura religiosa. Se troviamo un consenso su una soluzione politica del problema dobbiamo trovare un accordo che riguardi il territorio, non abbiamo altra

scelta. Possiamo scegliere di separare i palestinesi dagli israeliani in maniera che ognuno sia autorizzato a creare il proprio Stato e questo significa affrontare la questione territoriale. E allora bisogna decidere se applicare la risoluzione 181 oppure considerare i confini del 1967, non abbiamo un'altra opzione, tranne queste due. Si potrebbe tornare alla situazione del 1947 e questo risolverebbe il problema dei profughi e anche la questione delle terre per i palestinesi e per gli israeliani perché ci sarebbero due Stati diversi, con dei confini ben definiti. Oppure potremmo tornare ai confini del 1967 e questo potrebbe risolvere il problema di Gerusalemme. Lei ha parlato di Camp David e Barak, ma Barak non ha mai detto che fosse pronto a porre fine completamente all'occupazione e Gerusalemme non è stata presa in considerazione dagli israeliani durante gli Accordi di Camp David.

Se torniamo ai confini del 1967, quelli possono essere i termini di riferimento, il che significa che Israele si deve ritirare da Gerusalemme est perché Gerusalemme est è stata occupata nel 1967. Però non sappiamo quali siano i termini di riferimento degli israeliani. Occorre capire quali sono le condizioni, se sono condizioni di tipo politico oppure di carattere religioso e occorre capire come saranno definiti gli insediamenti. Sono stati creati per motivi di sicurezza e, se così è, dobbiamo arrivare ad un certo punto ad accettare di demolirli, una volta raggiunto un accordo politico. Ma voi perseguite una strategia mirata a creare insediamenti, come ha detto il dottor Tarazi, perché volete accaparrarvi più terre palestinesi possibile.

La mia domanda per Heller è la seguente. Qual è la logica che gli israeliani hanno in mente per gli insediamenti? Come spiega questa politica? È basata su motivi religiosi? Oppure ci sono motivazioni politiche o di sicurezza? Ce lo può spiegare e può spiegarlo anche a coloro che sono pronti ad aiutare Israele, altrimenti è impossibile aiutarli, perché anche se noi consideriamo questi territori come territori che non sono stati occupati, se continuate a colonizzarli non ci sarà più nulla su cui negoziare. Allora, per favore, ci spieghi la logica di questi insediamenti e le motivazioni. Si tratta della terra promessa? Questo tipo di motivazione religiosa è difficile da accettare, mentre una soluzione politica potrebbe essere accettata. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Diamo la possibilità ai relatori di rispondere. Sono state domande – mi sembra – molto puntuali.

Mark A. HELLER, *Direttore di ricerca, Jaffee Center for Strategic Studies, Università di Tel Aviv*. Queste sono certamente domande puntuali e precise, ma le risposte non potranno essere così precise, considerata la complessità dei problemi sul tappeto. Allora il filo del mio discorso riguarderà il ruolo e la responsabilità della comunità internazionale. Ne ha parlato il professor Nafaa e tra l'altro si è parlato di imposizione. Qualcuno dovrebbe imporre una soluzione sulla base di termini di riferimento condivisi.

Ora, io credo che la comunità internazionale sia in realtà un'astrazione, e che in realtà non esista un attore del genere sulla scena politica internazionale. Mi spiego meglio: non esiste alcun fondamento reale per la "comunità internazionale", al di là del fatto che viviamo tutti sullo stesso pianeta e che, forse, se la terra fosse attaccata da un altro pianeta l'esistenza di una comunità internazionale potrebbe diventare rilevante. Ma altrimenti non è di per sé una base per una azione unificata e condivisa. Anzi, debbo dire sono assai scettico quando sento parlare di una maggioranza non rappresentativa dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che dovrebbe poter dettare uno *standard*, delle norme di comportamento che dovrebbero valere per chiunque.

Sono forse ancora più scettico se un'impostazione del genere viene sostenuta da coloro che in passato hanno rigettato delle risoluzioni approvate dalla comunità internazionale. Mi colpisce, in particolare, l'ironia insita nell'idea del professor Nafaa che, in qualche modo, una risoluzione dell'Assemblea generale, in particolare la risoluzione 181, possa diventare la base per un accordo politico sessant'anni dopo la sua adozione, in particolare considerando che allora è stata seccamente rifiutata sia dai paesi palestinesi che dai Paesi arabi. Ora, io non credo che una soluzione di qualsiasi tipo, imposta da una astratta comunità

internazionale, possa essere una base ragionevole per una risoluzione politica del conflitto.

Francamente penso che dobbiamo essere molto attenti nell'individuare soluzioni politiche nel caso di conflitti che si sono protratti nel tempo, come quello tra israeliani e palestinesi, ma lo stesso vale anche per il Kashmir, il Pakistan, i greci e i turchi in Cipro. Poi esiste l'intervento internazionale nel caso di emergenze e di catastrofi umanitarie, e qui naturalmente il pensiero va al Ruanda e al Darfur, ma questo è un altro tipo di situazione. Se vogliamo trarre un qualche vantaggio da questo tipo di riflessione, non dovremmo mettere a confronto situazioni profondamente dissimili.

La domanda del professor Nafaa riguardava la logica, la filosofia alla base degli insediamenti. Allora, qui rispondo in modo franco e dico che non so quale sia la logica di fondo. Credo che la motivazione di fondo è complessa e diversificata e forse originariamente era piuttosto una questione di sicurezza seguita, poi, da altri fattori. E credo che anche l'opinione pubblica e le opinioni politiche abbiano subìto un cambiamento. Adesso esiste una maggiore disponibilità a parlare dell'evacuazione o dell'abbandono, dello scambio di questi insediamenti, soprattutto degli avamposti più lontani, nel contesto di una risoluzione concordata, anche unilaterale. La tendenza attuale è questa. Ma ciò significa automaticamente che tutto quello che è stato fatto a partire dall'11 giugno 1967, tutto quello che è stato costruito sarà smantellato. Qui entrano in gioco alcune considerazioni pratiche: stiamo parlando di alcune centinaia di migliaia di persone e credo che nessun Governo israeliano, a qualunque area politica appartenga, possa oggi dire che tutti i coloni saranno obbligati a lasciare gli insediamenti. Le conseguenze sarebbero incalcolabili.

Quello che i Governi israeliani hanno invece fatto in passato e credo che saranno pronti a ripetere in futuro è pensare a degli accordi territoriali che permettano l'incorporazione dei blocchi di insediamenti più grandi con il numero maggiore di coloni all'interno di Israele, scambiando dei territori attualmente israeliani e concedendoli ad un futuro Stato palestinese. Non so se l'idea sarà realizzabile, ma nel quadro di una soluzione negoziata, piuttosto che di una soluzione imposta, essa potrebbe

avere qualche prospettiva di essere accolta. In fondo il dibattito avviato nel 2000, i parametri di Clinton, penso che si collocassero su questa linea.

Infine arrivo all'ultima domanda dell'onorevole Andreychuk sulla spiegazione che diamo delle cause del terrorismo e delle motivazioni profonde che ne stanno alla base. Anche qui dipende dalla posizione dei singoli. Ovviamente dall'11 settembre in poi si è cercato di affrontare il problema, ma esiste il rischio di una eccessiva semplificazione della questione. Negli Stati Uniti si fa sempre più strada un'opinione, un'idea che è anche passata al resto del mondo, che se esiste un'unica causa – benché sia difficile dire che esista un'unica causa per qualunque evento – questa sarebbe una disfunzione sistemica del mondo arabo a livello politico, sociale ed economico. Questo almeno è il fenomeno che ha dato luogo alla variante del terrorismo rappresentata da Al-Qaeda. Gli Stati Uniti potrebbero rispondere diversamente a questa domanda. La risposta da parte palestinese sarebbe quella che ci è stata data dal dottor Tarazi: tutto questo risale all'occupazione israeliana del 1967.

La mia prospettiva è un po' diversa, ma questo non vi sorprenderà e sono sempre più scettico se guardo alle decisioni dell'Autorità palestinese della settimana scorsa, che ha stabilito di onorare i "martiri" palestinesi, una categoria nella quale sono stati inclusi espressamente coloro che sono stati giustiziati durante l'occupazione britannica per atti terroristici commessi prima del 1967 e persino prima del 1948.

Michael TARAZI, ***Consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese incaricato della questione di Gerusalemme.*** Sì, vedo però che *ex* terroristi israeliani diventano Primo Ministro nel proprio Paese, mentre Heller critica la decisione dell'Autorità palestinese. Forse posso rispondere alla domanda dell'onorevole egiziano. Sarò forse ingenuo, ma sono avvocato e pensavo che lo scopo del diritto internazionale fosse quello di seguire la legge, applicare la legge, per difendere i diritti, e proteggere chi altrimenti non è in grado di difendersi. Ecco perché abbiamo delle norme molto chiare nel diritto

internazionale, ribadite dalle Corti costituzionali, su quello che dovrebbe essere la soluzione. I profughi hanno il diritto di ritorno, non importa quanto siano numerosi. Tutti hanno il diritto di fare ritorno nelle loro case. Israele non ha il diritto di rivendicare nessuna parte dei Territori occupati compresa Gerusalemme est. Questa è la legge. Perché non applicare semplicemente il diritto? Allora, qui mi rendo conto che non è in gioco il diritto, è in gioco il potere. Quando comincio a parlare della quarta Convenzione di Ginevra in giro per il mondo, spesso mi guardano come fossi un marziano e mi dicono: "Perché ne parli? Devi essere pratico, realistico". Allora, di che cosa stanno parlando? In ultima analisi dicono: "Voi siete poveri e noi non siamo pronti a fare nulla e quindi accettate le briciole che vi vengono gettate". Forse è quello che faremo, ma certo non sarà questa la base per un accordo di pace. Potrà essere la base per un conflitto futuro. Se un accordo non è basato sulla giustizia, ecco, non potrà esserci altro esito.

Allora, torniamo a questa mappa di Camp David e a quanto viene offerto dagli israeliani. L'offerta di Barak era generosa, però qui è il punto interessante: nessun israeliano ha mai detto che metteranno fine all'occupazione in ottemperanza del diritto internazionale. La fine dell'occupazione è soltanto basata sui loro interessi. Vedete qui su questa mappa che l'area verde doveva essere lo Stato palestinese. È interessante, notate bene, perché riguarda anche la *ratio* alla base della politica degli insediamenti. Qui vediamo Gerusalemme est: metà della popolazione dei coloni vive qui, il 25 per cento vive quassù, nel Blocco di Ariel. Infine Gush Etzion è quaggiù. Queste sono le aree che Israele vuole tenere. Perché Gerusalemme est? Perché vorrebbero una capitale grande, non divisa, ebraica, per lo Stato ebraico. Ma qui è un po' più complesso, qui abbiamo una falda acquifera molto importante. Ce ne sono diverse ma in particolare questa è una Regione in cui si ha un afflusso d'acqua pura, che è una risorsa scarsissima, come sapete. Inoltre la zona è di facile accesso. È necessario scavare in profondità per arrivare a queste risorse idriche. Ecco perché ci sono tanti coloni in questa zona, che non sono lì per motivazioni ideologiche, sono lì perché hanno ricevuto incentivi finanziari da parte del Governo israeliano, che li ha incoraggiati a insediarsi lì. I civili israeliani sono utilizzati

come pedine, per creare la situazione di fatto e in modo che i funzionari israeliani possano dire: "Troppo tardi, ci sono troppi coloni lì, scambieremo questo territorio per un altro", senza dirvi che lì hanno preso il controllo delle risorse idriche in quella zona.

Allora torniamo alle condizioni per un accordo. Noi pensiamo di usare, come base del nostro negoziato, il diritto internazionale. Ci possono essere soluzioni piuttosto creative per quanto riguarda gli insediamenti. Se ci sono stati incentivi così forti per incoraggiare i coloni ad insediarsi, perché non incentivare una loro partenza, su un periodo di transizione graduale, 5-10 anni, durante i quali potrebbero essere concessi a questi coloni incentivi altrettanto vantaggiosi? Oppure, un altro ragionamento creativo potrebbe essere quello di permettere ad alcuni coloni di rimanere lì, come residenti permanenti di uno Stato palestinese. Continuerebbero ad essere cittadini israeliani ma potrebbero avere una residenza permanente lì. O perché non permettere loro di essere cittadini palestinesi? Perché non potrebbero esserci cittadini palestinesi ebrei? Noi non ci definiamo sulla base dell’origine etnica della fede religiosa. Non sto dicendo che io personalmente preferisca questa opzione, ma quello che intendo dire è che esistono delle soluzioni creative nell'ambito del diritto internazionale che gli israeliani, semplicemente, non prendono in considerazione, perché l'obiettivo degli insediamenti è di espandere Israele in quelle zone che Israele vuole controllare in modo permanente.

Allora, per rispondere alla domanda del collega canadese: il ruolo della comunità internazionale, secondo me, è quello di applicare il diritto internazionale. Esiste la quarta Convenzione di Ginevra e, quindi, chi ha firmato questa Convenzione deve applicarla, in questo caso contro Israele. E non dico questo per sottolineare una responsabilità del Canada o un suo comportamento riprovevole, ma semplicemente perché dovendo applicare il diritto internazionale non fatelo solo per i palestinesi ma fatelo per voi stessi. Quando si sostiene la tesi che il diritto internazionale vale per i palestinesi ma non per Israele, quando si conducono ispezioni nucleari soltanto in un Paese, in Iraq, ma non in Israele, quando ci sono queste incongruenze diventa più difficile vincere la guerra contro il terrorismo.

Se la comunità internazionale ha uno *standard* chiaro che vale per Israele, come per qualunque altro Paese responsabile di operazioni di diritto internazionale, su questa base sarà possibile contrastare all'origine i movimenti terroristici che hanno motivazioni ideologiche. Quindi è importante capire e non gettare benzina sul fuoco di questi movimenti terroristici, se vogliamo risolvere il problema.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, colleghi. Vorrei a nome di tutti ringraziare i nostri due oratori. Sono stati molto precisi, incisivi e chiari nei loro interventi e nelle loro risposte.

Sub-sessione 2

Prospettive per una definizione durevole del conflitto

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato.* Avremo ora due oratori, l'onorevole Paritzki membro della Knesset dal 1999, del partito Shinui; l'onorevole Paritzki è Presidente della Delegazione israeliana presso la nostra Assemblea. Di professione avvocato, tra il febbraio 2003 e il luglio 2004 è stato Ministro per le infrastrutture nazionali israeliane.

Poi c'è il dottor Jad Isaac, professore palestinese specializzato nelle questioni di agricoltura ed ambiente, direttore dell'*Applied Research Institute* di Gerusalemme. È stato Presidente della Delegazione palestinese per i negoziati sulle problematiche dell'ambiente e consigliere del gruppo di negoziato palestinese nel quadro della discussione multilaterale sullo *status* finale. Il dottor Isaac non è potuto essere presente qui questa mattina; gli è stato deliberatamente impedito di venire e volevo dirvelo. Ho cercato di verificare come stessero le cose in modo da evitare un errore da parte nostra ed ho qui, con me, una lettera del Governo militare di Betlemme che impedisce al dottor Isaac di spostarsi, di viaggiare. Quindi, ascolteremo la relazione del dottor Isaac mediante un video, che potremo vedere, poi cercheremo di contattarlo telefonicamente per il dibattito e speriamo che dal punto di vista tecnico le cose procedano bene. Ma qui c'è un certo numero di colleghi israeliani e vorrei a questo punto che possa essere trasmesso questo nostro messaggio a chi di dovere. Questo è un *forum*, una sede di dialogo; noi costruiamo il dialogo ed impedire degli spostamenti di un *partner* palestinese che dirà sicuramente per alcuni delle cose sgradevoli o spiacevoli, impedirgli di venire qui, non credo che possa servire agli interessi di Israele e del Governo israeliano. Quindi, oserei sperare che incidenti di questo tipo non abbiano a ripetersi e pregherei gli amici israeliani di trasmettere questo nostro messaggio a chi di dovere perché queste cose non servono. Diamo quindi la parola ai due oratori, uno in video e l'altro qui, direttamente. Ringrazio il collega onorevole Paritzky che è qui.

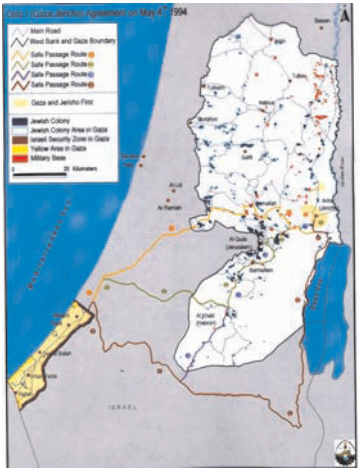
Allora chiediamo al dottor Tarazi di rimanere qui, casomai non riuscissimo ad avere il collegamento con il nostro amico che si trova, mi sembra, a Betlemme. Bene, qualora ci fosse un problema di linea, per rispondere alle domande che verranno poste, chiedo al collega dottor Tarazi di restare qui. Bene, diamo la parola al video.

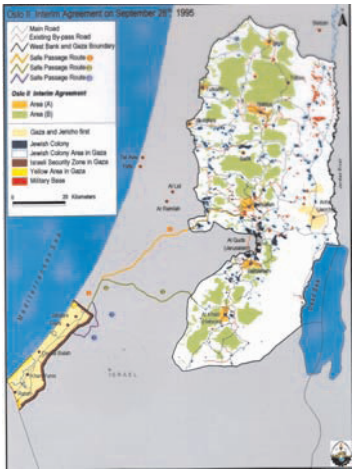
Jad ISAAC, *Direttore generale dell'Applied Research Institute, Gerusalemme*[2]. Avrei gradito essere presente oggi pomeriggio per rivolgermi a voi direttamente, ma purtroppo mi è stato negato il permesso di uscita per raggiungervi e condividere queste informazioni con voi. Tuttavia, ancora una volta la tecnologia ha vinto!

Il titolo della presentazione è: "La pace israelo-palestinese tra ottimismo e realtà". I palestinesi hanno accettato il processo di pace sapendo che l'obiettivo finale è la creazione di uno Stato palestinese nelle aree occupate dal 1967, soprattutto quelle della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Si rendono conto molto bene che le due aree, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e Gerusalemme est, rappresentano il 22 per cento della Palestina sotto il mandato britannico.

[2] Ndr: L'intervento di Jad Isaac è stato svolto tramite la proiezione di un messaggio videoregistrato, cui avrebbe dovuto far seguito una videoconferenza, resasi impraticabile per alcuni limiti tecnici della stazione trasmittente palestinese.

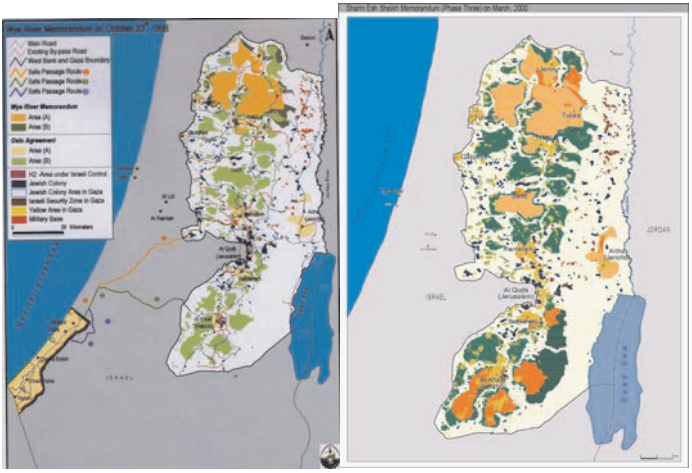
Tuttavia, questa è stata la riconciliazione storica voluta dal popolo palestinese e sancita dalla ratifica della Carta nazionale palestinese. Che cosa è avvenuto in realtà? È stata messa a punto una serie di misure transitorie che io chiamo "*Peace in pieces*" a cominciare dall'Accordo di Gaza-Gerico nel 1993 quando i palestinesi sono riusciti a riavere il controllo sul 75 per cento del territorio della Striscia di Gaza e su Gerico. Successivamente il primo ministro Rabin e poi il presidente Arafat hanno firmato l'Accordo temporaneo del 1996, che ha suddiviso le aree palestinesi in A, B e C. Nella zona A i palestinesi hanno pieni poteri, comprese le città principali della Cisgiordania, Qalqiliya, Tulkarm, Jenin, Nablus, Ramallah e Betlemme. L'area B è un'area in cui abbiamo responsabilità in materia civile mentre le altre aree erano di tipo C.





Erano previsti altri cambiamenti, ma sfortunatamente il primo ministro Rabin è stato ucciso e abbiamo dovuto aspettare due anni prima della ripresa dei negoziati, sotto la *leadership* del presidente Arafat e del primo ministro Netanyahu, con la firma degli Accordi di Wye River in cui ci sono state concesse ulteriori aree B nella parte nord della Cisgiordania. Poi, sono state

previste ulteriori misure, ma nelle elezioni in Israele è stato eletto il primo ministro Barak ed è stato firmato un nuovo accordo, l'Accordo di Sharm El-Sheikh, in cui abbiamo ottenuto più aree A nella parte meridionale della Cisgiordania e nella regione di Salfit, ma le aree B sono rimaste pressoché le stesse e non c'è stata alcuna modifica delle aree C. Ci sono voluti otto anni di negoziati per arrivare alla fase attuale nel maggio del 2000.



Secondo gli Accordi di Oslo, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, tranne per le tematiche oggetto del negoziato sullo *status* permanente, dovevano entrare sotto la giurisdizione del Consiglio palestinese in maniera graduale entro un periodo di diciotto mesi dalla data dell'insediamento del Consiglio stesso.

Per quanto riguarda i palestinesi, si rendevano conto che Gerusalemme e gli insediamenti sono tematiche da risolvere con i negoziati sullo *status* permanente, e rappresentano il 5 per cento della Cisgiordania. Pertanto essi si aspettavano un ritiro israeliano dal 95 per cento del territorio della Cisgiordania entro il novembre del 1995. Invece, dopo otto anni di negoziati, hanno ottenuto il 18 per cento come area A, un 22 per cento come area B e il 60 come area C.

Il più grande insuccesso del processo di pace è che non ha bloccato il processo di colonizzazione da parte di Israele, anche se l'articolo 31 dell'Accordo temporaneo afferma: "Nessuna delle parti attua o adotta misure volte a modificare lo *status* della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, in attesa dell'esito dei negoziati sullo *status* permanente".

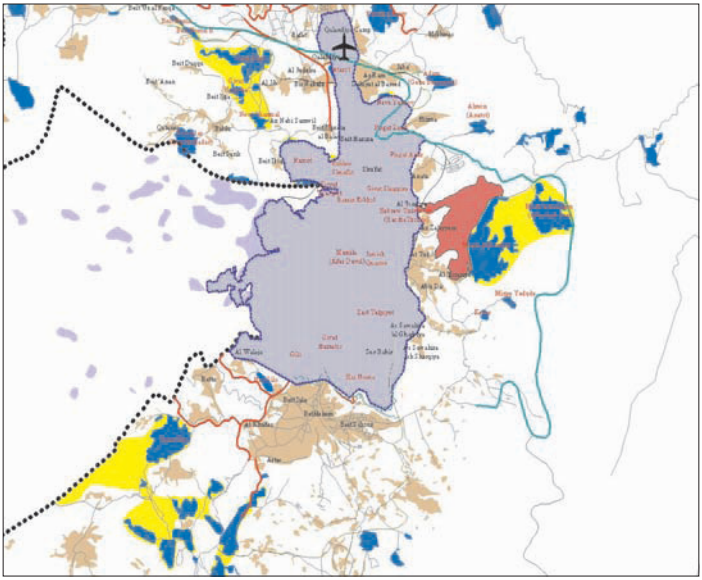
Purtroppo Israele ha intrapreso azioni geopolitiche unilaterali come l'israelizzazione di Gerusalemme, l'espansione degli insediamenti, l'espropriazione delle terre palestinesi, la compartimentalizzazione delle comunità palestinesi attraverso le *bypass road* e, infine, il Piano di segregazione.

L'israelizzazione di Gerusalemme

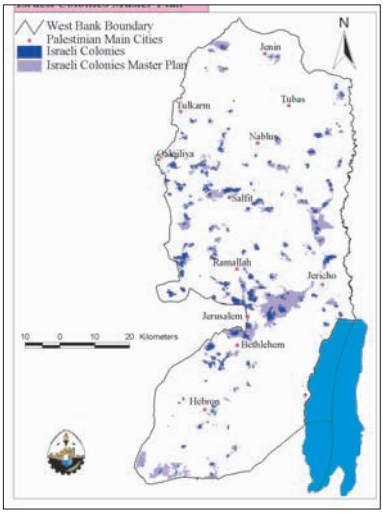
Israele, subito dopo la guerra del 1967, ha creato il confine di Gerusalemme ampliando l'area della città da 6,5 chilometri quadrati a 71 chilometri quadrati per includervi aree di Ramallah e di Betlemme. Inoltre, il governo israeliano ha annesso il comune di Gerusalemme e cancellato il distretto di Gerusalemme dalle articolazioni amministrative della Cisgiordania.

Immediatamente dopo, Israele ha cominciato a riempire questi spazi vuoti nella Gerusalemme est; ecco perché in questa parte di Gerusalemme ci sono più coloni e più insediamenti che comunità palestinesi. Recentemente abbiamo visto che Israele, grazie ai suoi legami con gli Stati Uniti, sta cercando di creare tre nuovi

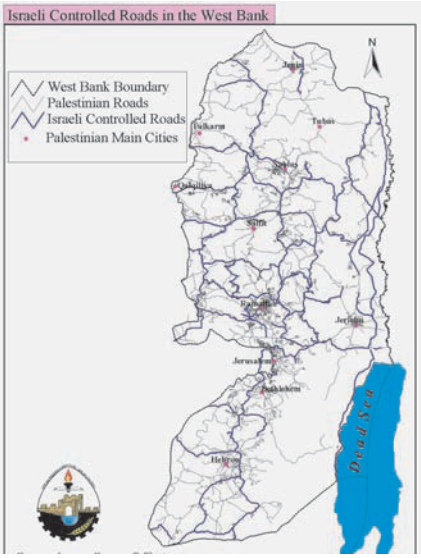
grandi blocchi di insediamenti da incorporare a Gerusalemme, il blocco Giva't Zeev a nord di Gerusalemme, Ma'ale Adumim a est di Gerusalemme e l'insediamento di Gush Etzion a sud. La strada del Muro è stata tracciata in maniera tale da assicurare che questi blocchi di insediamenti possano essere annessi a Israele. Israele ha iniziato ora la costruzione di 3.500 unità abitative a Ma'ale Adumim che si andranno ad aggiungere a un nuovo insediamento a Betlemme che collegherà Gilo con Har Gilo e con Betar Illit e potrebbe ospitare 55.000 coloni nei prossimi cinque anni.



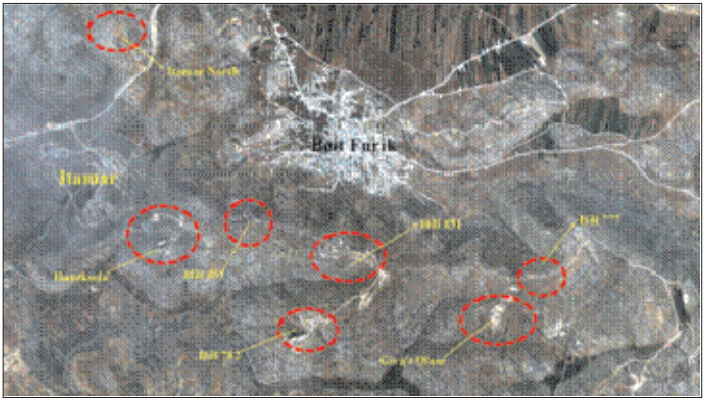
L'espansione degli insediamenti



La politica degli insediamenti non si è fermata durante il processo di pace. Attualmente ci sono 450.000 coloni in Cisgiordania e Gaza: 7.000 a Gaza e 220.000 a Gerusalemme. Il numero dei coloni è aumentato a un ritmo molto superiore alla crescita naturale: nel 1992 era di circa 255.000. Se andiamo a vedere il tasso di crescita media in Israele, che è del 2 per cento, il loro numero nel 2004 sarebbe stato di circa 320.000, però la crescita è stata molto più elevata. Il numero dei coloni è quasi raddoppiato durante il processo di pace. Oltre a creare insediamenti, Israele ha confiscato terre palestinesi per creare aree militari chiuse oppure riserve naturali. Il 40 per cento della Cisgiordania è stato espropriato attraverso più di 2.000 decreti militari.



Durante il periodo di pace abbiamo assistito alla costruzione delle *bypass road*, 734 chilometri di strade di collegamento sul territorio palestinese che generalmente non vengono utilizzate dai palestinesi. Sono "strade proibite", come noi le chiamiamo, che vengono usate solo dai coloni e dagli stranieri. Un sistema che è stato messo a punto dai coloni israeliani è quello di accaparrarsi parti di territorio attraverso gli avamposti: dal 2001 in Cisgiordania sono stati creati un totale di 134 avamposti. È possibile vedere un esempio di agglomerato di avamposti attorno all'insediamento di Itamar nei pressi di Nablus dove sono stati creati 7 avamposti.



Le *roulotte* di questi avamposti si sarebbero potute facilmente collocare a Itamar, ma invece sono state poste a una distanza media di 6 chilometri dall'abitato, a una distanza media di 2,2 chilometri tra un avamposto e l'altro. La reale intenzione era di accaparrarsi il più possibile le terre palestinesi e renderle inaccessibili ai palestinesi.

Un altro esempio sono i tre insediamenti a Betlemme: Tekoa, Nokadim e Kfar Eldad (già El David). Tekoa ha proliferato un Tekoa B, C e D. A Nokadim un colono ha impiantato la sua *roulotte* a 1,4 chilometri dall'insediamento dando origine ad un avamposto. A Kfar Eldad i coloni hanno costruito una fattoria a 1,2 chilometri dall'insediamento rendendo

inaccessibile ai palestinesi un territorio abitato di 8,8 chilometri quadrati abitato e sono venuti qua con le tende e questa è tutta la terra che è diventata inaccessibile ai palestinesi.

Tra marzo e agosto del 2004 Israele ha organizzato gare d'appalto per la costruzione di 4.000 nuove unità abitative per coloni in quattordici insediamenti della Cisgiordania.

Quando abbiamo fatto l'analisi via satellite della crescita degli insediamenti in Cisgiordania abbiamo visto che tra il gennaio del 2002 e l'agosto del 2004 erano state costruite 15.604 nuove unità abitative in 26 insediamenti in Cisgiordania. Il 50 per cento si trova nel governatorato di Gerusalemme e il 32 per cento in quello di Betlemme. Pertanto, questi due governatorati sono stati duramente colpiti dal piano di colonizzazione israeliano.

In alcuni di questi insediamenti, come Har Homa vicino Betlemme, costruito sull'ultima area verde nella città e dove abitazioni-fortezza hanno preso il posto di una foresta di pini, i lavori continuano 24 ore su 24 in modo da creare un "fatto compiuto".

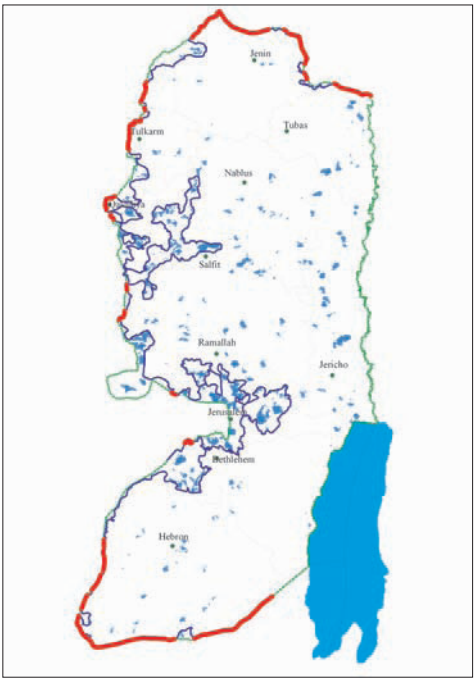
Un esempio di espansione degli insediamenti si ha confrontando due immagini satellitari dell'insediamento di Kfar-Adumim, una scattata nel 2002 e l'altra nel gennaio 2004, dove sono state costruite nuove unità abitative.

La costruzione del Muro di Segregazione

Nel giugno del 2002 Israele ha iniziato un piano di segregazione unilaterale della Cisgiordania con la costruzione del Muro nel cuore della Cisgiordania. Il Muro di Segregazione consiste o in una recinzione doppia larga 40-100 metri o in una barriera di cemento alta 8-9 metri. Una sezione trasversale della barriera mostra che è costituita da una struttura assai sofisticata di

filo spinato, fossati, strade militari, zone per la rilevazione di impronte e da una rete di recinzione elettrificata dotata di videocamere.

Il piano di segregazione unilaterale isolerà la parte occidentale della Cisgiordania costituendo una zona di segregazione occidentale. Il tracciato del Muro è stato modificato diverse volte dalle Forze di occupazione israeliane e più recentemente nel febbraio 2005. Secondo questo ultimo aggiornamento, solo 138 chilometri si trovano sulla linea verde, pari a circa il 20 per cento della lunghezza totale del Muro, mentre il rimanente 80 per cento penetra profondamente nel territorio della Cisgiordania. Oltre a questa zona di segregazione occidentale, ci sarà una zona di segregazione nella parte orientale della Cisgiordania, che non sarà dotata di un muro o di una recinzione ma di posti di blocco, al fine di controllare e limitare l'accesso palestinese alla zona. Nell'aprile 2004 il primo ministro Sharon, alla domanda sul piano per la costruzione di una recinzione orientale nella Valle del Giordano, ha risposto nel seguente modo: "Io, per ora, non credo che sarà costruita una recinzione, a meno che non saremo costretti a farlo. In qualche punto ci saranno dei posti di blocco per l'accesso alla Valle del Giordano".



Per questo motivo nel settembre scorso il Ministro dell'agricoltura ha annunciato i piani per l'espropriazione di circa 31 mila *dunam* di terra nella Valle del Giordano. Questa terra è stata *de facto* annessa da Israele. Se ora andiamo a combinare le immagini delle due zone di segregazione possiamo vedere chiaramente che i palestinesi, nel mezzo, saranno relegati in delle specie di *bantustan.* Sappiamo che gli israeliani contano di avere almeno tre corridoi che collegano la parte orientale alla parte occidentale. Un corridoio passerà a nord di Salfit collegando l'insediamento di Ariel con gli insediamenti di Kfar Tapuah, Eli e quelli della Valle del Giordano. Un altro corridoio passerà a sud di Nablus, collegando l'insediamento di Kedumim agli insediamenti di Yizhar, Brach, Itamar e quelli della Valle del Giordano. Il terzo corridoio aggira Ramallah e collega gli insediamenti di Ofra, Beit El e Kiriyat Safer.

Ora, se noi andiamo a vedere il percorso del muro, o recinzione, ci si chiede se è motivato da considerazioni di sicurezza o invece da ragioni di accaparramento della terra. Guardando il distretto di Betlemme si vede che gli unici spazi aperti, che la popolazione di Beit Jala, Beit Sahur e Betlemme ha conservato perché le generazioni future le potessero sviluppare e vi potessero costruire, saranno segregati dietro il Muro. La popolazione locale non potrà più accedervi. Pertanto ritengo che il Muro sia stato costruito per accaparrarsi le terre, non per motivi di sicurezza, perché se fossero stati questi ultimi a prevalere Israele avrebbe potuto costruirlo lungo la linea verde. Invece lo sta costruendo in profondità del territorio della Cisgiordania, proprio per accaparrarsi le terre e le risorse palestinesi.

Nel maggio del 2004 Sharon ha annunciato il suo Piano di disimpegno che è stato approvato dalla Knesset nel febbraio del 2005. Il Piano prevede il ritiro dagli insediamenti di Gaza e da quattro insediamenti in Cisgiordania. Gli insediamenti sono stati classificati in quattro gruppi: il primo gruppo comprenderà Morag, Netzarim, Kfar Darom, il secondo i quattro insediamenti nella Cisgiordania, Ganim, Kadim, Sanur e Homesh, il terzo il blocco Gush Katif e infine Eli-Sinai Dugit e Nissanit.

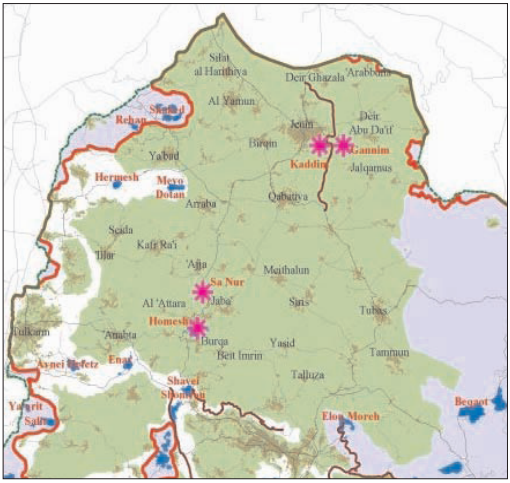
La comunità internazionale chiede ora ai palestinesi di collaborare a questo Piano di disimpegno. La mia preoccupazione

è che non andrà a porre fine all'occupazione, ma andrà a perpetuarla. Israele intende mantenere il controllo dello spazio aereo, del mare e dei confini con Gaza.

Israele costruirà, oltre all'attuale barriera di sicurezza, un sistema di recinzioni protetto da dispositivi elettronici che costerà un miliardo e mezzo di dollari, cui si aggiungerà una barriera marina di 950 metri nelle acque del Mediterraneo. Così Gaza diventerà la più grande prigione sulla terra. È molto importante ricordare che secondo gli Accordi di Oslo le parti contrattuali consideravano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza come un'unica unità territoriale, la cui integrità e il cui *status* dovevano essere preservati durante il periodo di transizione.

Quando i palestinesi hanno chiesto un "passaggio sicuro", perché due "passaggi sicuri" erano stati previsti dagli Accordi di Oslo, gli israeliani hanno risposto che avrebbero verificato altre opzioni, come costruire una viabilità al costo di 175 milioni di dollari, oppure un sistema autostradale a quattro corsie, oppure un sistema per convogli di mezzi pesanti. Penso che questo non era stato previsto. Quello che mi spaventa è che la Striscia di Gaza diventerà la più grande prigione sulla terra, circondata e senza accessibilità per i palestinesi, se non sotto il controllo o con l'ingerenza degli israeliani.

I quattro insediamenti della Cisgiordania che dovrebbero essere smantellati comprendono Ganim, Kadim, Sanur e Homesh con una popolazione complessiva di 567 coloni.



Nell'ultimo incontro tra il primo ministro Sharon e il presidente Abas, Sharon ha respinto la richiesta di Abas che la zona nella Cisgiordania settentrionale, dove dovevano essere tolti gli insediamenti, fosse trasferita sotto il controllo palestinese. La zona è classificata come area C ed è circondata da terre classificate come aree A e B. Sarebbe stato un gesto positivo se gli israeliani avessero concesso ai palestinesi il pieno controllo di queste zone, creando in tal modo una massa contigua di territori palestinesi, ma questa richiesta è stata rifiutata. Inoltre, Sharon ha respinto un'altra richiesta del Presidente palestinese: quella di porre fine alla distruzione di 88 unità abitative nel quartiere di Silwan a Gerusalemme est.

Tutti ritengono che il piano neutrale di Sharon sia un passo in avanti. Ma vorrei ricordare quello che il Primo Ministro ha detto in un'intervista nell'aprile del 2004: "Nel Piano unilaterale uno Stato palestinese non è previsto e questa situazione potrebbe protrarsi per molti anni". Ha detto inoltre: "Quando si va a recintare delle aree e delle comunità in Cisgiordania, si mette fine a molti dei loro sogni. Il mio piano è molto duro per i palestinesi, è un colpo mortale". Il giornalista scrive che Sharon in pubblico mai prima si era espresso in questi termini e questo confermava quanto molti in Israele hanno già capito. Pertanto non è stata per me una grande sopresa quando il 12 maggio il Ministro della difesa israeliano Shaul Mofaz ha dichiarato che il ritiro dei coloni israeliani da Gaza permetterà ad Israele di estendere i propri confini in Cisgiordania e mantenere Gerusalemme come capitale unificata dello Stato di Israele.

Nell'aprile del 2004 Sharon ha detto: “Solo un'iniziativa israeliana può impedirci di essere trascinati in iniziative pericolose come l'Iniziativa dell'Arabia Saudita o l'Iniziativa di Ginevra”. L'Iniziativa di Ginevra si basa sull’Intesa di Taba secondo la quale i palestinesi dovrebbero rinunciare ad aree di insediamenti situate nelle zone occidentali della Cisgiordania (in particolare in alcune parti del blocco Gosh Etzion, in alcune parti di Gersusalemme e nei dintorni, nella terra di nessuno a ovest di Ramallah e in aree a sud di Qalqiliya) perché vengano annesse a Israele. In cambio Israele cederà territori a est della Striscia di Gaza e a ovest del governatorato di Hebron aggiungendoli alle

aree palestinesi in uno scambio di uno a uno. Il piano di Sharon uccide questa iniziativa e vanifica il tentativo di tornare indietro, per mettere in atto quello che era stato concordato a Taba. Per Sharon lo Stato palestinese è ovviamente situato a Gaza e in Cisgiordania, ma in realtà coinciderebbe con i "Ghetti palestinesi uniti" nelle aree A e B sui quali noi palestinesi avremmo il controllo. Per Sharon la Cisgiordania è la Giudea e la Samaria che fanno parte integrante di *ha Eretz Israel*. Ecco perché le *bypass road* che sono state costruite sul territorio della Cisgiordania sono perfettamente allineate con il sistema viario israeliano, per far sì che i coloni possano essere parte integrante di Israele. E per questo il Piano di annessione, il Piano di segregazione, serve in realtà a garantire che la Giudea e la Samaria rimangano parte integrante dello Stato di Israele.

Il suo problema è che ci sono 1,4 milioni di palestinesi che vivono in cantoni o *bantustan*, e la sua soluzione al problema è molto semplice: sta proponendo di costruire 500 chilometri di strade e 18 *tunnel* per collegare tra loro le zone palestinesi. Questo lascerebbe ai palestinesi meno del 9 per cento della Palestina, come sotto il mandato britannico. Non sarebbe certamente la ricetta giusta per una soluzione equa del conflitto storico, anzi andrà ad esacerbarlo.

Vorrei ora passare alla lezione che abbiamo imparato. Io la chiamo la ricetta del fallimento e vorrei chiedere a coloro che hanno imparato la lezione di non ripeterla. Per esempio,

estendere il periodo transitorio a tempo indeterminato non è utile. Ecco perché non ritengo che uno Stato palestinese provvisorio senza frontiere, senza frontiere ben definite, possa essere accettabile. Estendere l'Accordo transitorio per un'altra maratona di negoziati non sarebbe utile.

Non si dovrebbe accettare la posizione di chi è contrario alla fissazione di "scadenze inderogabili". I negoziati sullo *status* permanente si sarebbero dovuti concludere entro il mese di maggio 1999. Abbiamo accumulato un ritardo di sei anni e non si intravede ancora la fine. Le azioni unilaterali, sia attraverso un'espansione a ritmo forzato degli insediamenti sia attraverso la creazione di zone di segregazione, non conducono certamente alla pace.

La debolezza dell'ONU e della comunità internazionale, associata all'assenza di un meccanismo di arbitrato e all'atteggiamento compiacente degli Stati Uniti, ha contribuito al fallimento del processo di pace portato avanti finora. Inoltre, i palestinesi non hanno percepito i dividendi della pace, nonostante l'ampio Programma di assistenza dei donatori perché un programma da solo non è in grado di contribuire alla soluzione dei problemi reali legati al controllo sulla disponibilità della terra, alle risorse idriche, alla libera circolazione dei beni e delle persone. C'è una mancanza di simmetria tra israeliani e palestinesi e, inoltre, un fattore importante è stato la violenza dilagata negli ultimi quattro anni e i massacri che hanno contribuito ad accrescere la diffidenza e ad aumentare ulteriormente la distanza tra le due comunità.

Vorrei concludere ricordando che Israele ha perseguito una strategia sistematica di colonizzazione dei territori palestinesi e tale strategia è stata portata avanti e, anzi, è stata notevolmente intensificata nel corso del Processo di pace. Il Piano di segregazione rafforza la politica illegale di Israele di accaparramento delle terre, creando nei territori palestinesi dei veri e propri *bantustan* e minaccia la sopravvivenza dello Stato palestinese. Il Piano di segregazione porterà all'israelizzazione di Gerusalemme e questi provvedimenti fanno sorgere dubbi sull'aspirazione di Israele ad arrivare a una pace giusta con i palestinesi. Riteniamo che il Piano di disimpegno sia una

strategia di diversione per liberare Israele dalle pressioni esercitate sul paese da iniziative locali, regionali e internazionali. Pertanto, legare il Piano di disimpegno alla *Road Map* è un esercizio inutile. Il tentativo di stipulare ampi accordi temporanei è fallito e probabilmente fallirà anche nel futuro.

A Taba eravamo giunti molto vicini a una soluzione equa. La via di uscita sta nell'intervento di una Parte terza forte, per garantire che si giunga a una composizione della questione sullo *status* permanente in base a un calendario di attuazione ben definito, e non nell'affidarsi alla generosità degli israeliani. La bomba a orologeria non si ferma: pessime condizioni di vita, scarsità di risorse e l'assenza di speranza sono il terreno fertile per la crescita del fondamentalismo e/o del trasferimento volontario. Se non saranno adottate misure urgenti, la situazione di instabilità non solo si perpetuerà ma si estenderà all'intera Regione.

Spero di avervi illustrato le preoccupazioni dei palestinesi: vi stiamo inviando un messaggio di S.O.S. Spero che le vostre decisioni ci aiuteranno a raggiungere condizioni tali che permettano ai nostri figli e ai figli degli israeliani di vivere insieme in pace ed armonia in relazioni di buon vicinato e non come occupatori e occupati, vittime e persecutori.

Grazie e che Dio vi benedica.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Do ora la parola all'onorevole Paritzky. Sappiamo che il dottor Jad Isaac seguirà al telefono la relazione e la discussione dell'onorevole Paritzky. Onorevole Paritzky, ha facoltà di parlare.

Joseph PARITZKY, *Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, Presidente. Certo, essere l'ultimo oratore ad intervenire prima della partenza per Ravello non è facile. Ho fatto diverse annotazioni dalle quali vorrei partire. Il dottor Heller vi ha parlato della giovane ragazza che è stata individuata al varco di Herez con indosso 10

chilogrammi di materiale esplosivo. Nel corso dell'interrogatorio questa giovane donna ha detto: "Volevo uccidere il maggior numero di israeliani possibile, preferibilmente nell'ospedale dove mi hanno curata". Io ho un problema con tutto ciò e vi dirò anche qual è: io non sono un fondamentalista di destra, mi considero un liberale, un uomo del centro-sinistra. Sono a favore della pace e credo nella pace e ne parlerò tra un istante. Ma adesso devo rendere conto alla mia gente, devo rendere conto all'opinione pubblica israeliana. Siamo tutti parlamentari qui e da parlamentari siamo tenuti a rendere conto al popolo. La gente si rivolge a me e mi dice: “Vedi che non ci si può fidare di loro?”.

Abbiamo offerto a quella giovane donna la migliore assistenza sanitaria possibile e fornito il miglior aiuto umanitario. Ci sono peraltro ottimi rapporti di lavoro tra i medici israeliani e quelli palestinesi, lo dico per la cronaca. Eppure, avete visto cos’è avvenuto. Dopo essersi recata in ospedale e dopo essere stata curata dalle sue ferite da ustione, questa ragazza era pronta a morire insieme a noi. Il problema, però, non è il caso singolo, naturalmente i pazzi esistono dappertutto; ci sono persone che aspirano al suicidio e sono attirate dalla morte. I palestinesi potrebbero dire: “Cosa c'entriamo noi con questa storia?”. Il vero problema è che le azioni di questa giovane donna vengono considerate del tutto legittime. La ragazza viene vista dai palestinesi come una martire (*shahid),* o almeno una candidata al martirio, un soldato nella lotta per l’espulsione degli ebrei dalla Palestina.

Ora vorrei rivelare un fatto, che tra l’altro è di dominio pubblico: la sicurezza israeliana ha comunicato il nome della donna all'autorità palestinese non una ma tre volte. È stato riferito chiaramente all'Autorità palestinese che questa donna probabilmente subiva l’influenza della *Jihad* islamica e stava partecipando ad un addestramento che si potrebbe definire di tipo politico-religioso, raccomandando all’Autorità palestinese di intervenire. Ma l'Autorità palestinese non ha fatto niente e continuava a non fare nulla. Quando ci siamo rivolti a loro per sottolineare che è compito dell’Autorità garantire la sicurezza altrimenti non sarà possibile fare passi in avanti, le risposte sono

state due: "Volete una guerra civile tra di noi?" e "Volete che solleviamo le armi contro i nostri stessi fratelli?".

Ebbene, la risposta è no. Non voglio che combattiate contro i vostri fratelli e non voglio la guerra civile. Vorrei semplicemente che vi comportaste come un qualunque regime normale e civile.

Non è possibile permettere alle persone di girare liberamente per le strade imbottite di esplosivi e poi lasciare che l'opinione pubblica consideri queste persone come degli eroi.

In secondo luogo, quando affermano di essere troppo deboli e di non essere in grado di garantire la sicurezza, la nostra risposta è: "Se siete deboli, se non siete in grado, avete una forza di polizia, 6.000 agenti armati, ma se non ce la fate ci pensiamo noi". La loro risposta è a loro volta: "No, non lo possiamo permettere perché sembra che stiamo collaborando con voi". Questa infatti è la condanna peggiore. Soltanto il mese scorso in Palestina sono state uccise cinque persone, fucilate pubblicamente per sospetto collaborazionismo con Israele. Pertanto, se noi non dobbiamo occuparcene e loro non sono in grado di occuparsene, chi se ne occuperà?

Fatta questa premessa, permettetemi di spiegarvi che gli abitanti del territorio che va dal Giordano al Mediterraneo si dividono in due schieramenti: c'è lo schieramento dei fautori della pace, di cui ritengo di far parte, che cerca un vero dialogo. Signor Presidente, lei certamente conosce la differenza tra monologo e dialogo. Il monologo è uno che parla a se stesso e il dialogo sono due che parlano a se stessi! Al di là della battuta, è vero invece che noi cerchiamo un dialogo autentico.

Esiste poi, inutile negarlo, un altro schieramento in Israele e in Palestina, lo schieramento degli estremisti e di coloro che pensano che non ci sia un futuro.

Sono lieto di poter affermare che questo schieramento in Israele è poco esteso, ma sono preoccupato perché si sta allargando e i due schieramenti, naturalmente, si alimentano e si influenzano a vicenda. Gli argomenti contrari al disimpegno, sostenuti finora in questa sede da Michael Tarazi e dal collega palestinese, sono le stesse tesi che potrebbero essere utili, e sono

in effetti molto utili, alla causa dell'estrema destra israeliana. Perché anche questa si chiede: a che cosa serve il disimpegno? Che vantaggio potrà portare? Porterà la pace nella regione? Certamente no, basta ascoltare cosa dicono i palestinesi. Dicono la stessa cosa e cioè che non servirà a nulla. Perché allora sostenere questa scelta?

Ora, volendo assumere una posizione molto semplice, si potrebbe dire: va bene, ponete fine all'occupazione, torniamo al confine del 1967, tra l'altro mai riconosciuto dagli arabi, mentre adesso improvvisamente viene riconosciuto. Concediamo ovviamente il diritto di ritorno a tutti i rifugiati – e Dio solo sa da dove trae la sua origine questo assunto – e poi vivremo felici e contenti. Ma credo che tutti qui sono in grado di comprendere che la situazione è assai più complessa. La soluzione è abbastanza chiara: occorre avere due Stati per due popoli. È evidente e lo sappiamo. Ma la nostra preoccupazione è vedere se sarà una soluzione in due "Stati" o in due "stadi". Significa forse che il primo stadio consisterà nella creazione di uno Stato palestinese, pressappoco entro i confini del 1967, con uno scambio di territorio? La questione di Gerusalemme dovrà essere risolta al tavolo negoziale. O significa che questo primo passo preluderà a un atteggiamento per cui i fondamentalisti, islamisti, Hamas e la *Jihad* islamica diranno: bene, abbiamo conquistato il primo livello, ora passiamo al secondo e cioè al ritorno dei profughi e occupiamo tutto il territorio della Palestina, e saremo così gentili da permettere ad alcuni ebrei di rimanere, gli altri dovranno tornarsene da dove sono venuti?

Vedete, nel Medio Oriente ognuno può raccontare una storia di dolori e sofferenze. Non esiste famiglia in Israele e, sono sicuro, non esiste famiglia palestinese che non abbia sofferto, per la perdita o il ferimento di un proprio caro, per la perdita della casa o della proprietà. Conosciamo la soluzione, ma dobbiamo essere sicuri di poter contare su un *partner*. Finora non abbiamo trovato il *partner*. Spero che le mie parole non vadano a detrimento del Primo Ministro in carica. Non vorrei essere cinico, ma il Primo Ministro attuale è dieci volte meglio del suo predecessore. Spero di non rendergli un cattivo servizio dicendo

questo. Perché fondamentalmente ha capito che la soluzione deve essere questa: due popoli e due Stati.

I palestinesi devono capire, come dobbiamo peraltro comprendere anche noi, che non esiste ritorno al passato. Gli ebrei non scompariranno, come non scompariranno nemmeno i palestinesi. Dobbiamo imparare a condividere la terra tra il Mediterraneo e il Giordano e dobbiamo condividerne le risorse. Dobbiamo arrivare ad un accordo operativo che possa permettere a tutti gli abitanti di questa terra di vivere meglio sotto il profilo dell'approvvigionamento idrico, del rispetto dell'ambiente, dell'uso dell'energia elettrica e così via.

Potrei finire per essere pessimista, ma per il pessimismo non c'è spazio nel Medio Oriente. Sono un ottimista nato e, credo, a prescindere dalle difficoltà, che arriveremo ad un accordo. Dobbiamo arrivare ad un accordo. Dobbiamo creare le condizioni che ci permetteranno di vivere fianco a fianco.

I palestinesi dovranno accettare fino in fondo il concetto che in psicologia viene definito come *Gestalt*, la comprensione profonda che ci sarà uno Stato ebraico e che questo Stato sarà uno Stato confinante. E noi dobbiamo capire che i palestinesi hanno il diritto ad un proprio Stato. Tutti i sondaggi israeliani ormai lo confermano.

Il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, sta affrontando difficoltà immani in questo Piano di disimpegno e vi spiegherò subito il perché: io sono un uomo dell'opposizione ma sostengo il Primo Ministro e farò sì che questo Governo non cadrà. Nel ricorso al voto di sfiducia siamo molto attenti a garantire che rimanga al potere. E sapete perché? Perché siamo consapevoli dell'importanza di questo ritiro. E ha ragione il dottor Heller ad usare la parola ritiro. L'estrema destra israeliana si sta risvegliando da un sogno, il sogno di poter controllare la terra altrui e la popolazione che ci vive. Noi non vogliamo governare altri popoli, non vogliamo controllare quei territori, ma vogliamo vivere in pace. Io posso condividere la terra con chi vuole vivere accanto a me, posso condividere le risorse con coloro che vogliono vivere con me, fianco a fianco, ma non posso condividere la terra e le risorse con le persone che vogliono morire con me.

E allora se lo schieramento favorevole alla violenza e all'aggressione e i fondamentalisti vogliono continuare ad alimentarsi a vicenda, andranno avanti così. Naturalmente da parte palestinese abbiamo sentito che siamo noi i responsabili di tutto. Loro ovviamente possono fare quello che vogliono e sono giustificati al cento per cento. Noi ebrei siamo responsabili di ogni singola atrocità e ogni crimine che si è verificato nel Medio Oriente e forse ancora prima.

Io offro agli illustri partecipanti al *panel* un'altra impostazione e un altro approccio: quello di non gettarsi addosso le colpe. E credetemi, ho una risposta a ogni singolo argomento che è stato sollevato. Naturalmente ci sarebbe una replica e poi una mia controreplica e sarebbe come una lotta tra gladiatori: voi tutti nel *panel* stareste qui ad assistere al nostro corpo a corpo e poi tutti a casa.

L'altra impostazione è vedere cosa possiamo fare insieme, come possiamo unire le nostre forze contro gli estremisti. Io ho paura degli estremisti e ho paura in particolare dell'estremismo religioso che in Medio Oriente sta sollevando la testa sia in Palestina che in Israele. Questa è la vera questione da affrontare. Abbiamo un interlocutore palestinese civile e disposto a collaborare per cercare una soluzione insieme a noi? E, ripeto, la soluzione è due Stati per due popoli, dando ad entrambi sicurezza e pace.

Oppure continueremo ad attribuirci a vicenda le colpe del passato e a cercare di correggere il passato andando indietro di quaranta, cinquanta, e perché non cento anni, un esercizio che ovviamente non porta a nulla, per continuare su questa pericolosissima china della violenza? Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, caro collega. Allora, a questo punto daremo la parola naturalmente a tutti quelli che avranno domande da fare, e poi daremo prima la possibilità all'onorevole Joseph Paritzky di rispondere, quindi avrà la parola Jad Isaac che dovrebbe, pensiamo, speriamo, essere in grado di sentirci e pertanto rispondere alle nostre domande. In caso di

problemi tecnici faremo del nostro meglio, altrimenti possiamo anche rivolgerci all'altro interlocutore palestinese.

Ora cerchiamo di svolgere la prima serie di domande e poi… vediamo innanzitutto se il dottor Isaac ci sente… sì, è collegato … ci sente... Molto bene. Allora, la ringraziamo di essere con noi al telefono, le daremo, come avevo già detto, la parola successivamente, spero che lei sia in grado di sentire le domande e comincio con questi primi cinque colleghi. Naturalmente vi invito ad essere abbastanza concisi, brevi, perché questo sistema non è semplice. Allora, cominciamo con il parlamentare della Giordania, seguito dall'onorevole Lellouche, Presidente dell'Assemblea parlamentare Nato.

Jehad MOMANI, *Giordania*. Grazie. Un'osservazione per Mark Heller che ha detto prima che non è possibile, o comunque egli non vede come sia possibile obbligare i coloni a lasciare gli insediamenti. Ma mi chiedo come possiamo obbligare i rifugiati a rimanere lì dove sono, nei loro campi profughi? Stiamo parlando di 5 milioni di persone, la metà delle quali nel nostro Paese, la Giordania. Come sappiamo, la Giordania ha firmato un accordo di pace con Israele nel 1994. Sono passati undici anni, ma ancora non sentiamo gli effetti della pace. Il motivo è la questione dei rifugiati che incide sul futuro del nostro paese e sulle riforme attualmente in corso. La metà della nostra popolazione è composta da rifugiati che non hanno nessuna speranza di far ritorno in Palestina perché Israele si rifiuta di riconoscere loro il diritto di ritorno. Questo è il primo punto. Il secondo è che Sharon, l’uomo di pace, così lo ha chiamato il presidente Bush, minaccia mese dopo mese la Giordania di trasferirvi altri rifugiati. Pertanto, non vedo proprio come possiamo vivere in pace in queste condizioni. Siamo seduti qui in questa sala a cercare da entrambe le parti gli uni a convincere gli altri e a difenderci. E penso che purtroppo i nostri vicini, gli israeliani, stiano difendendo i loro errori. Sanno che la fine della violenza, la fine del terrorismo e di tutto ciò che sta avvenendo in Medio Oriente è condizionata da un’unica causa, l'occupazione. Ponete fine all'occupazione e penso che avremo un esito e una conclusione positiva. Grazie.

Pierre LELLOUCHE, *Presidente dell'Assemblea parlamentare Nato*. Parlerò in inglese e cercherò di essere breve. Cercherò di parlare nella veste di Presidente dell'Assemblea e dal punto di vista di chi cerca di essere costruttivo e di sostenere il processo. Se vogliamo essere utili, a me pare sia importante fare una distinzione tra gli avvenimenti che quest'anno hanno caratterizzato le due parti, da un lato, e le grosse questioni a lungo termine sul tavolo, dall'altro. L'anno in corso è un anno speciale che ha esordito con il grande entusiasmo con cui è stato accolto l'annuncio del Piano di disimpegno e la campagna coraggiosa del presidente Habbas sul tema della pace, sulla fine della guerra e dell'Intifada. Purtroppo, però, vediamo che ora ci troviamo in una fase di stallo. Personalmente ho visitato la regione un mese e mezzo fa insieme ad alcuni Vice Presidenti e siamo rimasti colpiti dal rischio serio di un fallimento, dalla prospettiva che quest'anno, iniziato all'insegna di una grande speranza, possa concludersi con una nuova spirale di violenza.

Cosa porterà quindi quest'anno? Israele nel mese di agosto dovrà superare il difficile scoglio del ritiro da Gaza. Ovviamente i palestinesi possono dire che in fondo 7.000 coloni sono una goccia nel mare. Queste argomentazioni sono legittime e interessanti, ma il problema in Israele oggi è cercare di sopravvivere al 15 agosto in un contesto politico estremamente complesso che vede la rottura di una coalizione e i coloni schierati da una parte e l'opinione pubblica dall'altra.

Poi ci sono le elezioni palestinesi, che si sarebbero dovute tenere nel mese di luglio ma sono state rimandate a data da definirsi. È stata modificata anche la legge elettorale, un processo che abbiamo seguito con molta attenzione. Abbiamo assistito all'ascesa di Hamas e alle divisioni all'interno di Al Fatah. Pertanto ognuno si sta occupando dei problemi di casa propria senza impegnarsi in un dialogo. In questa sede, piuttosto che imbarcarci in uno scambio di argomenti e di critiche, a mio avviso è importante pensare come possiamo contribuire all'attuazione del processo: voi portate avanti il disimpegno, loro tengono le elezioni e a fine anno non avremo una nuova Intifada e una nuova *escalation.* Questo mi sembra essere il primo

obiettivo. Il secondo obiettivo, una volta completato il disimpegno, dovrebbe essere il ritorno al tavolo dei negoziati per affrontare le questioni fondamentali. Condivido l'affermazione del collega egiziano quando dice: "Da soli non ce la possono fare". Sono trent'anni che viaggio in Medio Oriente, ne ho seguito le vicende e anch'io penso che le due parti abbiano bisogno di un aiuto per uscire da questa situazione. Ci sono problemi territoriali importanti legati alla definizione della linea di confine e al destino di tre vaste aree di insediamenti israeliani: Ariel, Gush Etzion e Ma'ale Adumim. Oltre, ovviamente, a Gerusalemme, senza considerare i due insediamenti per i 100.000 nella stessa Gerusalemme... Una questione di confine...

L'altra questione importante sono i rifugiati. I palestinesi continueranno a ribadire che hanno il diritto di riportare 1.500.000 profughi in Israele? Ritengo che Mark Heller abbia detto una cosa giustissima in merito. Vorrei ricordare che – siamo tutti membri della Nato e il collega tedesco si è assentato ma c'è il collega polacco – nel 1989 al momento dell'unificazione della Germania abbiamo fatto pressione sul Cancelliere tedesco, tutti noi, Mitterrand, Thatcher e Bush, perché la Germania riconoscesse come linea di confine definitiva la linea Oder-Neisse e rinunciasse a ogni rivendicazione sul territorio polacco. È stato un atto cruciale che ha spianato la strada alla riunificazione della Germania e all'adesione di Germania e Polonia nell'Unione europea.

Tengo a sottolineare questo punto perché secondo me sarà molto importante. La prossima tappa deve affrontare la questione dei confini e dei profughi. Ma quest'anno il primo passo deve essere quello di evitare di ricadere in una situazione di conflitto armato. Sarebbe molto interessante sapere dai colleghi della Knesset e del Consiglio legislativo palestinese a che punto stiamo per quanto concerne il disimpegno e per quanto concerne le elezioni. A che punto siete e che cosa possiamo fare noi per aiutare a tenere sotto controllo la situazione e allo stesso tempo mantenere aperta la strada per i negoziati? Dopodiché si dovrà affrontare la questione del confine e la questione dei rifugiati. Ritengo che questa sia la base per un compromesso. Senza un compromesso ci saranno altre guerre, questo è molto evidente. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, presidente Lellouche. Ora abbiamo i nostri due colleghi italiani: il senatore Marino, seguito dall'onorevole Frigerio.

Luigi MARINO, *Italia*. Grazie, signor Presidente. Io sono d'accordo con il professor Paritzky che due Stati e due popoli che possano vivere in pace e in sicurezza… credo ci sia un accordo generale su questo. Ma è vero che sono state rinviate le elezioni palestinesi forse per evitare una grossa affermazione del movimento Hamas. C'è un fatto positivo però, a mio avviso, e anche la sentenza della Corte suprema d'Israele la quale ha respinto i ricorsi dei coloni per difetto di giurisdizione stabilendo un principio, e cioè che le terre conquistate non sono parte di Israele. È un principio molto importante perché a mio avviso la questione dei Territori è una questione fondamentale, per evitare il *bantustan*, per evitare tutto il resto. Quindi, resta questa la questione principale, però io sono anche a conoscenza che mentre noi parliamo di 8.000 coloni che dovrebbero lasciare Gaza, vengo a leggere che si stanno costruendo 30.000 nuove case in Cisgiordania. Allora, il Piano Sharon di per sé significa abbandono della grande Israele? Questo è il punto fondamentale. Io non sono d'accordo con quanto dice il presidente Lellouche (e che già l'anno scorso ebbe a dire): la questione dell'intangibilità dei confini della Seconda guerra mondiale o del ritorno dei tedeschi non è assimilabile alla questione dei profughi palestinesi, a mio avviso. Non si possono stabilire equazioni o similitudini in questo senso, ma se si stabilisce il diritto al ritorno poi tutto questo può essere anche diluito nel tempo, si può pensare ad una gradualità, ad un ritorno per quote, ma non si può sopprimere il diritto al ritorno. Occorrerebbe la volontà da parte di tutti quanti noi di trovare una soluzione. C'è una cosa di stamattina che mi ha lasciato profondamente colpito, là dove si dice che la comunità internazionale è un'astrazione, diceva Heller; ma se la comunità internazionale è un'astrazione, allora forse valgono soltanto i rapporti di forza? E noi sappiamo che qui abbiamo di fronte un rapporto completamente squilibrato; ecco

perché deve intervenire la comunità internazionale. Se non si risolve questo problema, noi avremo sempre una polveriera nel Mediterraneo; se noi vogliamo costruire un Mediterraneo di pace, allora dobbiamo tutti quanti cooperare perché il cammino sia più agevole per tutti. Insomma, qui occorre abbandonare completamente – a parer mio – la concezione della grande Israele; se non si abbandona questo, non troveremo mai una base di discussione utile e di dialogo.

Gianstefano FRIGERIO, *Italia.* Grazie. A me pare di dover sottolineare brevemente alcuni problemi. Innanzitutto che il nodo israelo-palestinese è ad un tempo causa almeno parziale e risultato ed emblema e simbolo della crisi di tutto il Medio Oriente. E allora mentre anch'io sono convinto, come diceva *monsieur* Lellouche, che dobbiamo difendere la situazione attuale, quel tanto di dialogo che è in piedi ancora adesso, dobbiamo però mandare avanti un'azione politica che non distingua i due scenari: cioè la situazione israelo-palestinese comunque è fortemente influenzata dal quadro generale del Medio Oriente e i dati dell'evoluzione della politica palestinese, cioè la crescita di Hamas, sono comunque influenzati fortemente dalla crescita di popolarità e di cultura del movimento jihadista. Quindi bisogna tener sempre presenti questi due elementi.

Però a me pare che le esemplificazioni e la strategia di Lellouche siano assolutamente condivisibili. Volevo fare anche una domanda su un tema che questa mattina non è stato per nulla affrontato ma che a me pare sia essenziale. A che punto è e quali sono i problemi più drammatici delle due situazioni economiche, sia quella palestinese che quella israeliana, dopo un periodo così grave di conflittualità e di tensioni? Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Ci restano due oratori: l'onorevole Khereisheh ed il senatore Forcieri. Prima di dare la parola all'onorevole Khereisheh, rivolgerò una domanda come delegato al nostro collega israeliano.

L'impressione che si può avere, magari errata, è che per fabbricare questo secondo Stato palestinese manchi sempre qualcosa. Qualcosa cui si sarebbe dovuto ottemperare, a livello di sicurezza per il futuro, o quant'altro. Manca insomma sempre qualcosa per cui questo secondo Stato palestinese sia fabbricato. Bene. Ammettiamo – il che non è certo – ma ammettiamo che lo scopo del primo ministro Sharon sia che non vi sia davvero un secondo Stato palestinese, che Gaza sia semplicemente autonomizzata e che vi si ammucchi un certo numero di persone. Se questo secondo Stato palestinese non vedrà la luce, presto o tardi – è l'evoluzione naturale del mondo – bisognerà far votare tutti coloro che sono in quest'area. E, presto o tardi, numericamente gli israeliani saranno minoritari e, presto o tardi, lo Stato ebraico cui aspirano scomparirà. Ma non capisco come si possa immaginare che possa esservi un giorno uno Stato ebraico se non vi sarà questo secondo Stato palestinese. Il secondo Stato palestinese è la condizione del perpetuarsi di Israele. Questa è la mia impressione. È questa l'impressione che ho oggi dinanzi al tentativo di guadagnar tempo eternamente, eternamente, ma alla fine della strada vi sarà un enorme problema che sarà l'esistenza stessa dello Stato ebraico in quanto tale, al quale aspira il primo ministro Sharon, penso, e con lui moltissimi israeliani. Il che mi sembra legittimo. E non senza motivo. Mi sembra vi sia una contraddizione sul lungo periodo, sotto il profilo strategico. Vorrei che mi si aiutasse a capire questo punto.

Darò la parola all'onorevole Khereisheh, nostro delegato palestinese, ed in seguito al senatore Forcieri e all'onorevole Koenders.

Hassan KHEREISHEH, ***membro del Consiglio legislativo palestinese.*** Grazie. Si è parlato dei cinque sospetti collaborazionisti che sono stati fucilati a Gaza. Vorrei precisare che si è trattato di tre persone condannate a morte per i crimini che hanno commesso. Uno o due dei condannati era responsabile di stupro nei confronti di una bambina di cinque anni. Quindi non era un problema di collaborazionismo. Noi consideriamo i collaborazionisti come vittime dell'occupazione. Questa è una precisazione che volevo fare.

Seconda osservazione: lei, signor Presidente, ha più volte fatto riferimento al dialogo tra il Consiglio legislativo palestinese e la Knesset. Vorrei ricordare che la Knesset, finora, non ha riconosciuto il Consiglio legislativo palestinese. Come è possibile portare avanti un dialogo senza tale riconoscimento? Il Consiglio esiste ormai da dieci anni senza essere stato riconosciuto. Finora gli incontri tra la Knesset e il Consiglio legislativo palestinese sono avvenuti a livello individuale e su iniziativa personale e non sono stati incontri tra rappresentanti ufficiali della Knesset e del Consiglio legislativo palestinese.

Terza osservazione. Si è parlato delle elezioni e del fatto che sono state rinviate. Credo che il motivo per il rinvio non siano stati timori per un'eventuale vittoria di Hamas bensì le pressioni che sono venute dall'esterno del Paese di natura regionale o internazionale. Si ritiene che una vittoria di Hamas possa cambiare la situazione. Come si è potuta accettare l'elezione di Sharon in Israele con il suo passato personale quando nel 1983 fu accusato dei massacri di Sabra e Chatila? Come possiamo noi non accettare una vittoria elettorale di Hamas? Penso che non ci sia molta differenza, se non, a mio parere, che noi consideriamo Hamas come un'espressione del nostro popolo, della rete di palestinesi e vogliamo che partecipi al Consiglio legislativo. Quando sarà rappresentato in questo organo, avremo un'unica autorità, un solo centro decisionale, e Hamas parteciperà alla definizione della nostra volontà politica di fare questa pace.

A proposito dei rifugiati: discutere sui rifugiati significa discutere del diritto al ritorno. Il diritto al ritorno è generalmente riconosciuto perché riteniamo che la Comunità internazionale abbia una responsabilità storica e morale per il problema. Pertanto per risolverlo è necessario per noi poter contare sul sostegno della comunità internazionale oltre al sostegno congiunto tra arabi, israeliani e palestinesi.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, *Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie, Presidente. Sono anch'io molto preoccupato per come le cose si stanno muovendo perché di fronte ad un'occasione che alcuni, già

da alcuni mesi, hanno definito storica (la decisione degli israeliani di uscire da Gaza, anche se con una decisione unilaterale, però poi lo sforzo per inserirla comunque nel processo della *Road Map*, il cambio di guida nell'Autorità palestinese, la condanna ferma da parte della dirigenza palestinese degli attentati terroristici e l'individuazione della via del dialogo da percorrere nettamente per trovare la soluzione), di fronte a questa occasione che molti hanno definito la più importante dagli ultimi cinque anni a questa parte, in realtà la situazione non fa nessun passo in avanti. Il rischio è che si ricada nella ripresa degli attentati terroristici, della violenza e del prevalere delle posizioni più estremiste, è un rischio che man mano che passa il tempo diventa sempre più grande. Allora io mi chiedo: ma se la soluzione è individuata e a parole condivisa da tutti, cioè quella di creare due Stati per due popoli che convivono, e se tutti, inoltre, convengono che a questa decisione si dovrà arrivare, dipende solo dal quando e dal come, ma perché, allora, non si fanno passi avanti decisi in questa direzione? Io penso che ci siano due rischi: o che questo non sia l'obiettivo della maggioranza, dell'una e dell'altra parte, e che in realtà si dica una cosa ma se ne pensi un'altra, oppure che rimangono una serie di pregiudizi che minano la fiducia e che però – a mio giudizio – mettono in crisi la capacità di *leadership*, dell'una e dell'altra parte.

Sulla questione della fiducia, che è stata sottolineata dal collega Paritzky, è vero, lui dice: "Io non ho fiducia perché ci sono questi atti nei confronti dei palestinesi"; ma visto dall'altro punto di vista, i palestinesi quale tipo di fiducia possono avere, in una decisione che a parole dice siamo per il ritiro, per i due Stati, eccetera, e poi nei fatti manda avanti la politica degli insediamenti che continuano e vanno avanti come è stato indicato nelle precedenti relazioni in maniera quasi scientifica per inglobare parti di territorio, per isolare, per creare comunque delle specie di *enclave*, che tutto danno fuori che l'idea di un'organizzazione statuale?

Quindi, io credo che davvero l'unica possibilità è che ci sia uno sforzo grande della comunità internazionale. Io sono rimasto molto sorpreso dell'affermazione che la comunità

internazionale non esiste, che è un'espressione, perché allora non esiste neanche il diritto internazionale e allora veramente non si sa dove si va a finire. Ma io credo invece che questa sia stata un po' una forma di provocazione a questo tipo di affermazione, quindi questa è la domanda che voglio fare ad entrambi, sia agli israeliani che ai palestinesi: quale pensate che possa essere il ruolo della comunità internazionale, ma io dico qualcosa di più, delle organizzazioni internazionali e, visto che siamo in questo contesto, anche della Nato, in un momento in cui si va verso la formazione di due Stati e due popoli? Cioè nel momento in cui si dovesse procedere in questa direzione, che ruolo ci potrebbe essere per questo tipo di organizzazione? Nel caso di formazione dello Stato palestinese, quale dovrebbe essere l'organizzazione che dà il supporto al processo di *nation building*, che (rivolgo la domanda ad entrambi) può essere accettata e vista come positiva nel territorio, cioè quali sono quindi i soggetti internazionali che potrebbero svolgere un ruolo positivo nel campo e quali di questi potrebbero essere accettati? Perché anche nell'incontro che abbiamo avuto a Gerusalemme a cui faceva riferimento l'onorevole Lellouche, quello che è emerso è quasi l'idea di tenere tutto all'interno di un rapporto bilaterale. È un'idea presente prevalentemente da parte israeliana, ma anche da parte palestinese; secondo me questo è un errore, perché se noi teniamo le cose in un ambito strettamente bilaterale, a mio giudizio la soluzione si allontana di più invece di avvicinarsi. Quindi volevo conoscere il vostro parere su queste mie considerazioni.

Bert KOENDERS, *Paesi Bassi*. Grazie, signor Presidente. Vorrei cominciare con la questione sollevata da Pierre Lellouche sul rapporto tra il breve e il lungo termine. Credo che ogni anno – le immagini della presentazione di questa mattina lo dimostrano chiaramente – il problema è che non si è mai creata una relazione tra il breve e il lungo termine. Naturalmente quest'anno la questione sulla quale concentrare l'attenzione è il disimpegno e il processo di riforma all'interno dell'Autorità palestinese. Ma tutti sanno che questo non porterà ad alcuna soluzione se non ci sarà un dialogo sulla composizione politica e definitiva. E credetemi, è sempre difficile quando non si conoscono tutti gli oratori, seguo le vicende molto da vicino. Io non ritengo di fare un discorso di

parte, ma talvolta in un processo a qualcuno occorre attribuire la responsabilità più che a qualcun altro. Ed in questo caso è Israele: Israele non vuole parlare in questa fase iniziale dei negoziati sullo *status* finale e quindi è molto difficile, ne siamo consapevoli tutti, fare progredire il processo.

In secondo luogo si pone l'interrogativo su cosa possiamo fare noi come comunità internazionale. Penso che potremmo fare molto di più. Penso non sia sufficiente che il Segretario di Stato degli Stati Uniti Rice concordi con entrambe le parti che la soluzione migliore è demolire le case della Striscia di Gaza. È interessante ma evidentemente non è abbastanza, perché entrambe le parti sono ostaggio dei problemi di politica interna e forniscono, quindi, delle spiegazioni molto razionali per questi loro problemi. Il risultato è invece che il problema mediorientale è in balìa della debolezza delle *leadership* da entrambi le parti. Quindi nel lungo periodo bisogna ottenere un impegno molto più forte per i negoziati sullo *status* finale. Credo – e debbo nuovamente chiedere scusa – che la posizione israeliana crei un vero problema. E questo lo dico anche agli amici del Partito laburista israeliano.

Ci può spiegare in maggior dettaglio il motivo per cui il modo di procedere che ci è stato illustrato questa mattina, quello degli insediamenti, viene avallato ogni volta dal Governo israeliano? Voi mettete sul terreno dei fatti. Siamo appena stati con un gruppo in Giordania e scendendo verso il Mar Morto abbiamo visto queste enormi distese di luci: sono tutti insediamenti che voi avete consentito. Perché lo fate?

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Do quindi la parola all'onorevole Paritzky e spero che il dottor Jad Isaac sia sempre in linea; lo invito a rispondere dopo l'onorevole Paritzky.

Joseph PARITZKY, *Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Sono state poste molte domande e non sono sicuro di avere il tempo necessario

per dare delle risposte dettagliate, ma cercherò di fare del mio meglio.

La prima cosa che volevo dire, signor Presidente: lei mi ha mostrato la corrispondenza ricevuta dal nostro collega dell'Autorità palestinese che sostiene che il Governo militare ha comunicato che il permesso gli è stato rifiutato. Tuttavia, l'ambasciatore Levy, qui presente, ha fatto quanto in suo potere per cercare di risolvere il problema, anche se oggi è sabato e quindi le difficoltà sono maggiori. Se ho compreso bene i termini del problema, doveva essergli consentito passare per il confine orientale per attraversare la Giordania fino ad Amman e prendere un volo per l'Italia. Tuttavia egli ha rifiutato questa possibilità. Lo dico per completezza. Sarei comunque molto lieto di vedere la lettera o qualsiasi altra comunicazione del Governo militare o altro.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Caro collega, mi scusi se la interrompo. Non vorrei che entrassimo nei dettagli, ma su tali dettagli può ben immaginare che io mi sia informato. Ora, imporgli di passare per Amman quando il ponte che portava in Giordania era già chiuso! Su questo punto – e chiudo la parentesi per non tornarci più su – desidero semplicemente che la cosa non abbia a ripetersi. Non è normale che dei relatori invitati non possano venire ad incontrarci! Ora la pregherei di tornare alla sostanza dell'argomento.

Joseph PARITZKY, *Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Sta bene, mi rimetto a lei, signor Presidente. Per quanto riguarda il diritto di ritorno dei rifugiati, ho sentito due punti di vista: uno del senatore Marino, che non è qui presente al momento, e l'altro del presidente Boucheron. La domanda che è stata posta è la seguente: vogliamo uno Stato ebraico con una maggioranza ebraica? La risposta a questa domanda è sì. Naturalmente il presidente Boucheron ha ragione: per mantenere una maggioranza ebraica abbiamo bisogno di una soluzione che prevede due Stati per cui in Israele

avremo una maggioranza ebraica e in Palestina avremo una maggioranza palestinese e non ebraica.

A proposito del diritto al ritorno, affermare "facciamo, per incominciare, uno Stato palestinese" (nel quale naturalmente abiterebbero i palestinesi) e, successivamente, permettere ai palestinesi di fare ritorno alle loro case – che tra l'altro hanno lasciato nel 1948 – tornando indietro dopo solo qualche giorno e riprenderli insieme alle proprietà ebraiche (perché naturalmente gli arabi non hanno accettato il piano di partizione delle Nazioni Unite): tutto questo, sia come sia, non lo possiamo semplicemente permettere.

Vogliamo uno Stato ebraico con una maggioranza ebraica. Abbiamo la nostra storia e abbiamo il riconoscimento mondiale che ci dà il diritto di avere questo Stato.

Siamo presenti in Europa solo da sessant'anni. Se sessant'anni fa ci fosse stato uno Stato ebraico, forse 6 milioni di persone avrebbero avuto un destino diverso. Noi vogliamo avere il nostro Stato, l'unico nel mondo che apparterrà al popolo ebraico. E ribadisco, siamo disposti a condividere la terra, siamo disponibili, e comprendiamo che dobbiamo condividere la terra tra il fiume Giordano e il Mediterraneo per consentire una soluzione basata su due Stati. Ma non accetteremo mai una soluzione in due fasi: con a) la creazione di uno Stato palestinese e b) il diritto del ritorno dei palestinesi, un diritto che, peraltro, non è riconosciuto da nessuna norma del diritto internazionale.

Nessuno ha il diritto di ritorno. Sono stati pagati degli indennizzi ma, come ha detto giustamente il presidente Lellouche, questo diritto non viene riconosciuto e il riconoscimento viene solo rivendicato dai palestinesi.

Lei, presidente Boucheron, ha detto che ritiene che Sharon non voglia o non abbia l'intenzione di creare uno Stato palestinese. Ovviamente non sono in grado né di leggere nel suo cuore né di leggere i suoi pensieri. Posso soltanto fornire dei fatti: *in primis* il Governo israeliano non ha mai denunciato l'Accordo di Oslo né l'Accordo di Wye River e non ha mai revocato nessuno degli accordi che ha sottoscritto, anche se avrebbe potuto farlo. Il primo ministro Sharon – per inciso, non è del mio partito,

io non l'ho votato perché, vi rivelo un segreto, faccio parte dell'opposizione – il primo ministro Sharon prima di andare alle elezioni, nel 2003, a dispetto di tutti gli appelli dell'estrema destra del suo partito ha dichiarato che non vi potesse essere altra soluzione se non quella di avere due Stati. Si è presentato agli elettori con queste credenziali e ha vinto.

Orbene, ho sentito dal collega palestinese che volete che Hamas entri a far parte del Consiglio legislativo. Mi chiedo, quale Hamas? L'organizzazione integralista e terrorista? È questo che ci state dicendo? I palestinesi vogliono avere come componente del Governo un gruppo terrorista integralista che vuole cancellare lo Stato di Israele dalla faccia della terra? È quello che ci state dicendo? Allora non dovete stupirvi che non ci sia un dialogo. Di che cosa dovremmo discutere? O mi state dicendo che Hamas cambierà il suo orientamento di fondo e riconoscerà il diritto di Israele di esistere all'interno di confini sicuri? Affermazioni del genere finora non si sono mai sentite da nessuno degli esponenti di Hamas. Se, però, porranno fine alle istigazioni e parteciperanno al processo di pace, mi rivolgerò a loro con il saluto arabo *Salaam*, che significa "benvenuti".

Ma entrare a far parte del Consiglio legislativo come gruppo terrorista non potrà essere un'opzione accettabile agli occhi del mondo. Il Regno Unito, ad esempio, non ha consentito all'IRA di entrare in Parlamento. È stato necessario sottoscrivere un accordo, formare un movimento politico contrario al terrorismo come unica strada possibile perché questa fazione potesse accedere alla vita parlamentare. A noi non interessa chi siano i vostri rappresentanti: sono questioni interne, sono affari vostri. Siete liberi di votare per chicchessia, ma se votate per delle persone il cui obiettivo dichiarato è la distruzione ed eliminazione dello Stato di Israele, non vi sorprenda il nostro rifiuto di negoziare.

E vengo all'avallamento degli insediamenti, una domanda che è stata posta a questo riguardo. Io non approvo chi è a favore degli insediamenti. Penso che non sia giusto. Quando sono stato Ministro, ho cercato di fare del mio meglio per bloccare questa politica. Desidero riaffermare a chiare lettere in questa sede che li considero un ostacolo nel processo di pace. Si

deve porre fine agli insediamenti, fatta salva la questione di Gerusalemme, un altro argomento che potremmo affrontare.

Ma, di nuovo, ci vogliono due persone per ballare il tango. Se le forze favorevoli alla pace – dalla parte israeliana e dalla parte palestinese – riusciranno a prevalere, nell'opinione pubblica israeliana naturalmente ci saranno più motivazioni per fermare la politica degli insediamenti.

Sharon sta compiendo un passo coraggioso. Non so come convincervi a cercare di cogliere la portata di questo suo passo. Sta dimostrando alla popolazione israeliana che gli insediamenti nei Territori occupati possono essere e saranno rimossi. Si tratta di una delle dichiarazioni politiche più coraggiose che siano mai state fatte da un *leader* israeliano. Nessuno prima di lui ha avuto un gesto del genere, che spero abbia un esito positivo perché, come ha detto il presidente Lellouche, nell'opinione pubblica di estrema destra il rifiuto di questa misura è molto forte. Stiamo tentando il possibile affinché questa scelta possa prevalere e sia chiaro il messaggio che gli insediamenti possono essere rimossi e saranno rimossi. Con il suo permesso, Presidente, il collega Koenders desidera porre un quesito.

Bert KOENDERS, *Paesi Bassi*. Presidente, posso intervenire per fare una domanda, perché forse il tutto non è molto utile se non vediamo i fatti come stanno. Non stavo dicendo che Sharon non è coraggioso ad intraprendere il Piano di disimpegno. Ho posto una domanda molto specifica ed è interessante che lei abbia risposto dicendo sì, sì, forse la cosa non va bene ma l'estrema destra in Israele non appoggia questa politica. È come se i palestinesi dicessero: **non** possiamo fare diversamente perché Hamas assume determinate posizioni. Io le ho fatto una semplice domanda come qualcuno che da molto tempo segue questo conflitto da un prospettiva esterna – per dare un contributo alla soluzione del conflitto. Perché il suo Governo ogni volta, nel passato e tuttora nel presente, dà il proprio sostegno all'espansione degli insediamenti? E succede anche mentre qui stiamo parlando. Ci può spiegare il perché e può dichiararsi

d'accordo con questo? Ci può dire perché il suo partito, un partito che mi è molto vicino, ogni sacrosanta volta dà la sua approvazione? Non riesco ad avere una risposta. I fatti sono visibili a tutti e i problemi legati alla condizione di "*bantustan*" continuano ad aggravarsi, mentre lei si stupisce perché non si discute della pace. Quindi perché approvate questi insediamenti individuali? Qual è la ragione di fondo? Volete creare dei fatti compiuti o ci sono altri motivi specifici?

Joseph PARITZKY, *Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Cercherò di rispondere, anche se la risposta sarà lunga. Innanzitutto, non tutti gli insediamenti hanno il benestare del Governo. Anzi, molti vengono osteggiati e molti vengono rimossi. Ma poi la gente torna. Alcuni coloni sono finiti in tribunale, sono stati processati e sono in carcere. Tuttavia, è inutile negare che esiste un movimento in Israele vicino all'estrema destra religiosa che ritiene che Israele o gli ebrei debbano governare dal Giordano fino al Mediterraneo.

Non è la maggioranza, grazie a Dio, è una minoranza, ma è una minoranza molto forte, sostenuta da altri organismi che per il momento vorrei lasciare da parte. Stiamo cercando di fare del nostro meglio per bloccarli.

Di nuovo, il miglior modo per fermarli è tornare al tavolo dei negoziati e decidere adesso. Potreste dire: no, siete voi a dover fare il primo passo. Noi il primo passo lo stiamo facendo, stiamo evacuando e ci stiamo ritirando da Gaza. Ma che cosa sentiamo dire dalla controparte palestinese? Che questo è un complotto, è un piano, è un *escamotage*, che ha come scopo quello di continuare a governare su di noi ma attraverso altri mezzi. Che cosa vuole che dica al mio popolo, se questa è la risposta dei palestinesi? Penso di aver risposto a quasi tutte le domande. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Grazie. Allora, il dottor Isaac è in linea. Mi sente?

Jad ISAAC, *Direttore generale dell'Applied Research Institute, Gerusalemme*. Sì, mi sentite chiaramente?

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. La sentiamo perfettamente. Lei ha ascoltato tutti i nostri dialoghi e le chiederei quindi di intervenire in diretta. La sentiamo perfettamente e può quindi rispondere alle domande e fornire le sue conclusioni. Grazie.

Jad ISAAC, *Direttore generale dell'Applied Research Institute, Gerusalemme*. Innanzitutto vorrei spiegare la questione del permesso di viaggio. Anche se il parlamentare della Knesset ha detto qualcosa che non è giusto. Quando ho chiesto il permesso...

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Dottor Isaac, la interromperò. Desidererei che si lasciasse questa questione da parte come ho fatto poco fa con il rappresentante della Knesset, che è dietro di noi. Desidererei che si rispondesse ora sulla sostanza, sulla filosofia delle cose.

Jad ISAAC, *Direttore generale dell'Applied Research Institute, Gerusalemme*. Bene, allora affronterò le questioni importanti che sono state sollevate. Vorrei ribadire che il popolo palestinese, nel ratificare la Carta nazionale palestinese nel 1999, ha affermato chiaramente di riconoscere Israele entro i confini *ante* 1967 e che desidera creare lo Stato palestinese sul territorio della Cisgiordania e di Gaza.

E questo è il tipo di condivisione della terra che noi auspichiamo. Ma quello che succede in realtà è un'interpretazione israeliana del concetto di condivisione della terra in base alla quale noi finiremmo per avere il 9 per cento di questo territorio palestinese contiguo per creare uno Stato che non potrà sopravvivere e non è sostenibile in futuro. Anche se vorremmo che giungesse il momento della fine dell'occupazione

israeliana – e cogliamo favorevolmente il ritiro delle truppe israeliane da Gaza – non riteniamo che si possa parlare di un ritiro ma di un rischieramento e una perpetuazione del controllo da parte israeliana delle zone palestinesi.

Se il primo ministro Sharon facesse un passo coraggioso, vorremmo che fosse nel senso di attuare le raccomandazioni Mitchell o Tenet, che prevedono il congelamento di tutte le attività di insediamento e lo smantellamento degli avamposti. Questo sarebbe un segnale estremamente positivo ai palestinesi di conferma che il rischieramento di Gaza non sarà un fatto isolato.

Per quello che riguarda il ruolo delle organizzazioni internazionali come la Nato, penso che i palestinesi vorrebbero che qualcuno fornisse sicurezza alla popolazione civile. Auspicheremmo una presenza della Nato che avesse la funzione di interlocutore tanto dei palestinesi quanto degli israeliani. Non vorrei vedere i soldati israeliani umiliare i palestinesi ma non vorrei nemmeno che civili innocenti israeliani si dovessero preoccupare continuamente di essere l'obiettivo di azioni di terrorismo o di atti di violenza palestinesi. L'uccisione di civili innocenti è un atto di terrorismo, al di là del fatto che l'atto sia commesso da individui o sotto forma di uccisioni mirate, come nel caso dell'esercito israeliano.

L'uccisione di civili non dovrebbe essere consentita. La sicurezza della popolazione civile è qualcosa che credo che la Nato possa garantire. Spero che possiate prendere in considerazione un intervento di questo tipo.

E torno alla questione dei rifugiati. La Risoluzione 194 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e persino la Risoluzione 242 parlano di una soluzione giusta del problema dei rifugiati. Quindi esiste un riconoscimento internazionale del diritto dei rifugiati e della necessità di trovare una soluzione giusta.

Quello che vorremmo è che gli israeliani annunciassero a chiare lettere di avere una responsabilità morale per la soluzione di questo problema. A quel punto saremo in grado di ricercare soluzioni che non vadano a minare l'ebraicità dello Stato israeliano. Vi sono delle soluzioni, come quelle proposte a

Taba o a Ginevra o presenti nell'iniziativa saudita. Purtroppo non abbiamo visto reazioni positive da parte del Governo israeliano.

Sarebbe bello vedere un passo coraggioso da parte del primo ministro Sharon per bloccare la costruzione del muro o spostarlo sulla linea verde, la linea dell'armistizio. Questo sarebbe un segnale di speranza per i palestinesi che Israele non intende annettere metà della Cisgiordania.

Desidero veramente ringraziare tutti coloro che hanno fatto domande. Purtroppo non rimane tempo sufficiente per rispondere a ciascuno singolarmente. Per concludere, vorrei soltanto dire che l'ascesa di Hamas è legata a tale operazione e all'assenza di sviluppo e progresso economico.

I palestinesi sono un popolo ben noto per la sua tolleranza e la sua capacità di riconciliazione. La crescente popolarità di Hamas è riconducibile al fatto che la gente non vede la luce alla fine del *tunnel*. Se si incoraggia la *leadership* palestinese che è uscita dalle elezioni, che fosse il presidente Arafat o sia Abu Mazen, non mi sorprenderebbe se domani qualcuno mi dicesse che Abu Mazen non è rilevante e non è un interlocutore. Mi sembra che mentre noi non interferiamo nella politica interna israeliana, gli israeliani, invece, pensano di poter mettere bocca sulla scelta della *leadership* palestinese.

Credono che ci sarà un giorno un Governo palestinese che possa accettare il 40 per cento della Cisgiordania? Credo che questo non potrà mai avvenire, a meno che Israele non si uniformi a quanto prevede il diritto internazionale congelando gli insediamenti, ritornando ai confini del 1967 e ponendo fine alle aggressioni israeliane contro i civili palestinesi. Se questo non succederà, penso che non vedremo un reale progresso nella regione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea parlamentare Nato*. Dottor Isaac, la ringrazio. Lei si è prestato a questa comunicazione lontana ed abbiamo sentito perfettamente qui quel che aveva da dirci. Grazie infinite per questa telefonata.

Cari colleghi, dopo questa duplice conclusione dei nostri colleghi israeliani e palestinesi, evidentemente non siamo arrivati ad esaurire il problema e non so se ci arriveremo un giorno. In ogni caso, termina così la nostra sessione di Napoli per quanto riguarda il lavoro, perché la Delegazione italiana, nel suo fantastico senso della generosità e dell'accoglienza, ci propone un programma culturale.

In ogni caso vorrei dirvi che questa sessione è stata molto ricca, sia ieri che stamattina. È stata molto vivace, ma questo anche perché le persone hanno molte cose da dire e credono in quel che dicono; e mi sembra molto importante che fra noi il dialogo non abbia maschere, non sia filtrato. Abbiamo quindi qui le posizioni degli uni e degli altri in tutta chiarezza e questo mi sembra importante per il Dialogo Mediterraneo che è la funzione, la ragion d'essere del Gruppo Speciale Mediterraneo. Cari colleghi, la parte dunque di questa sessione dedicata ai lavori volge al termine.

Ci ritroveremo la prossima volta nel Qatar, a novembre, dopo la Sessione annuale della Nato, come Gruppo Speciale Mediterraneo nella stessa configurazione.

Prima di concludere, vorrei terminare con queste parole: Grazie alla Delegazione italiana, grazie per tutto quello che avete fatto per questa sessione, grazie, caro amico Forcieri e voi colleghi italiani qui presenti: Palombo, Marino, Brignone, Frigerio, grazie a voi tutti. Sarà difficile per qualsiasi altra nazione fare meglio. Grazie a voi tutti!

Giovanni Lorenzo FORCIERI, *Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato*. Vorrei ringraziare lo *staff* che ci ha aiutato nei nostri lavori.

II

ALLEGATI

GSM 05 Italiano **GSM**
Originale: Inglese

Assemblea parlamentare NATO

GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO

SEMINARIO DI NAPOLI

24-25 giugno 2005

PROGRAMMA

Seminario co-organizzato con la Delegazione italiana presso la Assemblea parlamentare NATO

Senato della Repubblica **Camera dei Deputati**

Segretariato internazionale luglio 2005

PROGRAMMA

VENERDÌ 24 GIUGNO

Apertura del Seminario.

Indirizzi di saluto:

- Onorevole **Jean-Michel BOUCHERON**, Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo, Assemblea parlamentare Nato.

- Senatore **Giovanni Lorenzo FORCIERI**, Presidente della Delegazione parlamentare italiana, Assemblea parlamentare Nato.

- Onorevole **Rosa RUSSO IERVOLINO**, Sindaco di Napoli.

SESSIONE 1

INTELLIGENCE E CONDIVISIONE DELLE INFORMAZIONI NELLA LOTTA AL TERRORISMO E NELLA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI

Presentazione del dottor **Shlomo SHPIRO**, Dipartimento di Studi Politici e *Senior Research Associate* presso il *BESA Center for Strategic Studies*, Università di Bar-Ilan, Israele, su: "*Il ruolo dei Servizi di intelligence nel processo di pace in Medio Oriente*".

Presentazione del dottor **Andrea MARGELLETTI**, Presidente del Ce.S.I. (*Centro Studi Internazionali*).

Discussione

Interruzione dei lavori.

SESSIONE 2
RELIGIONE E SECOLARISMO

Presentazione del professor dottor **Mehmet AYDIN**, Segretario di Stato turco per gli affari religiosi, su "*Religione e laicismo in Turchia*".

Presentazione del dottor **Pierpaolo PUNTURELLO**, Capo del culto della comunità ebraica di Napoli, su "*La comunità ebraica in Italia: integrazione e rapporto con Israele*".

Presentazione di monsignor **Vincenzo PAGLIA,** Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana.

Discussione

SESSIONE 3
IL DIALOGO MEDITERRANEO E L'INIZIATIVA DI COOPERAZIONE DI ISTANBUL NELL'AGENDA DELLA NATO

Presentazione dell'ambasciatore **Alessandro MINUTO RIZZO**, Vice Segretario Generale della Nato.

Presentazione dell'ammiraglio **H. G. ULRICH III**, Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (*COM JFC Naples*) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (*COMUSNAVEUR*).

Presentazione del professor **Hassan NAFAA**, Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto.

Discussione

SABATO 25 GIUGNO

SESSIONE 4
DAL RITIRO DA GAZA ALLE ELEZIONI IN PALESTINA

Sub-sessione 1: Evoluzione politica interna

Presentazione del dottor **Mark A. HELLER**, Direttore di ricerca, *Jaffee Center for Strategic Studies*, Università di Tel Aviv.

Presentazione del dottor **Michael TARAZI**, Consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese incaricato della questione di Gerusalemme, su "*Quanto sono promettenti i nuovi sviluppi*?".

Discussione

Sub-sessione 2: Prospettive per una definizione durevole del conflitto

Presentazione del dottor **Jad ISAAC**, Direttore generale, *Applied Research Institute*, Gerusalemme.

Risposta dell'onorevole **Joseph PARITZKY**, Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato.

Discussione

Chiusura dei lavori.

083 GSM 05 B

NATO Parliamentary Assembly
Assemblée parlementaire de l'OTAN

Gruppo Speciale Mediterraneo

LISTA DEI PARTECIPANTI

NAPOLI, ITALIA

24-25 GIUGNO 2005

Segretariato internazionale luglio 2005

UFFICIO DI PRESIDENZA DEL GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO (GSM) DELL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE NATO

Presidente: Jean-Michel BOUCHERON (Francia, Assemblea Nazionale, Partito socialista).

Vice Presidente: Mario PALOMBO (Italia, Senato della Repubblica, Alleanza Nazionale).

Relatore: Damla GÜREL (Turchia, Grande Assemblea Nazionale, Partito Repubblicano del popolo).

UFFICIO DI PRESIDENZA DELL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE NATO

Presidente: Pierre LELLOUCHE (Francia, Assemblea Nazionale, UMP).

Vice Presidenti: Giovanni Lorenzo FORCIERI (Italia, Senato della Repubblica, Democratici di sinistra-l'Ulivo). Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato.

Bert KOENDERS (Paesi Bassi, Seconda Camera degli Stati Generali, Socialdemocratico).

Vahit ERDEM (Turchia, Grande

Assemblea Nazionale, Partito per la giustizia e lo sviluppo). Presidente della Delegazione turca presso l'Assemblea parlamentare Nato.

Segretario Generale: Simon LUNN

DELEGAZIONI DEI PAESI MEMBRI

Belgio

Camera dei Rappresentanti
Vice Presidente della Delegazione
Théo KELCHTERMANS (CD&V)

Segretario della Delegazione
Frans VAN MELKEBEKE

Canada

Senato
Membri
Raynell ANDREYCHUK (Partito Conservatore)

Estonia

Riigikogu
Membri
Tiit MATSULEVITS (Partito Res Publica)

Francia

Membri
Loïc BOUVARD (UMP)

Jérôme RIVIÈRE (UMP)

Segretario della Delegazione
Frédéric TAILLET

Germania

Bundestag
Membri supplenti
Uwe Karl BECKMEYER (SPD)

Grecia

Camera dei Deputati
Presidente della Delegazione
Vassilios MAGHINAS (Nuova Democrazia)

Membri
Georgios KALANTZIS (Nuova Democrazia)
Ilias PAPAILIAS (Socialista)

Segretario della Delegazione
Roxani XEPLATI

Ungheria

Assemblea Nazionale
Presidente della Delegazione
Agnes VADAI (Socialista)

Membri
Péter KARSAI (Forum Democratico)

Islanda

Althing
Vice Presidente della Delegazione
Einar Oddur KRISTJÁNSSON (Independence Party)

Italia

Camera dei Deputati
Membri
Gianstefano FRIGERIO (Forza Italia)

Staff
Pia CALIFANO

Senato della Repubblica
Presidente della Delegazione
Giovanni Lorenzo FORCIERI (Democratici di sinistra-l'Ulivo)

Membri
Guido BRIGNONE (Lega Nord)
Lamberto DINI (Margherita - l'Ulivo)
Luigi MARINO (Comunisti)

Segretario della Delegazione
Alessandra LAI

Staff
Maria Valeria AGOSTINI
Laura Ellina TABLADINI
Monica DELLI PRISCOLI
Barbara MESSINEO

Lituania

Seimas
Membri
Alvydas SADECKAS [New Union (Social Liberals)]

Segretario della Delegazione
Snieguole ZIUKAITE

Norvegia

Storting
Membri
Per Ove WIDTH (Partito Progressista)

Membri supplenti
Gunnar HALVORSEN (Laburista)

Polonia

Sejm
Membri
Marian PILKA

Portogallo

Assemblea della Repubblica
Membri
Manuel Filipe CORREIA DE JESUS (Partito socialdemocratico)
Julio MIRANDA CALHA (Socialista)

Romania

Camera dei Deputati
Membri
Cristian Valeriu BUZEA (Partito della Grande Romania)

Slovenia

Assemblea Nazionale
Presidente della Delegazione
Branko GRIMS (Slovene Democratic Party)

Spagna

Senato
Membri
Ramon ALEU (Partito socialista catalano)

Congresso dei Deputati
Membri supplenti
Roberto SORAVILLA (Partito popolare)

Turchia

Grande Assemblea Nazionale
Presidente della Delegazione
Vahit ERDEM (Partito per la giustizia e lo sviluppo)

Regno Unito

Camera dei Comuni
Membri
Hugh BAYLEY (Laburista)

DELEGAZIONI ASSOCIATE MEDITERRANEE

Algeria

Consiglio della Nazione (Senato)
Mustapha CHELOUFI

Segretario della Delegazione
Mahmoud ASSALA

Giordania

Camera dei Rappresentanti
Yusri AL JAZI
Mohammad ALADWAN

Senato
Jehad MOMANI

Mauritania

Presidente della Delegazione
Chérif Ahmed Ould Mohamed MOUSSA

Israele

Knesset
Presidente della Delegazione
Joseph PARITZKY (Shinui)

Accompagna la Delegazione
Yaakov LEVY

OSSERVATORI PARLAMENTARI

Cipro

Camera dei Rappresentanti
Androulla VASSILIOU

Autorità Palestinese

Consiglio legislativo palestinese
Hassan KHEREISHEH
Ghazi HANANIA

OSSERVATORI

S.E. Amb. Mokhtar REGUIEG
Ambasciatore di Algeria in Italia

Willem V. SMEETS
Senior Political Adviser, NATO HQ, Napoli

Henri VIGNAL
Console generale di Francia a Napoli

Alberto BIGINELLI
Stagiaire del Senato della Repubblica

Ferdinando SANFELICE DI MONTEFORTE
NATO HQ Napoli

Hadi ADANALI
Consigliere del ministro turco Mehmet Aydin

Alberta LEVI-TEMIN
Unione delle comunità ebraiche italiane

ORATORI

S.E. Amb. Alessandro MINUTO RIZZO
Vice Segretario Generale della Nato

Hassan NAFAA
Professore di scienze politiche, Università del Cairo, Egitto.

Amm. H. G. ULRICH III
Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (*COM JFC Naples*) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (*COMUSNAVEUR*).

Shlomo SHPIRO
Dipartimento di Studi politici e *Senior Research Associate* presso il *BESA Center for Strategic Studies*, Università di Bar-Ilan, Israele.

Andrea MARGELLETTI
Presidente del Ce.S.I. (*Centro Studi Internazionali*).

Mehmet AYDIN
Segretario di Stato turco per gli affari religiosi.

Mons. Vincenzo PAGLIA
Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana.

Pierpaolo PUNTURELLO
Capo del culto della comunità ebraica di Napoli.

Mark A. HELLER
Direttore di ricerca, *Jaffee Center for Strategic Studies*, Università di Tel Aviv.

Michael TARAZI
Consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese.

Jad ISAAC (*in audio conferenza*)
Direttore generale, *Applied Research Institute*, Gerusalemme.

Joseph PARITZKY
Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato.

SEGRETARIATO INTERNAZIONALE

Simon LUNN	Segretario Generale
Andrea CELLINO	Vice Segretario Generale addetto al Coordinamento politico
Raphaëlle MATHEY	Direttore del GSM
Isabelle ARCIS	Coordinatrice del GSM
Susan MILLAR	Assistente esecutiva del Segretario Generale

INTERPRETI

Inglese / Francese	Louise PETITCLERC Margaret SMALL-RENUCCI Michelle SMITH-LAMBEAU
Italiano / Inglese	Paola TALEVI Valérie CONKLIN Silvia PALLOTTINO

BIOGRAFIE DEI RELATORI

Mehmet AYDIN[3]

Segretario di Stato turco per gli affari religiosi

Il professor Mehmet AYDIN è nato in Turchia nel 1943. Laurea con lode in teologia presso l'Università di Ankara nel 1966; dottorato in storia della filosofia presso l'Università di Edimburgo nel 1971.

È diventato Professore associato nel 1978 e titolare di una cattedra nel 1984; ha insegnato filosofia morale, politica e della religione presso le Università di Erzurum, Ankara e Smirne; è stato preside della Facoltà di teologia presso l'Università Dokuz Eylül di Smirne (1993-1999).

I suoi contributi come studioso si sono centrati su vari argomenti di natura filosofica e religiosa, nonché su questioni culturali di più ampio respiro, quali le politiche dei diritti umani, il dialogo e così via.

[3] Fonte: Segretariato internazionale NATO PA

Oltre a numerosi articoli (circa cinquanta), le sue pubblicazioni comprendono i seguenti scritti: "Filosofia della religione", "Religione e moralità", "La morale in Kant e la sua influenza sul pensiero filosofico britannico moderno", "Il rapporto Dio-mondo alla luce della «filosofia processo» o «filosofia dell'organismo»", "Auto-riflessioni critiche, perché?" (tutti in turco), *Turkish Contribution to Philosophical Culture* [Il contributo turco alla cultura filosofica] (in inglese), *Islam en Dialoog* (scritto in parte in inglese, e in parte in olandese).

È membro di molte associazioni ed istituzioni accademiche nazionali ed internazionali: è stato membro dell'Alto Comitato consultivo per i diritti umani.

In occasione delle elezioni generali del 2002 è diventato membro del Parlamento per Smirne, come candidato del Partito Giustizia e Sviluppo ed è attualmente Ministro di Stato del Consiglio dei Ministri turco responsabile per gli affari religiosi, con delega per i turchi residenti all'estero, nonché responsabile dei rapporti del Governo con le Repubbliche dell'Asia centrale.

Attualmente è altresì direttamente coinvolto negli Affari europei, con particolare riferimento alle questioni religiose e culturali.

Parla inglese, francese e arabo. Sposato, è padre di due figli.

Jean-Michel BOUCHERON[4]

Presidente del Gruppo Speciale Mediterraneo dell'Assemblea parlamentare Nato

Nato il 6 marzo1948 a Le Havre (Seine-Maritime)

INFORMAZIONI GENERALI

Collegio elettorale : Ille-et-Vilaine (1ère)
Gruppo politico: Socialista
Professione: assistente universitario

MANDATI E FUNZIONI PRESSO L'ASSEMBLEA NAZIONALE

Rieletto il 16/06/2002.
Data d'inizio del mandato: 19/06/2002 (elezioni politiche).
Membro della Commissione Difesa.
Vice Presidente del gruppo di studio su Internet, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sul commercio elettronico.
Vice Presidente dei gruppi di amicizia tra la Francia e i paesi indicati di seguito: Argentina - Iran - Messico

[4] http://www.assemblee-nationale.fr/12/tribun/fiches_id/599.asp

Segretario dei gruppi di amicizia tra la Francia e i seguenti paesi: Gabon - Guatemala - Italia - Uzbekistan
Membro dei gruppi di amicizia o dei gruppi di studio a livello internazionale tra la Francia e i seguenti paesi:
Afghanistan - Birmania - Bolivia - Brasile - Cambogia - Canada - Cile - Cina - Colombia - Cuba - Egitto - Stati Uniti - Finlandia - Gran Bretagna e Irlanda del Nord - Haiti - Honduras - India - Israele - Giordania - Kenya - Libano - Madagascar - Malesia - Marocco - Palestina - Perù - Qatar - Quebec - Russia - Siria - Taiwan - Thailandia - Tunisia - Turchia - Vanuatu - Venezuela - Vietnam.
Vice Presidente del gruppo di studio internazionale sui problemi della Repubblica dell'Iraq.
Vice Presidente del gruppo di studio internazionale sulla Libia.

ALTRE FUNZIONI PRESSO LE ISTANZE INTERNAZIONALI O GIUDIZIARIE

Membro titolare della Delegazione francese presso l'Assemblea parlamentare della Nato (*ex* Delegazione dell'Assemblea nazionale presso l'Assemblea dell'Atlantico del Nord).

EX MANDATI E FUNZIONI PRESSO L'ASSEMBLEA NAZIONALE

Eletto il 21/06/1981
Mandato dal 02/07/1981 (elezioni politiche) al 01/04/1986 (Fine legislatura)
RIELETTO il 16/03/1986
Mandato dal 02/04/1986 (elezioni politiche) al 14/05/1988 (Fine legislatura)
RIELETTO il 05/06/1988
Mandato dal 06/06/1988 (elezioni politiche) al 01/04/1993 (Fine legislatura)
RIELETTO il 28/03/1993
Mandato dal 02/04/1993 (elezioni politiche) al 21/04/1997 (Fine legislatura)
RIELETTO il 01/06/1997
Mandato dal 01/06/1997 (elezioni politiche) al 18/06/2002 (Fine legislatura)
Presidente della Commissione Difesa

Dal 28/06/1988 al 01/04/1993

MANDATI LOCALI SVOLTI ATTUALMENTE

Membro del Consiglio municipale di Rennes, Ille-et-Vilaine (205.925 abitanti)

MANDATI LOCALI SVOLTI IN PRECEDENZA

Consiglio municipale di Rennes (Ille-et-Vilaine)
Dal 13/03/1977 al 05/03/1983 (Assessore)
Dal 14/03/1983 al 12/03/1989 (Membro)
Dal 13/03/1989 al 18/06/1995 (Membro)
Dal 8/06/1995 al 18/03/2001 (Membro)

Consiglio generale* di Ille-et-Vilaine
Dal 15/03/1976 al 21/03/1982 (Membro del Consiglio generale)
Dal 22/03/1982 al 02/10/1988 (Membro del Consiglio generale)
Dal 03/10/1988 al 27/03/1994 (Membro del Consiglio generale)

Consiglio regionale della Bretagna
Dal 6/03/1998 al 12/07/2002 (Membro del Consiglio regionale)

* N.d.T.: Conseil général = Assemblea deliberante del Dipartimento.

Giovanni Lorenzo FORCIERI
Presidente della Delegazione italiana presso l'AP Nato,
Vice presidente dell'AP Nato

Giovanni Lorenzo Forcieri è nato a Santo Stefano di Magra (SP) il 24 marzo 1949. Dirigente d'azienda, coniugato con due figli, risiede a Sarzana (SP), città di cui è stato Sindaco dal 1989 fino al 1994. Alla passione per il suo territorio, con cui ha sempre mantenuto un vivo legame, ha associato un profondo interesse per i temi del lavoro, della sicurezza sociale, dell'industria, della tecnologia e per i rapporti internazionali. Europeista convinto, ha maturato queste esperienze anche e soprattutto nell'ambito della sua partecipazione, come parlamentare e poi come Presidente, alle attività della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare Nato. In quest'ambito ha seguito il processo di allargamento della Nato ai paesi dell'Europa Centrale e Orientale, il rapporto strategico con gli Stati Uniti e con la Russia, la difesa europea e le tematiche della sicurezza e della pace nell'area mediterranea. Da sempre convinto della profonda connessione fra politica estera e politica di difesa, ha anche promosso in Senato la costituzione della Commissione d'inchiesta sull'uranio impoverito, di cui è stato Vice Presidente nella XIV Legislatura, per garantire la salute e la sicurezza dei militari italiani, delle popolazioni residenti nei teatri

di guerra e delle popolazioni italiane che vivono nelle zone limitrofe ai poligoni militari.

Nell'ambito del Senato, di cui ha fatto parte dal 1992 al 2006, è stato membro e Vice Presidente della Commissione difesa. Nella XIII Legislatura, come Presidente del Collegio dei Senatori Questori, Forcieri ha promosso la riforma dell'amministrazione del Senato ed ha inaugurato con la mostra del Caravaggio la tradizione che vede da allora il Senato sede di prestigiose mostre d'arte aperte al pubblico.

Mark A. HELLER[5]

Direttore di ricerca, *Jaffee Center for Strategic Studies*, Università di Tel Aviv

Mark A. Heller è Direttore di ricerca e *Principal Research Associate* presso il *Jaffee Center for Strategic Studies*, all'Università di Tel Aviv.

Ha conseguito la laurea in scienze politiche ed economia presso l'Università di Toronto e ha effettuato gli studi di specializzazione presso l'Università di Harvard, dove ha conseguito un Master in studi sul Medio Oriente e un dottorato in scienze politiche. È membro del *Jaffee Center* dal 1979 e ha insegnato relazioni internazionali presso l'Università di Tel Aviv e presso numerose università americane, tra cui l'Università della California (San Diego) e la Cornell. È stato inoltre coordinatore della ricerca presso l'Istituto canadese per la pace e la sicurezza internazionale nel 1991, ha tenuto corsi in materia di pubblica amministrazione come *Visiting Professor* all'Università di Harvard nel 1992, ed è stato *Research Associate* presso l'Istituto internazionale per gli studi strategici nel 1999.

Il professor Heller ha scritto numerosi testi su temi politici e strategici relativi al Medio Oriente. Ha pubblicato tra gli altri *A Palestinian State: The Implications for Israel*; *The Middle East Military Balance*, che ha curato e scritto con altri autori tra il 1983 e il 1985 e nuovamente nel 1996 e 1997; *The New Middle Class and Regime Stability in Saudi Arabia* (scritto con Nadav Safran); *No Trumpets, No Drums*: *A Two-State Settlement of the Israeli-Palestinian Conflict* (scritto con Sari Nusseibeh); *The Dynamics of Soviet Policy in the Middle East*: *Between Old Thinking and New*; *Europe & The Middle East: New Tracks to Peace?*; IISS Adelphi Paper 335, *Continuity and Change in Israeli Security Policy*, e, più recentemente, *Israel and the Palestinians: Israeli Policy Options* (curato con Rosemary Hollis). Ha inoltre pubblicato monografie, capitoli di testi ed articoli su Foreign Affairs, Foreign Policy, Orbis,

[5] Fonte: Segretariato internazionale Assemblea Nato

Survival, The Journal of Strategic Studies ed altre pubblicazioni specialistiche, e i suoi articoli di opinione sono apparsi sul New York Times, The International Herald Tribune ed altri importanti quotidiani.

Rosa RUSSO IERVOLINO
Sindaco di Napoli

Sono nata a Napoli il 17 settembre 1936, sono vedova di un medico, docente universitario di malattie infettive, ed ho tre figli e tre nipoti. Mi sono laureata in giurisprudenza con 110 e lode e dignità di stampe, discutendo una tesi sulla parità salariale fra lavoratori e lavoratrici. Il mio relatore è stato Francesco Santoro Passarelli ed il correlatore Francesco Galasso.

Sono avvocato, iscritta all'Albo degli Avvocati di Napoli e specializzata in diritto sindacale e del lavoro.

Ho lavorato presso l'Ufficio Studi del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro – CNEL – nel periodo in cui di tale organismo costituzionale facevano parte personalità quali Enrico Mattera, Antigono Donati, Gustavo DeI Vecchio, Carlo Ferinariello, Teresa Noce, Giuseppe Ugo Papi, Mario Romani, Bruno Trentin, Francesco Vita.

Ho fatto parte dell'ufficio legislativo del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica nel periodo in cui il Ministro *pro-tempore* Giovanni Giolitti redigeva le prime ipotesi di programmazione socio-economica del paese ed i primi provvedimenti sui trasferimenti di poteri alle regioni. Allo *staff*

del ministro Giolitti appartenevano anche personalità quali Giuliano Amato, Giorgio Ruffolo e Nino Andreatta.

Mi sono impegnata, fin da giovanissima, nelle organizzazioni cattoliche (Azione Cattolica e CIF, del quale sono stata Vice Presidente nazionale), nonché in gruppi di volontariato.

Dal 1963 sono segretario dell'Associazione Maria Montessori per la formazione religiosa del bambino, che ha promosso centri catechistici in Italia ed in diverse parti del mondo, sperimentando un metodo nuovo fortemente ancorato alla Scrittura ed alla Liturgia.

NeI 1975 sono stata la prima donna invitata a parlare all'Assemblea Generale dei Vescovi italiani e la prima a commentare, sull'Osservatorio Romano, i documenti pontifici.

Nel 1976 ho presieduto la Commissione Famiglia del Convegno Ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione Umana" alla cui organizzazione ho collaborato.

Nel 1975 sono stata eletta dal Parlamento Consigliere di Amministrazione della RAI ed in tale veste ho partecipato alla ristrutturazione dell'Azienda.

Mi sono iscritta alla Democrazia Cristiana fin da giovanissima. Ho militato per lunghi anni nel Movimento Femminile e sono stata responsabile nazionale del Partito per le politiche a favore della famiglia. In tale qualità ho collaborato alla redazione di numerose leggi, fra le quali la riforma del diritto di famiglia e la legge sui consultori familiari, rappresentando più volte il Partito all'estero, soprattutto nei congressi del Partito Popolare Europeo, anche nella delicata fase di avvio del lavoro del Parlamento europeo.

Nel 1992 sono stata eletta Presidente del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Incarico che, per la prima volta, veniva affidato ad una donna. In tale qualità ho curato in modo particolare l'applicazione del Codice Deontologico che, in una realtà dura e complicata, ha fortemente contribuito a far uscire il Partito dal difficile momento di Tangentopoli.

Ho partecipato alla Costituente che ha dato vita al Partito Popolare.

Nel 1994, a seguito delle dimissioni del Segretario Politico, Mino Martinazzoli, mi è stata affidata la reggenza del Partito Popolare Italiano, allora unica donna in Italia ad avere la responsabilità di dirigere un partito politico.

Attività parlamentare

Sono stata eletta al Senato nell'VIII legislatura ed ho fatto parte delle Commissioni Giustizia, Igiene e Sanità, Inquirente ed Affari regionali. Fra i vari provvedimenti che ho contribuito a far approvare in quel periodo, ricordo in particolare la legge sull'adozione e l'affidamento familiare che ha dato una svolta fondamentale a tale istituto, garantendo a decine di migliaia di bambini il diritto ad una famiglia, e che ha introdotto, per la prima volta in Italia, l'adozione internazionale.

Nella IX legislatura ho presieduto – prima e finora unica donna a farlo – la Commissione Bicamerale di Vigilanza sui servizi radiotelevisivi.

Sono stata Ministro per gli affari sociali nel Governo Goria, nel Governo De Mita e nel VI e VII Governo Andreotti, ricoprendo anche per breve periodo l'incarico di Ministro del lavoro e della previdenza sociale, dopo la morte del collega Donat-Cattin.

In qualità di Ministro ho promosso e fatto approvare, fra l'altro, la legge per la prevenzione dall'uso delle droghe e la lotta contro i narcotrafficanti; la legge per la prevenzione del disagio minorile; le norme quadro per il riconoscimento dei diritti dei disabili e la loro integrazione culturale, lavorativa e sociale; la legge sull'abbattimento delle barriere architettoniche. Punto qualificante del mio impegno sono state la legge quadro sul volontariato e la legge sulle cooperative di solidarietà sociale.

Ho organizzato ad Assisi la prima e la seconda Conferenza Nazionale sul Volontariato, chiamando per la prima volta le associazioni di rilevanza sociale ed i gruppi di volontariato a confrontarsi direttamente con il Governo, le Regioni e gli Enti locali.

Nel Governo Amato sono stata Ministro della pubblica istruzione, avviando una forte strategia di rinnovamento in

relazione ai problemi dell'elevazione dell'obbligo scolastico e della riforma della scuola secondaria superiore.

Ho portato all'approvazione la legge delega sull'autonomia delle istituzioni scolastiche alle quali si accompagnavano anche il rilancio degli organi di governo democratici della scuola, la carta dei servizi degli studenti e la riforma del Ministero della pubblica istruzione.

Ho organizzato, in collaborazione con la Commissione Parlamentare Antimafia, un'azione di promozione nella scuola della cultura della legalità e di lotta alla mafia, alla camorra e alle altre organizzazioni malavitose.

Nella XII legislatura ho presieduto la Commissione speciale competente in materia di Infanzia ed ho fatto parte della Commissione permanente Affari Costituzionali.

In quegli anni, particolarmente duri e difficili, dopo la sconfitta elettorale del 1994, sono stata fra i politici particolarmente attenti a che non venisse snaturata l'identità del Partito Popolare e la tradizione dei Cattolici Democratici ed ho svolto un ruolo determinante per la formazione dell'Ulivo, il lancio della candidatura Prodi e la costituzione dell'alleanza di centro-sinistra.

Nella XIII legislatura, dopo la vittoria dell'Ulivo, sono stata eletta Presidente della Commissione Affari Costituzionali, nella quale sono state elaborate ed approvate importanti modifiche Costituzionali: dalla legge sul federalismo a quella sul voto degli italiani all'estero, nonché della serie di leggi ordinarie che hanno praticamente ristrutturato, in senso più democratico ed autonomistico, l'organizzazione dello Stato. Mi riferisco in particolare alla nuova legge sulle autonomie locali ed al relativo Testo Unico, alle leggi Bassanini ed alle leggi sulla semplificazione Amministrativa. La Commissione che, come suo compito, ha espresso parere di costituzionalità su tutti i provvedimenti approvati durante la legislatura, ha poi varato alcune leggi dì particolare importanza e significato, fra le quali la legge sull'immigrazione, quella sul "giorno della memoria" che ricorda il dramma dell'Olocausto e la legge quadro sulle associazioni di rilevanza sociale.

Negli anni di vita parlamentare più volte ho rappresentato all'estero il Senato e la Camera.

Nel 1999 sono stata nominata, prima donna in Italia e nei 15 Paesi dell'Unione europea, Ministro dell'interno durante il primo Governo D'Alema.

I problemi della sicurezza dei cittadini e della lotta alla piccola e grande criminalità sono stati oggetto di particolare attenzione anche attraverso il potenziamento ed il riordino delle Forze dell'Ordine di carattere nazionale, nonché la intensificazione di idonee forme di collaborazione fra queste ultime e le Polizie Municipali.

Intensa l'attività internazionale, perché la lotta alla malavita va ormai organizzata e realizzata a livello sopranazionale. Con una serie di viaggi dall'Africa alla Finlandia, dall'Unione Sovietica all'Albania, alla Svizzera, ho cercato di intensificare i rapporti delle Forze di Polizia per rendere più incisiva e coordinata la lotta alla malavita ed ho rappresentato l'Italia al Vertice di Mosca dei Paesi del G8 che ha approvato importanti strategie contro il riciclaggio del denaro sporco e le infiltrazioni malavitose nella vita economica.

Anche recandomi varie volte di persona in zone di operazioni, ho partecipato attivamente all'organizzazione del soccorso ai profughi kosovari contribuendo a far assumere all'Italia una "funzione-guida" rispetto agli altri Paesi del mondo.

L'attività di Governo si svolge ormai sia a livello nazionale sia a livello europeo; ho quindi partecipato a tutti i Consigli dei Ministri dell'Unione europea svolgendo, fra l'altro, un ruolo determinante al Vertice di Nizza e nell'approvazione della Carta dei Diritti dei cittadini in un momento centrale per la costruzione del processo di progressiva unificazione dell'Unione stessa.

Sono stata eletta il 31 maggio 2001 Sindaco della Città di Napoli.

Jad ISAAC[6]

Direttore generale, *Applied Research Institute*, Gerusalemme

Jad Isaac è Direttore generale dell'ARIJ-*Applied Research Institute-Jerusalem*, istituzione riconosciuta per il suo ruolo di *leader* nell'attività di ricerca nei settori dell'agricoltura, dell'ambiente, dell'utilizzo della terra e delle risorse idriche. Si è laureato presso l'Università del Cairo, ha conseguito un Master presso la *Rutgers University* (USA) e un dottorato presso l'Università dell'East Anglia (Regno Unito). È stato Preside della Facoltà di scienze dell'Università di Betlemme.

Ha pubblicato diversi articoli e libri nell'ambito del suo settore di competenza, tra i quali citiamo: *The Environmental Profile for the West Bank and the Atlas of Palestine*. Ha guidato la Delegazione palestinese nell'ambito del gruppo di lavoro sull'ambiente in occasione dei colloqui multilaterali ed è consulente per il *Palestinian negotiating team* sulle questioni dello *status* finale.

[6] Fonte: Segretariato internazionale NATO PA

Andrea MARGELLETTI
Presidente del Ce.S.I. (Centro Studi Internazionali)

Nato a Genova nel 1966. Presidente del Ce.S.I (Centro Studi Internazionali), già Direttore dell'ISGEO (Istituto di Studi Geopolitici). Docente presso LINK University nel Master in *Intelligence* e Sicurezza. Consulente di Organismi Istituzionali nazionali ed esteri per quanto attiene alla Politica mediorientale, all'*Intelligence* e al terrorismo di matrice radicale e consulente dei Reparti nazionali per Operazioni Speciali.

Alessandro MINUTO RIZZO[7]
Vice Segretario Generale della Nato

Laurea in giurisprudenza (1965)

Precedenti incarichi

- Ambasciatore, Rappresentante italiano al Comitato politico di sicurezza (Cops) dell'Unione europea e presso l'UEO, marzo 2000
- Consigliere diplomatico del Ministro della difesa dal settembre 1997 al marzo 2000
- Coordinatore per gli affari dell'Unione europea presso il Ministero degli esteri: dal novembre 1996 al settembre 1997
- Vice Capo di Gabinetto del Ministro degli esteri dal gennaio 1996 all'ottobre 1996
- Consigliere diplomatico del Ministero per il bilancio e la programmazione economica (Fondo strutturale, politica di coesione, aiuti statali, rapporti con i Presidenti delle Regioni italiane, negoziati con la Commissione europea) 1992-1996
- Consigliere diplomatico del Ministro per il coordinamento delle politiche europee (*ad interim*) 1995-1996
- Ministro Plenipotenziario gennaio 1992
- Parigi OCSE-ESA: Ministro Consigliere 1986-1992

[7] http://www.nato.int/cv/secgen/dsgframe.htm

- Direzione per gli Affari Economici: Responsabile dell'Ufficio per le relazioni esterne della CEE 1981-1986
- Direzione per gli Affari Economici: Responsabile dell'Ufficio per l'Europa dell'Est 1980-1981
- Praga: Consigliere 1975-1980
- Washington, D.C.: Primo Segretario 1972-1975
- Ministero degli esteri: Direzione Affari Culturali 1969-1972
- ISPI: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano
- (Pubblica saggi sulla rivista Relazioni Internazionali) 1967-1968

Incarichi all'interno di organismi nazionali e internazionali:

- Capo della Delegazione nazionale presso la Commissione europea per l'assistenza finanziaria ai progetti in materia di trasporti nell'Unione europea 1994-2001
- Membro dei comitati di esperti per la verifica dell'attuazione dei progetti di investimento industriale nel Sud d'Italia - Normative sugli aiuti di Stato 1994-1997
- Presidente della Commissione per lo Sviluppo territoriale (Presidenza italiana dell'Ue) Primo semestre del 1996
- Membro del *panel* del Comitato intergovernativo per la programmazione economica: Relazione sulla fattibilità del progetto per lo sviluppo di un lanciatore spaziale nazionale gennaio-giugno 1995
- Presidente del Comitato amministrativo e finanziario della Agenzia Spaziale Europea (*European Space Agency*-ESA) 1993-1996
- Rappresentante personale del Primo Ministro italiano per le reti Transeuropee e i relativi negoziati 1994-1995
- Membro del Consiglio di amministrazione dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) 1994-1995.
- Delegato presso il Consiglio dell'Agenzia Spaziale Europea 1986-1992
- Presidente dei "partecipanti potenziali" al Satellite per la ritrasmissione di dati (*Data Relay Satellite*) e alla commercializzazione delle telecomunicazioni spaziali
- Presidente dell'Assemblea dei Partecipanti di Eutelsat 1989

Hassan NAFAA[8]

Professore di scienze politiche, Università del Cairo

Hassan Nafaa è attualmente professore e presidente del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università del Cairo. È specializzato in relazioni/organizzazione internazionali e politica del Medio Oriente.

Studi:

- Laurea presso l'Università di Alessandria, in Egitto,1967
- Diploma di studi superiori (D.E.S) presso l'Università di Parigi I, Sorbona, 1973
- Diploma dell'Istituto di studi politici (I.E.P) di Parigi, Relazioni internazionali, 1977
- Dottorato in scienze politiche, Università di Parigi I, Sorbona, 1977

Esperienza professionale:

Il professor Nafaa insegna dal 1977 all'Università del Cairo ed ha insegnato all'Università della California (UCLA) nella primavera del 1996. Ha insegnato presso l'Università americana al Cairo, dipartimento di scienze politiche, dal 1992 al

[8] http://www.siyassa.org.eg/esiyassa/cv.asp?name=nafaa

1994. Lettore presso l'Istituto diplomatico del Ministero egiziano, l'Istituto diplomatico del Ministero degli affari esteri del Sultanato di Oman, l'Accademia egiziana della difesa, l'Accademia militare Nasser.

Pubblicazioni:

Il professor Nafaa ha pubblicato numerosi testi in arabo su temi quali il conflitto arabo-israeliano, gli arabi e l'UNESCO, i sistemi politici dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, la riforma delle Nazioni Unite. Ha inoltre pubblicato circa 40 saggi nell'ambito di testi scritti con più autori o di pubblicazioni egiziane o arabe in materia di politica estera egiziana, politica del Medio Oriente e organizzazioni internazionali.

Vincenzo PAGLIA[9]
Vescovo di Terni,
Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo
della Conferenza Episcopale Italiana

È nato a Boville Ernica (Frosinone) il 21 aprile 1945, ha frequentato il Seminario Romano, sia Minore che Maggiore, dalla prima media sino alla conclusione del ciclo di formazione.

Si è laureato in teologia presso l'Università Lateranense, dove ha conseguito anche la licenza in filosofia; si è poi laureato in pedagogia presso l'Università di Urbino.

È stato ordinato sacerdote il 15 marzo 1970 incardinandosi nella diocesi di Roma, dove ha esercitato la funzione di viceparroco a Casal Palocco dal 1970 al 1973. Successivamente è stato rettore della Chiesa di Sant'Egidio in Trastevere.

Dal 1981 al 2000 è stato parroco nella Basilica di Santa Maria in Trastevere e Prefetto della terza prefettura di Roma. È stato a lungo segretario della Commissione Presbiterale Regionale e membro della Commissione Presbiterale Italiana. È stato incaricato, di tempo in tempo, a partecipare a svariate iniziative pastorali nel campo diocesano e nazionale. È stato inoltre nominato postulatore della causa di beatificazione del vescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero.

[9] http://www.c-b-f.org/start.php?CONTID=01_03_03_00&LANG=en
http://www.diocesi.terninarniamelia.it/vescovo/index.asp

Il 2 aprile del 2000 è stato ordinato vescovo di Terni Narni Amelia nella Cattedrale di San Giovanni in Laterano e ha fatto il suo ingresso in diocesi il 16 aprile.

È stato nominato dalla Santa Sede, nel settembre del 2002, Presidente della Federazione Biblica Cattolica Internazionale. Dal maggio 2004 è Presidente della Commissione Ecumenismo e dialogo della Conferenza Episcopale Italiana.

Presso la Conferenza Episcopale Umbra è presidente della Consulta per il problemi sociali, del lavoro, della giustizia e della pace, Presidente della Commissione per i Beni Culturali e Presidente della Commissione per la Cultura e le Comunicazioni Sociali.

È stato Assistente Ecclesiastico Generale della Comunità di Sant'Egidio che segue sin dall'inizio degli anni '70.

Partecipa attivamente all'Associazione "Uomini e Religioni" della Comunità di Sant'Egidio, che organizza incontri ecumenici e interreligiosi. Importante il ruolo svolto per l'incontro interreligioso internazionale svoltosi a Bucarest, che ha permesso il viaggio del Papa in Romania, primo paese ortodosso ad essere visitato da Giovanni Paolo II, e ha operato per la visita del Patriarca Teoctist a Roma. Ha inoltre favorito il conferimento della Laurea Honoris causa al Metropolita Kirill, responsabile del Dipartimento per gli affari esteri della Chiesa Ortodossa Russa.

Ha seguito con particolare cura la situazione balcanica. È stato il primo prete che ha avuto il permesso di entrare in Albania prima ancora delle prime elezioni libere del marzo 1991. È stato membro della Delegazione Pontificia per la prima Visita Pastorale in Albania; e in questa veste ha ottenuto la riapertura del Seminario e la riconsegna della Cattedrale di Scutari, che ha provveduto a restaurare e ripristinare al culto; ha inoltre avviato le relazioni diplomatiche tra Albania e Santa Sede. La sua azione è stata particolarmente impegnativa per le questioni relative al Kosovo. È riuscito a realizzare l'unico accordo tra Milosevic e Rugova per la normalizzazione del sistema scolastico-educativo nella regione. Ha ottenuto, inoltre, il rilascio di Rugova in Occidente durante la guerra del 1999.

Per il suo impegno per la pace ha ricevuto il "Premio Gandhi" dall'Unesco e il premio "Madre Teresa" dal governo albanese.

Iscritto all'Ordine dei giornalisti del Lazio, collabora con riviste, giornali e programmi radiofonici e televisivi.

Ha collaborato con la cattedra di Storia Contemporanea alla Sapienza di Roma e ha pubblicato studi e articoli sulla storia sociale e religiosa nonché sulla storia della povertà. Significativi sono i suoi studi sul dialogo tra credenti e laici. Numerosi sono, inoltre, i volumi di carattere religioso-pastorale. Nel 2000 ha anche iniziato una serie di commenti ai Vangeli, distribuiti gratuitamente a tutti gli abitanti della diocesi. Nel 2005 è stato insignito del Premio per il dialogo "Città di Orvieto".

Joseph PARITZKY[10]
Presidente della Delegazione israeliana presso l'Assemblea parlamentare Nato

Joseph Paritzky è nato in Israele nel 1955. Di professione avvocato, si è laureato in giurisprudenza presso l'Università ebraica di Gerusalemme.

Paritzky è membro della Knesset dal 1999. È stato membro della Commissione finanze, della Commissione per il controllo dello Stato, della Commissione sui lavoratori stranieri, e della Commissione lavoro, previdenza sociale e sanità.

Nominato Ministro per le Infrastrutture nazionali nel febbraio del 2003, ha svolto tale mandato fino al luglio 2004.

È sposato ed è padre di tre figli.

[10] http://www.knesset.gov.il/mk/eng/mk_eng.asp?mk_individual_id_t=227
http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/2000_2009/2003/2/Joseph%20Paritzky

Shlomo SHPIRO[11]
Senior Research Associate - BESA *Center for Strategic Studies*
Università di Bar-Ilan, Israele

Il dottor Shlomo Shpiro è docente di politica e comunicazione presso il Dipartimento Studi Politici dell'Università di Bar-Ilan, nonché *Senior Research Associate* presso il Centro Studi Strategici BESA (*Begin-Sadat Center for Strategic Studies BESA*). In precedenza, è stato docente presso le Università di Birmingham e di Colonia ed ha ricoperto inoltre l'incarico di Coordinatore per la ricerca presso il Parlamento di Israele.

Specializzazioni

Sicurezza, democrazia e comunicazione, con particolare interesse nell'*intelligence* e nei servizi di sicurezza, nonché nelle politiche dei mezzi di comunicazione dell'Unione europea.

Pubblicazioni recenti

"*Intelligence, Peacekeeping and Peacemaking in the Middle East*", in Platje W. & de Jong B., *Peacekeeping Intelligence* (OSS, Virginia, 2003); "*The CIA as Middle East Peace-Broker*" in Survival (45:2, Summer 2003).

[11] http://www.biu.ac.il/SOC/besa/shlomo_shpiro.html

Michael TARAZI[12]
Consigliere giuridico del Segretariato di Stato,
Autorità palestinese

Michael Tarazi, avvocato americano di origine palestinese, è consigliere giuridico del Segretariato di Stato dell'Autorità palestinese per le questioni inerenti a Gerusalemme. Fornisce consulenza giuridica su un'ampia gamma di temi relativi a Gerusalemme, tra cui le colonie e la questione dei rifugiati. Compare regolarmente nei *media* internazionali, come le reti CNN, NBC, ABC e BBC.

Tarazi è cresciuto nel Colorado, ha frequentato la *Phillips Academy* ad Andover, nel Massachusetts, ha compiuto gli studi universitari presso l'Università di Harvard e presso la *Harvard Law School*. In precedenza, è stato consigliere giuridico del Dipartimento per i negoziati dell'OLP. Tarazi ha esercitato nell'ambito del diritto finanziario a New York, Helsinki, Istanbul, Parigi e Budapest. È membro dell'Ordine degli Avvocati dello Stato di New York.

[12] Fonte: Segretariato internazionale Assemblea Nato

H. G. ULRICH III[13]

Ammiraglio, Comandante del Comando interforze Nato di Napoli (*COM JFC Naples*) e Comandante delle Forze navali americane in Europa (*COMUSNAVEUR*)

Nato a Southhampton, Pa., diplomatosi nel 1972 presso l'Accademia navale U.S.A., l'ammiraglio Harry Ulrich III ha svolto un'ampia gamma di incarichi sia a bordo sia a terra.

Ha compiuto sette periodi a bordo con unità della Flotta atlantica ed ha partecipato a otto schieramenti in Sudamerica, Africa occidentale, Europa settentrionale e meridionale e Golfo Persico. Durante il suo ultimo incarico operativo, l'ammiraglio Ulrich III ha svolto simultaneamente le funzioni di Comandante della Sesta Flotta statunitense, Comandante delle Forze navali di attacco e di appoggio della Nato e Comandante del Comando congiunto alleato di Lisbona.

Gli incarichi di terra dell'ammiraglio Ulrich III includono il servizio presso lo Stato Maggiore Difesa e l'ufficio del Capo di Stato Maggiore delle Operazioni navali. È stato Direttore dei progetti e le politiche relative ai missili da crociera, nonché Direttore della guerra navale di superficie. Nel 2001 è stato prescelto per guidare la riforma delle metodologie di addestramento della Marina statunitense come Comandante della *Task Force Excel*.

[13] http://www.chinfo.navy.mil/navpalib/people/flags/biographies/ulrichhg.html

Nel 1981, l'ammiraglio Ulrich III ha ottenuto un Master in fisica presso la *Naval Postgraduate School* statunitense ed ha inoltre studiato presso il *National War College* a Washington, D.C.

In qualità di Comandante del Comando interforze Nato di Napoli, l'ammiraglio Ulrich III ha attualmente responsabilità operativa per le missioni Nato nei Balcani, in Iraq e nel Mediterraneo. In qualità di Comandante delle Forze navali U.S.A. in Europa, è responsabile del comando globale, del controllo operativo e del coordinamento delle Forze navali statunitensi nell'area di responsabilità del Comando europeo. Ha assunto il suo incarico il 23 maggio 2005.

INDICE DEGLI INTERVENTI

ANDREYCHUK, Raynell 141
AYDIN, Mehmet 46; 80
BAYLEY, Hugh 103; 136
BOUCHERON, Jean-Michel3; 8; 11; 13; 15; 37; 43; 45; 69; 78; 87; 103; 116; 117; 150; 170; 175; 181; 186; 188
BOUVARD, Loïc 75
BRIGNONE, Guido.....69
CHELOUFI, Mustapha.....107
DINI, Lamberto 106
FORCIERI, Giovanni Lorenzo 3; 177; 189
FRIGERIO, Gianstefano.....175
GÜREL, Damla 72; 104
HELLER, Mark A. 104; 118; 140; 144
IERVOLINO, Rosa Russo 5
ISAAC, Jad.....151; 186
KHEREISHEH, Hassan..... 14; 35; 77; 176
KOENDERS, Bert 179; 184
LELLOUCHE, Pierre 9; 172
MARGELLETTI, Andrea.....27; 41
MARINO, Luigi 72; 174
MINUTO RIZZO, Alessandro.....93; 111
MOMANI, Jehad 171
NAFAA, Hassan 37; 97; 108; 142
PAGLIA, Vincenzo 64; 78
PALOMBO, Mario 34; 136
PARITZKY, Joseph.....13; 165; 180; 181; 185
PILKA, Marian 76
PUNTURELLO, Pierpaolo 53; 82
RIVIÈRE, Jérôme 136
SHPIRO, Shlomo.....16; 39; 105
TARAZI, Michael.....125; 138; 146
ULRICH III, H. G.....88; 115
VASSILIOU, Androulla 74

Tipografia Print Company S.r.l.
Via T. Edison, 20 - Monterotondo Scalo - Roma
Tel. 06.9060642 r.a. - Fax 06.9060643
www.printcompany.it

Senato della Repubblica www.senato.it

Quaderni europei e internazionali pubblicati dal Servizio Affari internazionali del Senato

1. Manuale delle Delegazioni parlamentari internazionali, gennaio 2005
2. Dal dialogo alla partnership. La sicurezza nel Mediterraneo e la NATO: prospettive future, marzo 2005
3. Gruppo Speciale Mediterraneo Assemblea Parlamentare NATO. Seminario annuale, Napoli 9-10 luglio 2004, giugno 2005
4. Rapporti atlantici e Scenari mediterranei. Analisi e riflessioni a partire dall'attualità, luglio 2005
5. Le relazioni transatlantiche e l'agenda politica internazionale. Seminario internazionale, Roma 9 giugno 2005, gennaio 2006
6. L'Assemblea parlamentare della NATO, origini struttura funzionamento, febbraio 2006
7. L'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, origini struttura funzionamento, febbraio 2006

euro 4,50